

Università degli Studi Roma Tre



Facoltà di Lettere e Filosofia

Corso di Laurea in Lingue Moderne per la Comunicazione Internazionale

Tesi di Laurea in

Lingua e Traduzione Inglese

TITOLO

**ANALISI E TRADUZIONE DEI NOMI PROPRI
NELLE OPERE DI J. R. R. TOLKIEN**

Laureanda

Naama Giovannetti

matricola 431276

Relatore

Correlatore

Dott.ssa Lucilla Lopriore
Nied

Prof.ssa Martina Lucia

Anno Accademico 2010/2011

*A Davide, mio fratello, che non
manca mai di fare la cosa giusta.*

RINGRAZIAMENTI

Desidero ringraziare la prof.ssa Lopriore, relatore di questa tesi, per il supporto e la disponibilità dimostratemi. Un sentito ringraziamento anche alla prof.ssa Nied per i suoi preziosi suggerimenti.

Non posso mancare di ringraziare la Società Tolkieniana Italiana e la Deutsche Tolkien Gesellschaft per tutto quanto fatto per me in questi mesi di ricerca. Un ringraziamento particolare a Stefano Giuliano e Christian Weichmann per aver pazientemente e prontamente risposto alle mie e-mail.

Inoltre, un pensiero non può che andare ai miei genitori, Silvana e Guido, e a mio fratello Davide, i miei costanti punti di riferimento. Il loro incoraggiamento ed il loro grande sostegno hanno fatto di me la persona che sono oggi, permettendomi di raggiungere questo importante traguardo.

Ringrazio Giuliano, per esserci sempre stato, anche quando dicevo che non ce l'avrei fatta, e per aver scelto di essere sempre al mio fianco. Grazie a lui ho trovato la forza di cui avevo bisogno.

Non dimentico poi gli amici, quelli veri, che rendono migliori anche i periodi più stressanti.

Questa laurea è un po' anche di tutti coloro che mi vogliono bene e mi hanno pazientemente sopportato nel corso di questi anni.

INDICE

INTRODUZIONE	p. 6
---------------------	------

CAPITOLO I

IL GENERE FANTASY E LA FIGURA DI J. R. R. TOLKIEN

1.1	Definizione di fantasy	p. 8
1.2	Nascita e diffusione del genere fantasy	p. 10
1.3	La figura di John Ronald Reuel Tolkien	p. 19
1.3.1	Biografia dell'autore	p. 20
1.3.2	Le opere	p. 23
1.3.3	La concezione di Tolkien del nome e della lingua	p. 25

CAPITOLO II

TEORIA DELLA TRADUZIONE DEI NOMI PROPRI

2.1	Il nome proprio	p. 28
2.2	Il nome proprio nella produzione artistica	p. 33
2.3	La traducibilità dei nomi significanti	p. 39

CAPITOLO III

ANALISI DEI NOMI PROPRI DELLE OPERE ORIGINALI

3.1	Presentazione delle opere: Arda e le sue lingue	p. 51
3.2	Nomenclatura	p. 62

CAPITOLO IV

LA TRADUZIONE NELLE VERSIONI IN LINGUA ITALIANA E TEDESCA

4.1	Note sulla traduzione	p. 85
4.2	Nomenclatura	p. 88

CONCLUSIONI	p. 121
--------------------	--------

APPENDICE A	p. 122
-------------	--------

APPENDICE B	p. 126
-------------	--------

BIBLIOGRAFIA	p. 165
--------------	--------

SITOGRAFIA	p. 170
------------	--------

INTRODUZIONE

Nel corso della mia carriera accademica ho sempre mostrato una particolare curiosità per lo strano ruolo che i nomi propri rivestono nell'ambito della traduzione letteraria. Inoltre, opero già da qualche anno come traduttrice freelance e mi sono sempre trovata a tradurre testi di tipo giuridico, economico od informatico, di conseguenza, non mi dispiaceva affatto l'idea di confrontarmi più da vicino con il ramo della traduzione letteraria.

Nel corso dei miei studi di laurea triennale ho avuto modo di sviluppare un amore inaspettato per la filologia, passione che mi ha avvicinato molto a J. R. R. Tolkien ed alle sue opere, caratterizzate anche dalla grande mole di nomi in esse contenuti. Già da qualche anno l'origine, il significato e le traduzioni nelle diverse lingue di questi nomi avevano attirato la mia attenzione e dunque, non ho voluto sprecare un'occasione preziosa come una tesi di laurea magistrale, al fine di dar vita ad una ricerca più approfondita e che ponesse l'accento laddove altre ricerche non erano ancora giunte.

Il presente elaborato è suddiviso in quattro capitoli: il primo capitolo contiene una rapida panoramica sulla storia del fantasy, importante per conoscere il periodo storico in cui si collocano le opere da me analizzate, ma anche la tradizione a cui appartiene l'autore e le sue principali fonti di ispirazione. Sempre nel primo capitolo, ho poi

analizzato quello che era il rapporto di Tolkien con le lingue, in quanto filologo e linguista, prestando particolare attenzione alla sua concezione del nome, la quale si rivela focale nei suoi scritti.

Nel secondo capitolo ho dato spazio al contributo di tutti quegli autori che hanno scritto e teorizzato in relazione alla traduzione dei nomi propri, con particolare riguardo al ruolo del nome proprio nella produzione artistica.

Il terzo capitolo contiene la nomenclatura tratta da *The Lord of the Rings*, *The Hobbit* e *The Silmarillion*, indicando per ogni nome la sua origine ed il suo contenuto semantico, sempre tenendo conto di quelle che erano le intenzioni dell'autore.

Nel quarto ed ultimo capitolo viene ripresa la suddetta nomenclatura, introducendo ed analizzando le rispettive traduzioni contenute nelle edizioni italiane e tedesche. Il mio intento è quello di analizzare, per ogni nome, le problematiche traduttive ad esso relative, le strategie impiegate dai vari traduttori al fine di risolverle ed il risultato raggiunto. In alcuni casi ho inoltre proposto una traduzione alternativa.

CAPITOLO I

IL GENERE FANTASY E LA FIGURA DI

J. R. R. TOLKIEN

1.1 Definizione di fantasy

Il termine fantasy è stato mutuato dalla lingua inglese e la definizione che ne dà il dizionario della lingua italiana Sabatini Coletti descrive un «genere narrativo e cinematografico in cui si susseguono ambientazioni e figure fantasiose tratte dalla mitologia o dalla fiaba o ispirate a un ipotetico, surreale e oscuro medioevo». E' inoltre necessario chiarire che esiste una distinzione tra fantastico e fantasy che vede quest'ultimo come una sezione del fantastico. Per tale distinzione si può fare riferimento al saggio di Tzvetan Todorov, *La Letteratura Fantastica* (1977); secondo l'autore un'opera fantastica è tale in quanto ambientata in «un mondo che è sicuramente il nostro, quello che conosciamo» ed in questo mondo «si verifica un avvenimento che [...] non si può spiegare con le leggi del mondo che ci è familiare». In quest'ottica abbiamo un mondo popolato da elementi fantastici in cui si gioca sulla contrapposizione tra naturale e soprannaturale mentre il lettore, o il personaggio stesso, vive un momento di "hésitation". Tale momento di esitazione, o perturbazione, diviene caratteristica distintiva del fantastico descritto dall'autore stesso come «l'esitazione provata da un essere che conosce soltanto le leggi

naturali, di fronte a un avvenimento apparentemente soprannaturale». L'esitazione si risolve nel momento in cui il lettore è in grado di optare per una spiegazione razionale degli eventi o per una visione soprannaturale del mondo. Il secondo caso è l'ambito in cui si dispiega il fantasy, un mondo che si presenta più o meno simile a quello che conosciamo, ma fondamentalmente diverso in quanto l'elemento soprannaturale risulta universalmente accettato e riconosciuto. Troviamo l'esempio proprio nelle opere di Tolkien dove nessun personaggio, e tanto meno il lettore, si meraviglia della presenza di maghi, elfi od orchi.

Se da un lato possiamo considerare il fantasy come nato nel momento stesso in cui venne riconosciuto e descritto come tale, e dunque come una sezione del fantastico, dall'altro, si potrebbe ricondurre l'intera letteratura fantastica al genere fantasy, dato che spesso gli autori presentavano nelle loro opere determinati elementi affinché risultassero veri o credibili al lettore, ma ad oggi, gli stessi elementi verrebbero trattati come palesemente fittizi e puramente fantastici¹.

Non è possibile dare una definizione di fantasy sulla base di strutture o caratteristiche rigide in quanto esso non solo prende vita da generi diversi ma a sua volta dà vita ad una contaminazione dei generi, tanto da indurre all'impiego del termine *speculative fiction* (narrativa speculativa) proprio per indicare una commistione dei generi; in particolare, il genere fantasy viene spesso accostato a fantascienza e horror. Temi senza dubbio ricorrenti nella narrativa fantasy sono quelli della ricerca, del viaggio, del compiersi del destino dei personaggi, ma il punto fermo rimane sempre la lotta tra il bene ed il male, a prescindere

1

Per approfondimenti vedi *The Encyclopedia of Fantasy* (1977) ad opera di John Clute e John Grant.

dalle sue modalità e tempistiche; un insieme di elementi che trova generalmente spazio in un romanzo, che risulta la forma più comune di questo genere narrativo.

La letteratura fantasy si è estesa facilmente agli altri mass media, primo fra tutti il cinema, ma anche a giochi di ruolo, fumetti, televisione e videogiochi, come anche all'illustrazione fantasy legata al mercato editoriale.

1.2 Nascita e diffusione del genere fantasy

La storia del fantasy ha radici molto antiche e può essere fatta risalire alle prime mitologie. Nelle opere di J. R. R. Tolkien un ruolo di prim'ordine verrà affidato ai testi di mitologia nordica che raccolgono credenze precristiane, leggende e miti relativi alla creazione ed alla distruzione dell'universo, racconti di creature sovranaturali come anche di re ed eroi. Ricordiamo come appartenente alla mitologia nordica l'anglosassone Beowulf, che viene generalmente fatto risalire alla metà dell'VIII secolo. Assolutamente degne di attenzione sono l'Edda in prosa, scritta tra il 1222 ed il 1225 da Snorri Sturluson (detta anche Edda di Snorri), e l'Edda poetica, sempre del XIII secolo, contenente anche poemi dedicati all'eroe Sigfrido che ritroviamo nel *Nibelungenlied*.

Tra l'XI ed il XIII secolo² fiorì il genere della letteratura cavalleresca, caratterizzato dapprima da componimenti in versi e solo a partire dal XIII secolo anche da opere in prosa, il quale avrà come temi principali l'amore e l'avventura. Saranno tre i cicli tematici che godranno in questo periodo

2

Per approfondimenti sulla storia del fantasy vedi *The Encyclopedia of Fantasy* (1977) ad opera di John Clute e John Grant.

di grande fortuna: il ciclo romano, il ciclo carolingio ed il ciclo bretone. Il ciclo romano si ispirava alla mitologia classica e narrava le gesta di importanti personaggi dell'antichità. Questo ciclo si incentra principalmente sulla vita di Alessandro Magno e tra le opere troviamo il *Romanzo d'Alessandro* ed anche alcuni episodi tratti dalle *Metamorfosi* di Ovidio. Il ciclo carolingio comprende canzoni di gesta francesi medievali che celebrano le imprese di Carlo Magno e dei suoi paladini, in particolare Orlando. Indubbiamente degno di menzione è il poema della *Chanson de Roland*. Il ciclo bretone, o materia bretone, si rifà ai miti ed alle leggende delle isole britanniche, primi fra tutti Re Artù ed i suoi cavalieri della tavola rotonda. Ricordiamo in questo caso le opere di Chrétien de Troyes come *Lancelot ou le Chevalier à la charrette* o *Le Roman de Perceval ou le conte du Graal* (entrambi databili tra il 1170 ed il 1195).

I poemi cavallereschi continueranno a svilupparsi anche in epoca rinascimentale come dimostrato dall'opera di Sir Thomas Malory, *The Death of King Arthur* (1469 ca) o da capolavori italiani come l'*Orlando Furioso* (1516) di Ludovico Ariosto e la *Gerusalemme Liberata* (1547-48) di Torquato Tasso. Nel 1590 Edmund Spenser con *The Faerie Queene* sfrutterà la narrazione di una tipica avventura cavalleresca in un'opera dove per la prima volta i protagonisti dell'avventura non saranno uomini ma elfi, accanto ad una menzione alle guerre tra goblin ed elfi, argomento destinato a grandi sviluppi nella successiva letteratura fantasy.

Il periodo illuminista, al contrario, criticherà gli elementi fantastici, promuovendo uno stile realistico. Sebbene in quest'epoca si

aditasse alle fiabe come "bugie", Madame d'Aulnoy tra il 1696 ed il 1699 pubblicò otto volumi di fiabe a cui diede il nome di *contes de fées*(racconti di fata), inventando il termine ancora ad oggi in uso nella lingua inglese per indicare le fiabe per bambini che contengono elementi magici, *fairy tales*.

Il culto della ragione ed il realismo che avevano caratterizzato l'epoca illuminista si rivelarono necessari per dare nuovo impulso allo sviluppo del fantastico nel periodo romantico, momento in cui l'apprezzamento per il sovrannaturale e per l'immaginazione crebbe a dismisura, affiancato da un ritorno alla tradizione ed al medioevo. In particolare, si svilupperà in questo periodo, in un'Inghilterra alle prese con la Rivoluzione Industriale, il movimento neogotico. Il neogotico vuole opporsi alla società moderna dove l'uomo diviene succube della macchina ed auspica ad una società a misura d'uomo portando ad esempio proprio quella medievale. Su questa corrente di pensiero nascerà il romanzo gotico, contraddistinto da un'aura di terrore e mistero dove il fato, la paura, la pazzia e la morte la fanno da padroni. L'opera di Horace Walpole, *The Castle of Otranto* (1764), farà sì che il termine gotico venga da quel momento in poi accostato all'idea di orrido ed oscuro. Il romanzo nero lasciava spazio al sovrannaturale, sebbene non ne imponesse la presenza, come elemento accettato a prescindere da ogni eventuale comprensione e spiegazione. Ancora oggi il fantasy attinge al romanzo gotico, ad esempio nella scelta di alcune ambientazioni come case infestate, castelli o rovine.

Sarà nel tardo Ottocento che il fantasy otterrà il riconoscimento di

genere distinto, in particolare alcuni studiosi considerano il 1896 come data di nascita del fantasy moderno, data di pubblicazione di *The Wood beyond the World* ad opera di William Morris. Morris seguiva il filone neogotico per quanto attiene alla fascinazione del medioevo e nella sua opera introdusse alcuni dei temi che caratterizzano tutt'oggi la narrativa fantasy, come il viaggio e la ricerca, ma ancora più importante, per la prima volta, troviamo un'opera interamente ambientata in un mondo di fantasia.

A cavallo tra Ottocento e Novecento il fantasy moderno vive un arricchimento ed una diversificazione senza precedenti. Mondi inventati, dove il personaggio può vivere le sue avventure e mettere a nudo la sua personalità nell'aiutare quel mondo a scampare dal pericolo imminente, non saranno più un'eccezione, al contrario, la tendenza sarà proprio quella di creare mondi dotati di sempre maggiore solidità, se non di una loro propria storia. Tra le fondamenta del fantasy moderno è impossibile non menzionare opere come *Alice in Wonderland* (1865) e *Through the Looking-Glass and what Alice found there* (1871) di Lewis Carroll, *A Connecticut Yankee in King Arthur's Court* (1889) di Mark Twain, *The Picture of Dorian Gray* (1890) di Oscar Wilde. Particolarmente florido in questo periodo sarà il fantasy per l'infanzia dove, oltre alle opere di Carroll, troviamo esempi come *The wonderful Wizard of Oz* (1900) di L. Frank Baum e *Peter Pan* (1904) di J. Matthew Barrie. Tra le opere italiane *Le Avventure di Pinocchio. Storia di un Burattino* (1883) di Carlo Collodi.

Tra i rappresentanti del moderno fantasy va menzionato George

MacDonald, autore di opere come *The Princess and the Goblin* (1911) e *Phantastes* (1915). Interessante l'espedito utilizzato dall'autore in *Phantastes*, ovvero, l'opera prevede l'inserimento di un personaggio-guida che dovrà spiegare al protagonista che le regole morali del mondo in cui sta entrando sono le stesse del mondo da cui proviene, così da attribuire un peso ed un valore anche nel mondo reale alle azioni compiute nel mondo di fantasia. Proprio quest'opera venne per la prima volta descritta impiegando il termine "fantasy" senza per questo porre fine all'impiego del precedente "fairy tale", che sarà ancora in uso nel 1936 al momento della pubblicazione di *The Hobbit* di J. R. R. Tolkien. L'influenza di MacDonald su Tolkien non è da trascurare, soprattutto se pensiamo che il gruppo letterario da lui fondato insieme a Lewis, gli Inklings, nacque originariamente proprio al fine di analizzare gli scritti di questo autore, dando anche vita a nuove opere che utilizzassero il suo genere di scrittura.

Con la rivista americana *Weird Tales* inizia, nel 1923, l'epoca dei pulp magazines americani, che accosteranno il fantasy alla fantascienza. Tali pubblicazioni daranno visibilità ad importanti autori come H. P. Lovecraft con i *Cthulhu Mythos* (1920-1937) e R. E. Howard, il quale proprio nelle pagine di queste riviste presenterà il personaggio di Conan the Cimmerian, protagonista dal 1932 di numerosi racconti dell'autore e dei suoi continuatori. Questi racconti di avventure fonderanno inoltre il sottogenere della "Sword and Sorcery"³.

³ Il termine venne coniato nel 1961 quando lo scrittore Michael Moorcock pubblicò una lettera su *Amra* alla ricerca di un nome per definire il tipo di storie scritte da Howard. La risposta arrivò da Fritz Leiber che nel giornale *Ancalagon* suggerì "sword and sorcery" come un termine adatto al genere. Esso risulta caratterizzato da lotte, tesori, inganni e magie soprattutto dalla presenza di intrepidi eroi che entrano in un conflitto violento con i più disparati antagonisti, generalmente stregoni, spiriti malvagi ed altre creature sovranaturali.

Se già le riviste americane avevano dato vita ad un filone commerciale piuttosto proficuo, è verso la metà degli anni novanta che la pubblicazione di libri fantasy inizia a sostituire quella delle riviste, alla ricerca della conquista del pubblico di massa. Il fantasy entra irrevocabilmente nel mainstream editoriale come genere della letteratura moderna commercialmente distinto e vitale. Ricordiamo negli anni dal 1950 al 1956 la pubblicazione della saga *The Chronicles of Narnia* ad opera di C. S. Lewis.

Nello stesso periodo John Ronald Reuel Tolkien pubblica la trilogia di *The Lord of the Rings* (1954-55). Con le opere di Tolkien inizia definitivamente il declino di quelle tecniche o di quei meccanismi artificiosi che venivano impiegati per spiegare, ed in un certo senso giustificare, la natura fantastica dell'ambientazione (ad esempio le cornici di sogno).

Nelle sue opere Tolkien propone un'ambientazione fortemente ispirata al mito ed al medioevo. Egli viene ad oggi considerato il padre del romanzo high fantasy, o fantasy epico, uno degli innumerevoli sottogeneri della letteratura fantasy di cui si è reso creatore e promotore in particolare con la pubblicazione di *The Lord of the Rings*. La letteratura high fantasy comprende la maggior parte delle opere fantasy ad oggi pubblicate. I temi trattati da questo genere presentano un alone di serietà ed il linguaggio utilizzato è elevato e ricercato. Il genere high fantasy risulta inoltre fortemente ispirato alla mitologia norrena, anche per il grande quantitativo di nomi e personaggi ad essa riconducibili. Questa narrativa è caratterizzata da trame lunghe ed articolate che

consentono all'autore la descrizione di mondi complessi, all'interno dei quali si snodano storie diverse. Trame di questo tipo permettono inoltre una migliore caratterizzazione dei personaggi, inclusa la descrizione del loro percorso evolutivo lungo la storia. I temi sviluppati dal high fantasy sono principalmente due: la lotta per la supremazia tra il bene ed il male, tra luce e oscurità, tra ordine e caos, ed il tema della ricerca, ricerca di qualcosa o di qualcuno destinato a cambiare le sorti del mondo in cui la storia ha luogo. La ricerca degli oggetti o delle persone atti a salvare il mondo assume generalmente la forma di un lungo viaggio ed è destinata ad avere successo solo se condotta dalla persona che possiede le giuste qualità. In questo filone il protagonista è una persona comune⁴, in ogni caso un personaggio che non è presente né tra lo schieramento del bene né tra quello del male e le prove da affrontare metteranno a nudo le sue qualità, negative e positive. Il protagonista non conosce nulla di quanto avviene al di fuori del suo ambiente (pensiamo alla figura di Bilbo Baggins che vive nella Contea) e si ritrova, a seguito di un dato evento scatenante, improvvisamente proiettato al di fuori del suo quotidiano e coinvolto nella lotta tra il bene ed il male tra i quali dovrà operare una scelta.

Proseguendo nell'analisi della storia del fantasy moderno, nel 1969 la Ballantine Books curò la collana "Adult Fantasy", così intitolata per evitare che venisse classificata come letteratura per bambini. Questa collana conteneva ristampe dei lavori di autori come Morris e MacDonald dando anche spazio a nuovi autori come Evangeline Walton

⁴ In questo il filone del fantasy epico si differenzia da quello eroico, dove il protagonista è un eroe assoluto, un eroe semi-dio, che a sua volta si differenzia dalla sword and sorcery per l'assenza di avvenimenti magici.

che nel 1970 pubblicò *The Island of the Mighty*, prima tetralogia ispirata al *Mabinogion*, la quale porterà alla formazione di un distinto filone di fantasy celtico.

Nel 1977, con la pubblicazione di *The Sword of Shannara* ad opera di Terry Brooks arrivò per gli editori la svolta di successo a cui auspicavano, questa fu infatti la prima opera fantasy a scalare la classifica dei bestsellers sul New York Times. Il numero di titoli pubblicati negli anni successivi crebbe in modo esponenziale. Le due lunghe saghe di "light fantasy"⁵, la prima iniziata nel 1977 da Piers Anthony con il primo romanzo sul mondo di *Xarth* (ciclo composto ad oggi da 35 volumi), e la seconda nata nel 1983 ad opera di Terry Pratchett ambientata nel *Discworld* (comprende ad oggi 30 libri), scalarono regolarmente le classifiche dei bestsellers dagli anni ottanta in poi.

Dalla seconda metà degli anni novanta buona parte della letteratura fantasy è stata indirizzata agli adolescenti con opere di successo come *Harry Potter*, dell'autrice britannica J. K. Rowling, e *Cronache del Mondo Emerso* di Licia Troisi.

Di notevole importanza è inoltre la saga *A Song of Ice and Fire* (Cronache del Ghiaccio e del Fuoco) dell'americano George Raymond Richard Martin caratterizzata da un costante e crudo realismo (il primo libro della saga è del 1996 mentre sono ancora in fase di realizzazione gli ultimi due).

Una continua sperimentazione nell'ambito del fantasy dà oggi vita

5 Fantasy dal tono leggero e dal carattere umoristico che il più delle volte trova ispirazione nel parodiare il fantasy epico che al contrario tratta sempre temi seri.

a numerosissimi sottogeneri volti a liberare il genere dai suoi cliché e a costituire il cosiddetto nuovo fantasy.

1.3 La figura di John Ronald Reuel Tolkien

Le opere di John Ronald Reuel Tolkien iniziarono a prendere vita quando sul retro di un compito che stava correggendo il professore scrisse: «*In a hole in the ground there lived a Hobbit*». Nel corso della sua vita l'autore, in tutto quello che fece, non fu mai mosso da ambizioni particolari o dalla ricerca della fama, ma esclusivamente dal piacere di inventare. In una lettera del 1955 indirizzata a W. H. Auden⁶ dirà di aver «scritto la Trilogia (del Signore degli Anelli) per soddisfazione personale, spinto dalla scarsità del genere» che a lui sarebbe piaciuto leggere⁷. Nel corso della sua vita Tolkien fu filologo, linguista e glottoteta⁸, esercitò la professione di scrittore senza mai essere scrittore di professione. Non avrebbe mai potuto fare a meno delle sue opere e dei suoi mondi come scrisse al suo editore (Allen & Unwin) verso la fine della sua vita quando, per alcune settimane, fu privo dell'uso del braccio destro: «Scoprii che non essere in grado di usare una penna o una matita era frustrante quanto la perdita del becco lo sarebbe per una gallina»⁹. Di indubbio riconoscimento rimane l'abilità di Tolkien nel creare i suoi mondi, ai quali lavorò per tutta la vita; pensiamo all'ideazione della *Middle-Earth*, un mondo che C. S. Lewis descrive come dotato di «its

6 W. H. Auden aveva recensito *The Fellowship of the Ring* nel "New York Times Book Review" e nell'"Encounter".

7 *La realtà in trasparenza* p. 239 (1997), a cura di Humphrey Carpenter e Christopher Tolkien.

8 Un glottoteta (anche detto glossopoeta) è colui che progetta e sviluppa la fonologia, la sintassi, il lessico di una lingua artificiale, sia essa artistica, logica o filosofica. Uno dei più famosi glottoteti è George Orwell, creatore della Neolingua, lingua artificiale inventata per il romanzo 1984.

9 *La realtà in trasparenza* p. 5.

own technology, myths, geography, history, palaeography, languages and orders of being.» (Pearce 1999 p. 83).

1.3.1 Biografia dell'autore

John Ronald Reuel Tolkien nacque a Bloemfontein, in Sudafrica, il 3 gennaio 1892¹⁰. I genitori, Mabel e Arthur Reuel Tolkien, erano originari di Birmingham. Nel 1895, all'età di tre anni, si trasferì con la madre ed il fratello Hilary in Inghilterra, a Sarehole, un sobborgo di Birmingham. Il padre non poté raggiungerli perché afflitto da febbri reumatiche che non gli consentivano più di ricongiungersi alla sua famiglia. Negli anni che seguirono, Tolkien e la sua famiglia si spostarono diverse volte: a Moseley nel 1900, a King's Heath Station nel 1901 e ad Edgbaston nel 1902.

Nel 1900 Tolkien iniziò i suoi studi presso la King Edwards School. A seguito del trasferimento presso King's Heath Station avverrà la scoperta da parte del giovane Tolkien della lingua gallese in quanto la casa affacciava sulla ferrovia e le scritte sui vagoni dei treni, appunto in gallese, attirarono la sua attenzione.

Per ragioni economiche Tolkien dovette poi ritirarsi dalla King Edwards, iscrivendosi alla St. Philips, fino a quando nel 1903 vinse una borsa di studio che gli permise di tornare alla King Edwards.

Nel 1904, a soli 34 anni, morì la madre e John Ronald, insieme a suo fratello, venne affidato a padre Francis Xavier Morgan, sacerdote cattolico degli Oratoriani. La madre dei due ragazzi negli anni precedenti

10 Le informazioni relative alla vita di Tolkien sono state tratte da *J. R. R. Tolkien. A Biography* (1977, traduzione. 2003) a cura di Humphrey Carpenter.

si era avvicinata molto a padre Morgan ed egli aveva anche seguito la famiglia nella conversione al cattolicesimo. Sotto la sua guida Tolkien dimostrerà notevoli capacità linguistiche, eccellendo nello studio del latino e del greco. In questi anni inizierà anche ad entrare in contatto con le antiche letterature e mitologie nordiche e con lingue come l'anglosassone, attraverso la lettura del Beowulf.

Negli anni trascorsi alla King Edwardsebbero luogo le prime esperienze associative dell'autore con la "Società del Dibattito" ed il T. C. B. S. (Tea Club and Barrovian Society) creato nel 1911 con tre dei suoi migliori amici alludendo alla loro abitudine di bere il tè nella biblioteca della scuola, anche se non permesso, e nei magazzini Barrow.

All'età di diciotto anni si innamorò di Edith Bratt, ma Padre Morgan gli impedì di vederla e di scriverle fino a che non ebbe compiuto i ventuno anni.

Nel 1911 vinse una borsa di studio presso l'Exeter College di Oxford e scelse l'indirizzo di filologia comparata. Nel 1913 lasciò gli studi classici per dedicarsi allo studio della lingua e letteratura inglese. Scoprì in questi anni il gotico, il finnico e, attraverso la lettura dell'*Edda in prosa*, il norvegese antico, lingua che influenzò profondamente la creazione del *Quenya*, uno dei suoi linguaggi elfici. Gli studi gli consentirono di acquisire ottime competenze a livello filologico e linguistico e nel 1915 ottenne il Bachelor of Arts all'Exeter College.

Nel 1916, nel corso del primo conflitto mondiale, si arruolò volontario nel corpo Fucilieri del Lancashire; il 22 marzo dello stesso anno, poco prima di partire, si sposò con Edith Bratt. Venne mandato a

combattere sul fronte occidentale, prese parte anche alla Battaglia delle Somme (dove tre dei suoi amici persero la vita), in seguito si ammalò ed ottenne il rimpatrio.

Dal 1917 al 1919 collaborò alla stesura dell'Oxford English Dictionary come lessicografo e, finita la guerra, riprese i suoi studi presso l'Exeter College conseguendo nel 1919 il Master of Arts.

Nel 1920 iniziò la carriera di docente ottenendo la cattedra di lettore di inglese presso la Leeds University. Risale a questi anni la sua amicizia con C. S. Lewis.

Nel 1925 venne nominato professore di filologia anglosassone presso il Pembroke College di Oxford. Agli inizi degli anni trenta gli incontri di Tolkien con gli amici Lewis e Charles Williams si fecero sempre più frequenti, dando vita al circolo di critica letteraria degli *Inklings*. I tre amici avevano «l'abitudine di leggere ad alta voce composizioni di vario genere (e lunghezza!)¹¹» ed erano soliti riunirsi il martedì mattina presso il pub oxoniense *The Eagle and Child* (da loro chiamato *The Bird and Baby*) ed il giovedì sera presso la residenza di Lewis al Magdalen College. Questa esperienza, che mirava anche a rinvigorire la tradizione narrativa del fantastico, si protrasse per tutta la durata del secondo conflitto mondiale e l'influenza che ebbe sui tre autori non è da sottovalutare; fu proprio a questi suoi amici che Tolkien chiese consigli nel corso della stesura di *The Lord of the Rings*.

Nel 1945 Tolkien ottenne la cattedra di lingua inglese e letteratura medievale al Merton College, dove insegnò fino al termine della sua carriera accademica nel 1959.

Nel 1969 si ritirò a Bournemouth, nello Hampshire. Morirà il 2 settembre 1973, due anni dopo la perdita della moglie, all'età di ottantuno anni. Lui e la moglie Edith sono sepolti nel Wolvercote Cemetery, nei pressi di Oxford e, per espresso volere dell'autore, sulle loro tombe sono incisi i nomi dell'umano *Beren* e dell'elfa *Lúthien*, protagonisti di un romantico racconto del *Silmarillion* che vede la figura di lei rinunciare alla sua immortalità pur di seguire il suo amato. Un'azione, quella di Tolkien, che ben esplica il suo profondo legame con la moglie e la profonda identificazione con i suoi mondi fantastici.

1.3.2 Le opere

Tra le opere di questo autore ne troviamo alcune che sono frutto della sua passione per la filologia come *A middle English vocabulary* (1922), *Chaucer as a philologist* (1934), *Beowulf: the monsters and the critics* (1937).

A livello editoriale, il vero successo iniziò con la pubblicazione di *The Hobbit* (1936), a seguito del cui buon esito lo stesso editore chiese a Tolkien di mettere mano a tutto il materiale a sua disposizione, al fine di portare a compimento un'opera simile a questa.

Nel frattempo, nel 1939, l'autore aveva dato vita ad un'opera di critica sulla letteratura fantasy, *On Fairy Stories*, con la quale si proponeva di analizzare le origini delle fairy stories, cosa queste fossero realmente e l'utilizzo che al tempo ne veniva fatto. In quest'opera definirà le ambientazioni delle opere fantasy come "mondi secolari".

Nel 1949 l'autore porterà a termine quello che è considerato il suo

capolavoro, la trilogia di *The Lord of the Rings*, pubblicato in due riprese: nel 1954 *The Fellowship of the Ring* e *The Two Towers*, e nel 1955 *The Return of the King*.

Nel frattempo erano stati pubblicati anche i racconti di *Leaf by Niggle* (1948), *Farmer Giles of Ham* (1949) e *Dragon Hunters* (1949) e successivamente *The Adventures of Tom Bombadil* (opera in versi, 1962). Nel 1964 riunirà alcune sue fiabe come *Leaf by Niggle* ed il saggio *On Fairy Stories*, nella raccolta *Tree and Leaf* (nel 1988 il figlio Christopher aggiungerà a questa raccolta anche la poesia *Mythopoeia*). Nel 1967 verrà pubblicato *Smith of Wootton Major*.

Tra le pubblicazioni postume, a cura del figlio Christopher, ricordiamo ovviamente *The Silmarillion* (1977, riveduto nel 1983). In realtà Tolkien aveva iniziato a lavorare a quest'opera già nel 1917, anche se in modo discontinuo, e la propose al suo editore dopo il successo di *The Hobbit*. Da parte dell'editore arrivò all'epoca un secco rifiuto, in quanto egli considerava quegli scritti non come un'opera ma più come una fonte di materiale a cui attingere per dare vita ad altre opere fantastiche, materiale che presentava uno stile troppo distante da ciò che il pubblico desiderava. Ma per Tolkien questa rimase sempre la sua opera più importante e per tutta la vita lavorò ai racconti che la compongono. Il vastissimo materiale raccolto dall'autore ha consentito inoltre al figlio Christopher di pubblicare i dodici volumi di *The History of Middle Earth* (1983-1996).

Tra le opere di più recente pubblicazione troviamo *The Children of Húrin* (2007) e *The Legend of Sigurd and Gudrún* (2009), una sorta di

rivisitazione delle saghe nordiche che vede l'intrecciarsi delle vicende dei due protagonisti, figure presenti anche nel *Nibelungenlied*.

Opere importanti che raccontano la vita dell'autore sono invece *The Letters of J. R. R. Tolkien* (1981), a cura di Humphrey Carpenter e Christopher Tolkien e *J. R. R. Tolkien: A Biography* (1977) di H. Carpenter.

1.3.3 La concezione di Tolkien del nome e della lingua

Il rapporto tra Tolkien e le lingue potrebbe essere visto come il filo conduttore della sua vita, una passione che gli venne trasmessa già in giovane età dalla madre, attraverso l'insegnamento di lingue come il latino ed il francese e la lettura di numerosi classici¹². Nel corso dei suoi studi l'autore ebbe poi modo di avvicinarsi alle antiche lingue germaniche, per le quali sviluppò un amore particolare. In *A Secret Vice*¹³ egli stesso definì l'invenzione di nuovi linguaggi come uno dei suoi inusuali passatempi, per l'appunto, il suo "vizio segreto". La sperimentazione dell'autore con i linguaggi viene solitamente ricondotta al momento in cui egli entrò in contatto con l'animalico, un linguaggio inventato da alcuni dei suoi cugini che, per qualsiasi comunicazione, faceva esclusivo ricorso a nomi di animali e numeri. All'animalico seguì il Nevbosh, un linguaggio ideato da Tolkien e da un suo cugino, che nascondeva al suo interno parti di parole inglesi, francesi e latine. Nel saggio *English and Welsh* Tolkien racconta del giorno in cui lesse su una

12 Queste informazioni derivano dalla lettura di due opere: *J. R. R. Tolkien. A Biography* (1977, traduzione 2003) a cura di Humphrey Carpenter e *La realtà in trasparenza* (1997), a cura di Humphrey Carpenter e Christopher Tolkien.

13 *A Secret Vice* è il titolo di un discorso che Tolkien scrisse e lesse alla conferenza sull'Esperanto tenutasi nel 1931a Vienna nel quale trattava il tema delle lingue artificiali.

lapide le parole gallesi *Adeiladwyd 1887* (costruito nel 1887) e di come ne rimase subito affascinato. Il fascino del gallese risiedeva nel suo essere una lingua antica ma ancora viva, una lingua che, a detta dello stesso autore, con i suoi suoni melodiosi gli diede «continue soddisfazioni sul piano estetico-linguistico¹⁴». Proprio sul gallese si baserà il sistema linguistico del *Sindarin*, una delle due lingue elfiche da lui inventate.

Durante gli anni del primo conflitto mondiale Tolkien iniziò a lavorare ad un «linguaggio delle fate senza senso» come scriverà nel marzo del 1916 in una lettera indirizzata ad Edith Bratt, un linguaggio ispirato al finlandese antico ed antenato del futuro Quenya (altro linguaggio elfico dell'autore).

Viene naturale pensare come una così grande passione non potesse non influenzare i suoi scritti. In una lettera del 1955, indirizzata al suo editore americano, l'autore chiarisce l'importanza dei linguaggi nel suo operato: «*penso sia un tratto fondamentale del mio lavoro [...] Alla base c'è l'invenzione dei linguaggi e non il contrario. Per me, prima viene il nome e poi la storia.*¹⁵». Per Tolkien un linguaggio, per quanto artificiale potesse essere, doveva presupporre uno sfondo mitologico a cui appoggiarsi, per lui «le "leggende" dipendono dalla lingua a cui appartengono; ma un linguaggio vivo dipende in egual misura dalle 'leggende' che la tradizione ha conservato¹⁶». Nella visione dell'autore, così come vi erano mitologie nordiche, mitologie greche e latine, allo stesso modo, si rendeva necessario un corpus di miti e leggende, un

14 *La Realtà in Trasparenza* p. 242.

15 *Ibidem* p. 248.

16 *Ibidem* p. 261.

mondo, all'interno del quale poter dare vita alle sue lingue.

Parlando della concezione che questo importante autore aveva delle lingue, ed in particolare dei nomi propri, non possiamo non menzionare quanto da lui affermato durante un'intervista trasmessa per la prima volta nel gennaio del 1971 nel programma radiofonico della BBC Radio 4 "Now Read On". L'intervistatore era Dennis Gerrold e ad una domanda relativa al gran numero di nomi presenti in *The Lord of the Rings* Tolkien rispose: «*Also it gives me great pleasure, **a good name**. I, always in writing, start with a name. Give me a name and it produces a story, not the other way about normally*». E se il nome, come il linguaggio, è alla base della storia, sarà interessante analizzarlo e valutarlo.

Proprio per l'importanza attribuita dallo stesso autore ai nomi propri, ed in particolare per la sua visione dei nomi come creatori di mondi, questa tesi vuole prendere in esame l'origine di alcuni dei nomi più significativi ed interessanti scelti tra le opere più importanti dell'autore e del genere, considerandone le origini a livello linguistico e non solo, attribuendo in definitiva una motivazione alla scelta di un determinato nome per un determinato personaggio. Si analizzeranno poi i risvolti traduttivi in quanto è facile immaginare come nomi propri così particolari possano dare adito a problemi traduttivi di varie entità e a situazioni peculiari. Il nome stesso è parte della storia, è funzionale ad essa e vuole anche definire il personaggio, la sua storia e le sue caratteristiche.

CAPITOLO II

TEORIA DELLA TRADUZIONE DEI NOMI PROPRI

2.1 Il nome proprio

Non si afferma nulla di nuovo nel dire che «i nomi propri occupano una posizione particolare all'interno del sistema linguistico, dato che vi si integrano in misura minima» (Hermans 1988, p. 12). Basandosi sul pensiero tradizionale, per il quale ci si può rifare a Ziff (1960), i nomi propri sono privi di significato, inteso nel suo senso più radicale, ossia mancano di significato lessicale. Essi inoltre non sono solitamente regolati da principi morfologici e non hanno sinonimi.

La particolare natura dei nomi propri viene generalmente descritta sulla base delle differenze con i nomi comuni. In quest'ottica i nomi comuni indicano una classe di entità, mentre i nomi propri indicano un'entità unica, ossia, secondo la distinzione operata da Ullman (1970), i primi classificano, mentre i secondi specificano. Essendo il nome proprio monoreferenziale, la sua funzione principale risulterà quella di identificare un singolo referente. Christiane Nord (2003) parla dei nomi propri come contenitori di deissi, in quanto essi puntano direttamente ad un singolo e preciso referente. Yvonne Bertills (2004) definisce la visione tradizionale dei nomi propri come aventi un ruolo denotativo ma non una

componente connotativa: «Proper names are not connotative: they denote the individuals who are called by them; but they do not indicate or imply any attributes as belonging to those individuals. When we name a child by the name 'Paul' or a dog by the name 'Caesar', these names are simply marks used to enable those individuals to be made subjects of discourse.»

Kiviniemi (1982) si è occupato invece dei principi di assegnazione dei nomi, da lui riconosciuti, entro una certa misura, come fenomeni universali presenti in diverse lingue. Egli ha però anche sottolineato l'esistenza di grandi differenze culturali tra la funzione e l'uso dei nomi propri, ad esempio differenze tra le tradizioni occidentali e quelle orientali. Secondo questo autore non solo le forme e le funzioni del nome, ma anche l'idea del nome e della sua assegnazione differiscono tra una cultura e l'altra.

Bisogna inoltre tenere presente che nel corso del tempo i nostri sistemi onomastici e toponomastici sono cambiati a tal punto che l'origine etimologica dei nomi solitamente non ha più alcuna rilevanza dal punto di vista semantico o comunicativo. Come vedremo più avanti ben diverso è ciò che accade nel caso dei nomi propri nella produzione artistica.

Data la complessità dell'argomento sarà dunque necessario analizzare il nome proprio dal punto di vista del suo significato. Prenderemo ora in esame tre teorie relative ai nomi, che sono state applicate anche ai nomi propri, nello specifico: la teoria referenziale pura, la teoria descrittivista e la teoria causale del riferimento.

La **teoria¹⁷ referenziale pura** è una teoria del significato. Essa

sostiene che il significato delle parole consista nel loro referente, ossia in ciò per cui esse stanno, ovvero oggetti, proprietà (quindi anche relazioni) e fatti (stati di cose). Le parole hanno dunque il significato che hanno perché stanno per oggetti, proprietà e fatti. Secondo questa scuola di pensiero le parole sono come delle etichette.

La **teoria descrittivista**¹⁸, i cui massimi rappresentanti furono Gottlob Frege e Bertrand Russell, si occupa della natura del significato e del referente dei nomi propri. Questa teoria si basa essenzialmente sull'idea che i significati, ossia i contenuti semantici dei nomi, corrispondano alle descrizioni associate ai nomi dai parlanti, mentre i loro referenti sarebbero gli oggetti che soddisfano tali descrizioni. Le descrizioni si presentano come un insieme di proprietà. L'entità a cui risulta possibile attribuire tali proprietà, e che dunque soddisfa la descrizione, viene selezionata come referente. Questo tipo di distinzione, tra la descrizione da un lato e l'entità dall'altro, è simile alla più nota distinzione tra connotazione e denotazione.

La risposta di Saul Kripke alla teoria di Frege e Russell sarà la **teoria causale del riferimento**¹⁹. Essa è stata utilizzata per descrivere anche i nomi propri e si concentra sull'analisi di come determinati termini acquisiscano determinati referenti. In particolare Kripke evidenzia i due concetti fondamentali della teoria, quelli di "battesimo iniziale" e di "catena causale". Il battesimo iniziale, ossia l'introduzione del nome, può avere luogo:

- Per ostensione, quando si è in contatto diretto con l'oggetto,

18

Per approfondimenti vedi A. Iacona e E. Paganini (a cura di), *Filosofia del linguaggio* (2003).

19

Ibidem.

mostrandolo o indicandolo e assegnandogli un nome.

- Mediante descrizione definita, ovvero il nome introdotto avrà lo scopo di designare l'oggetto in grado di soddisfare la descrizione. Il battesimo per descrizione, secondo l'autore, avviene ogni qual volta non sia possibile un contatto diretto con l'oggetto, ad esempio perché si ha a che fare con oggetti astratti, ipotetici, o persone delle quali non si conosce l'effettiva identità. Un esempio di quest'ultimo caso è la denominazione di *JacktheRipper* introdotta dalle forze di Scotland Yard per indicare il famoso serial killer britannico, nonostante non se ne conoscesse l'identità.

Una volta introdotto, il nome viene utilizzato ed il suo impiego si diffonde di parlante in parlante come attraverso una catena, la catena causale appunto. Secondo Kripke è proprio questa a fissare il referente e a collegarlo al nome. Ad essere trasmesso lungo gli anelli della catena è l'uso del nome, mentre a trasmettere l'uso del nome sono gli scambi comunicativi.

Il concetto di descrizione definita si riallaccia anche all'opera di Searle²⁰ nella quale l'autore afferma che «per spiegare il modo in cui un nome proprio si riferisce ad un oggetto, dobbiamo mostrare come l'oggetto soddisfi o si inquadri nel contenuto intenzionale descrittivo che viene associato al nome nella mente di chi parla»(Searle, 1983). L'obiettivo che il parlante si prefigge è quello di indicare un dato oggetto distinguendolo da tutti gli altri e dunque «una condizione necessaria per

20

Vedi J. Searle, *Atti Linguistici* (1969, traduzione 1976) e *Della intenzionalità: un saggio di filosofia della conoscenza* (1983, traduzione 1985).

l'intendimento del parlante di far riferimento a un particolare oggetto nell'enunciazione di un'espressione è la capacità del parlante di fornire una descrizione identificante di quell'oggetto». Solo attraverso una descrizione che si adatti unicamente a quel dato oggetto, il parlante sarà in grado di identificarlo e di inserirlo successivamente nell'atto linguistico (ad esempio fornendo informazioni relative all'oggetto o chiedendo qualcosa ad esso relativo). Queste espressioni di riferimento vengono definite da Searle come "singolari", in quanto identificano solo e soltanto quel dato oggetto, ne è un esempio l'espressione *la costellazione di Orione*.

Il sistema dei nomi propri risulta organizzato secondo principi che variano da cultura a cultura e, come già accennato, essi occupano una posizione intermedia tra gli elementi deittici e gli elementi lessicali (che potremmo considerare come parole piene). Il nome proprio nell'enunciazione è un designatore rigido, ma per assicurare il successo dello scambio comunicativo, e dunque la comprensione da parte dei parlanti del referente indicato, la sola competenza linguistica del sistema dei nomi propri potrebbe rivelarsi non sufficiente. Il ricevente in alcuni casi necessita di tutta una serie di conoscenze enciclopediche che gli consentiranno di stabilire una relazione univoca tra il nome proprio ed il suo referente. Solo all'attivarsi delle conoscenze enciclopediche «il riferimento virtuale si attualizza ed il nome proprio esplica la sua natura di designatore rigido»(Pierini 2006).

2.2 Il nome proprio nella produzione artistica

Nel campo della produzione artistica il legame tra identità del personaggio e nome proprio può assumere un ruolo fondamentale. Gli autori si rendono creatori non solo dei personaggi, ma anche dei loro nomi, affinché quest'ultimi possano riflettere la loro natura e divenire funzionali allo sviluppo della storia stessa. Un esempio divertente può essere quello che troviamo nel romanzo *Attraverso lo Specchio* di Lewis Carroll dove si legge:

«Un nome deve voler dire qualcosa?» chiese Alice con aria dubbiosa.

«E come no!» disse Humpty Dumpty con una breve risata.

«Il mio nome significa la forma che ho²¹, una bellissima forma tra l'altro. Con un nome come il tuo, potresti avere una forma qualsiasi».

Come ci ricorda Manini²²: «Il semplice dare un nome può essere un metodo molto efficace di caratterizzazione». Secondo Giovanni Palmieri (1994, p.448) un nome proprio in letteratura è «un programma narrativo condensato, in quanto il nome contiene in sé il destino di un personaggio».

Quando un autore battezza i suoi personaggi, può scegliere tra nomi convenzionali e nomi connotati, dove quest'ultimi, come già detto, hanno lo scopo di caratterizzare e non solo di denotare. In questi casi l'autore dà vita a quelli che Manini definisce "nomi significanti", nomi che pongono il lettore di fronte ad un'ambiguità del nome dovuta ad una duplice valenza del significato: da un lato il nome proprio, per

21 Humpty Dumpty è un personaggio a forma di uovo ed il suo nome è composto dagli aggettivi *humpy* (gobbo) e *dummy* (tozzo, grassottello).

22 Luca Manini, *I nomi significanti nella letteratura*, Testo a Fronte, n.27 dicembre 2002, p.31.

definizione semanticamente vuoto, dall'altro, il riferimento alla personalità del personaggio e dunque, una sostanza semantica²³. I nomi propri possono inoltre risultare più o meno significanti, ossia la coincidenza tra nome e personalità può essere totale o parziale.

In alcuni casi di creazione artistica il nome proprio, inserito in espressioni che presentano un livello più o meno elevato di lessicalizzazione, può assumere lo statuto di nome comune. Un esempio è quello del linguaggio figurato che utilizza il nome proprio per descrivere una qualità di una data persona. Nella lingua italiana le espressioni che utilizzano il nome *Gian Burrasca* indicano un bambino vivace e combina guai, nella lingua inglese il nome *Scrooge* fa riferimento ad una persona molto avara. In questo caso i nomi propri «veicolano un significato denotativo e uno connotativo, che hanno origine da una selezione delle conoscenze enciclopediche ad essi collegate, come nel caso degli eponimi lessicalizzati, oppure sono fissati convenzionalmente, come nel caso delle espressioni idiomatiche»(Pierini 2006). In riferimento a questo utilizzo dei nomi propri Moon (1998, p. 245-246) spiega come essi possano servire ad esprimere una valutazione negativa del personaggio o del suo comportamento, secondo il punto di vista del locutore o norme culturalmente determinate. Un tale meccanismo vuole alleggerire il tono del discorso, secondo l'autore, questi nomi nell'enunciazione «seem to operate as politeness devices or euphemisms, expressing disapproval or criticism indirectly».Ad esempio nella lingua inglese si può parlare di qualcuno come di un *Colonel Blimp* piuttosto che di un borioso reazionario.

Esiste poi il caso in cui il nome comune venga utilizzato come nome proprio. E' quello che è successo nell'opera *The Chronicles of Narnia* di C. S. Lewis dove gli animali protagonisti prendono il nome della categoria animale a cui appartengono, ad esempio *The Beaver*, *The Howl*, *The Lion*...

Possiamo inoltre tenere in considerazione la classificazione ad opera di Zimmer (1981, p.64) tra *nomi trasparenti*, quando il nome proprio coincide con un nome comune, *transparentes Kompositum*, formati da due elementi, entrambi nomi comuni, e *semitransparentes Kompositum*, nomi formati da due componenti dove solo uno è chiaramente riconoscibile come nome comune e veicolante un dato significato. A questi possiamo aggiungere i neologismi creati dall'autore stesso.

Se consideriamo il nome nella produzione artistica dobbiamo tenere conto del fatto che esiste un livello testuale che mette in contatto l'autore dell'opera con il lettore ed è proprio a questo livello che i nomi possono farsi portatori di elementi semantici, semiotici e fonosimbolici.

Abbiamo già preso in esame la componente semantica, ossia il significato del nome che può servire a descrivere determinate qualità del personaggio, creando a volte anche degli effetti comici. Un esempio può essere la tradizione allegorica, dove la personalità del personaggio è riassunta nel suo nome ed i personaggi sono personificazioni di vizi o virtù relativi alla vita dell'uomo.

Da una prospettiva semiotica, si può considerare il pensiero di Gottlob Frege: «a un segno (sia esso un nome, una connessione di parole,

una semplice lettera) è collegato, oltre a ciò che è designato, e che potrei chiamare la denotazione [Bedeutung] del segno, anche ciò che chiamerei il senso [Sinn] del segno, e che contiene il modo in cui l'oggetto viene dato²⁴». Il nome proprio, formato secondo i criteri fonetici di una data lingua, è un segno e dal momento in cui esso contiene anche il livello del senso non solo indica il referente in modo univoco, ma rinvia anche ad associazioni contenutistiche o concettuali. In particolar modo, nel caso della produzione letteraria rimanda generalmente ad altri aspetti relativi al referente. Alexander Kalashnikov nel suo articolo *Proper names in translation of fiction* (2006) menziona come, se abbiamo familiarità con un dato sistema culturale, il nome può indicarci aspetti come genere, nazionalità o identità religiosa del referente, o può creare associazioni, evocando ad esempio aspetti mitologici, storici o intertestuali. Il nome *Josephine*, inserito in un'opera letteraria di lingua diversa dal francese, evidenzierà la nazionalità francese del personaggio.

Dal punto di vista fonosimbolico, Matthews (1997) definisce il fonosimbolismo come l'uso di «specific sounds or features of sounds in a partly systematic relation to meanings or categories of meaning», dunque suoni e significati risultano inestricabilmente connessi gli uni agli altri. Esistono due tipi di fonosimbolismo: di primo grado, detto di tipo acustico-percettivo, quando i suoni della lingua riproducono i suoni di cose o eventi particolari e di secondo grado, detto di tipo metaforico, quando i suoni della lingua richiamano sensazioni di tipo non acustico, oppure suggeriscono idee particolari, creano suggestioni... Il primo caso è l'onomatopea, dove il fonosimbolismo imitativo vuole riprodurre un

suono che ben conosciamo e le sue componenti foniche nel discorso assomiglieranno e ricorderanno, anche solo vagamente, il suono imitato. E' una particolare combinazione di suoni linguistici tesa ad imitare suoni e rumori della realtà, ad esempio il *ticchettio* dell'orologio. Il valore onomatopeico di un termine è il risultato del simbolismo fonico dei suoni che lo compongono. Esempi di figure retoriche di suono possono essere l'allitterazione e la paronomasia. L'allitterazione è la ripetizione ravvicinata di uno stesso suono o di una tipologia di suoni all'interno della stessa frase, o la ripetizione diffusa di una tipologia di suoni nel testo così da dar luogo ad un motivo fonico. Ne è un esempio l'allitterazione della -r- nel verso *quello spirto guerrier ch'entro mi ruggè*²⁵. Pensiamo anche al gruppo /sl/ che nella lingua inglese viene generalmente associato a qualcosa di spiacevole come nel nome *Salazar Slytherin* in Harry Potter. La paronomasia consiste nell'accostare parole di suono simile o uguale ma di significato differente, si trova spesso nei proverbi come *il troppo stroppia*.

Yvonne Bertills nella sua opera *Beyond Identification* (2003) propone una classificazione dei nomi propri nella produzione creativa distinguendo tra:

- Nomi propri convenzionali, ossia nomi e cognomi riconducibili all'antroponimia generale. Questa categoria include quei nomi che non suggeriscono alcun tratto distintivo del personaggio. L'autrice opta inoltre per una distinzione tra nomi convenzionali puri, quelli appena descritti, e nomi convenzionali modificati, ossia che derivano chiaramente dai nomi convenzionali ed includono

elementi che possono facilmente essere fatti risalire ai nomi ordinari o la cui ortografia sia stata modificata rispetto ai nomi convenzionali puri. Un nome convenzionale modificato potrebbe ad esempio sfruttare una desinenza tipica dei cognomi italiani per inserire un cognome inventato in un'opera di lingua diversa dall'italiano, questo cognome permettere al lettore di capire subito la nazionalità del personaggio (ad esempio *Andretti* in un'opera di lingua inglese).

- Nomi inventati, definiti come "semantically loaded". Questi nomi vengono inventati o creati a motivo di un dato contesto narrativo. Il contenuto semantico può risultare più o meno chiaro e la loro origine più o meno riconoscibile. A questo proposito Ravid (2001) distingue tra nomi inventati, o meglio derivati da parole convenzionali o già esistenti, e nomi immaginari, ossia nomi che non hanno un contenuto semantico trasparente in quanto non includono forme di parole già esistenti. Un esempio di nome inventato potrebbe essere il nome di *Mr Ollivander* nella saga di Harry Potter, il cui nome vuole per assonanza richiamare la parola 'wand' (bacchetta magica), essendo il personaggio un venditore di bacchette. Esempio di nomi immaginari sono i numerosi neologismi creati da Tolkien impiegando le sue lingue di fantasia.
- Un caso diverso rappresentano i nomi classici, che l'autrice definisce come caratterizzati da una componente universale. In questo caso non si crea un nuovo nome ma ci si rifà a nomi già esistenti, nello specifico, a nomi che verranno associati a

determinate caratteristiche indipendentemente dal contesto linguistico e culturale. L'autrice porta ad esempio i nomi delle opere classiche, come *Hamlet*, nome che pur adattato al livello ortografico delle altre lingue, ad esempio nell'italiano *Amleto*, rimanda sempre alle stesse caratteristiche.

Analizzeremo ora più da vicino le problematiche a cui la traduzione dei nomi propri può dare vita e le strategie traduttive più utili e più diffuse a seconda dei casi.

2.3 La traducibilità dei nomi significanti

Tradurre significa guardare una lingua dall'esterno con gli occhi di un'altra lingua. Nell'atto del tradurre si rende necessaria una presa di distanza dalla lingua del testo di origine e una visione critica della stessa. Il traduttore deve sviluppare quella che i linguisti chiamano "capacità metalinguistica". Quando si traduce si deve sempre tenere a mente che la traduzione è un processo di comunicazione transculturale, un processo complesso il cui scopo è la resa semantica, stilistica e culturale di un testo di partenza producendo un testo di arrivo che tenga conto dei riceventi (Arcaini 1992). A motivo delle differenze linguistiche e culturali mantenere intatti sia il senso che lo stile può risultare difficoltoso. Il traduttore è dunque costretto ad operare delle scelte in funzione della natura del testo, degli scopi che la traduzione si prefigge e del pubblico a cui essa è rivolta. Contrariamente al pensiero tradizionale, non si può semplicisticamente concludere che i nomi propri, traslitterati qualora la

lingua di arrivo avesse un sistema di scrittura diverso da quello della lingua di partenza, non avendo un significato lessicale, non siano traducibili e vadano dunque lasciati inalterati. Quando esaminiamo gli aspetti sistemici e gli usi dei nomi propri nel loro contesto, i problemi traduttivi vengono a galla. Insomma, la vecchia mentalità di certo non trova più spazio. Basta uno sguardo veloce alle traduzioni e ci accorgiamo di come in realtà i traduttori facciano ogni genere di cose con i nomi: troviamo nomi non tradotti ma anche nomi non tradotti che originano una nuova pronuncia nella lingua di arrivo, traslitterazioni, adattamenti morfologici, adattamenti culturali, sostituzioni e via dicendo.

In relazione ai nomi propri, il modo in cui il traduttore si pone di fronte ai nomi propri significanti ci rivela qualcosa del suo concetto di traduzione e delle strategie traduttive da lui impiegate. Strategie che, come sappiamo, si muovono nello spazio tra i due poli di **acceptability** (accettabilità), ovvero l'orientamento verso la cultura ricevente e la fruibilità del testo di arrivo, e **adequacy** (adeguatezza), ovvero diviene centrale la questione della massima conservazione possibile del testo di partenza, anche a scapito della fruibilità del testo prodotto. (Toury 1980, 1995). I due principi non si escludono l'un l'altro, danno piuttosto origine a tutta una serie di posizioni intermedie e comportamenti più o meno coerenti. Secondo il principio di accettabilità il traduttore si concentrerà maggiormente sulle convenzioni linguistiche e le norme testuali della cultura ricevente, fornendo al lettore la chiave di lettura migliore possibile. Nel caso di orientamento verso l'adeguatezza maggiore importanza assumeranno i caratteri funzionali del testo di partenza, come

lingua, stile ed elementi culturali. Il rischio, soprattutto quando si tende a conservare troppo la forma originale del testo, è quello di renderlo solo meno trasparente e più difficoltoso da leggere. Ad esempio, l'introduzione di glosse esplicative è una strategia incentrata sul lettore, attuata affinché questo non debba privarsi di un dato aspetto del significato; al tempo stesso però, non rappresenta la soluzione migliore al fine di ottenere fluidità ed armonia nel testo.

In *A textbook of Translation* (1988) Peter Newmark spiega che: «the heart of translation theory is translation problems [...] translation theory broadly consists of, and can be defined as, a large number of generalisations of translation problems». La teoria della traduzione dei nomi propri si propone di mettere a fuoco i problemi linguistici e culturali posti in essere dalla resa di antroponimi e toponimi nel passaggio da un sistema linguistico ad un altro, che nel mio caso sarà il passaggio dalla lingua inglese a quelle italiana e tedesca. Un'attenta analisi del testo di partenza permette al traduttore di individuare le divergenze tra i due sistemi linguistici di riferimento e, una volta individuati i problemi linguistici o culturali, di prendere in esame quelle strategie traduttive che permettono di affrontarli al meglio.

Verónica Albin (2003) nel suo articolo *What is in a name* parla di ciò che il traduttore deve prendere in considerazione per far sì che il testo nella lingua di destinazione venga accettato e compreso dai lettori appartenenti alla cultura cui è destinato. Essa afferma che per rendere i nomi propri nel giusto modo, il traduttore dovrebbe trovare tutte le idee che vengono associate a quel nome nella cultura della lingua di partenza.

Secondo l'autrice se il traduttore fallisce in questo compito le conseguenze possono essere anche gravi.

Data la natura enciclopedica del nome proprio, la traduzione può dare adito a problemi se il ricevente non possiede le conoscenze enciclopediche ad esso relative. Inoltre, Patrizia Pierini (2006) spiega come un nome proprio possa fare riferimento ad un aspetto proprio della cultura di partenza, divenendo così una "allusione culturale". In questo caso la traduzione comporta problemi "enciclopedico-culturali", in quanto le conoscenze enciclopediche risultano culturalmente specifiche. Ad esempio, se per il nome *Cinderella* è sufficiente l'adattamento a *Cenerentola*, in quanto personaggio ben noto ai riceventi italiani, nel caso del nome *Scrooge*, menzionato precedentemente, l'adattamento non è più sufficiente. Scrooge è l'avarro protagonista del racconto *A Christmas Carol* (1843) di Charles Dickens. Il ricevente italiano in questo caso dovrebbe, non solo conoscere l'opera ed il suo personaggio, ipotesi comunque plausibile dal momento che l'opera gode di una certa notorietà ed è stata tradotta in italiano, ma dovrebbe anche sapere che questo nome nella cultura inglese è divenuto antonomasia per indicare una persona molto avara, ipotesi meno plausibile della prima. La professoressa Pierini spiega come il traduttore possa optare tra una resa semantica del nome, utilizzando l'aggettivo *avarro* senza far uso di nomi propri, o andare alla ricerca di un equivalente culturale (tra i suoi esempi troviamo *zio Paperone* e *Arpagone*).

Anche dal punto di vista semiotico, il significato risulta vincolato e stabilito culturalmente e potrà dar luogo a difficoltà traduttive legate

alla complessità di tradurre schemi culturali, ossia, il nome in quanto segno genera delle associazioni che potrebbero non essere presenti in un'altra cultura. Il nome Archimede utilizzato per il personaggio dei fumetti rimanda alla ben nota figura dello scienziato Archimede di Siracusa. Decisamente meno nota la figura di Miss Havisham, nome che quasi certamente non genererebbe nel ricevente italiano alcuna associazione con il romanzo *Great Expectations* (1860-61) di Dickens. Tuttavia non sempre i nomi portatori di significato semiotico rappresentano un ostacolo alla traduzione. Alcuni di questi nomi possono infatti avere carattere internazionale, ossia essere convenzionalmente adottati dalla cultura di arrivo in una forma simile per struttura fonetica o grafica a quella di partenza ed avere lo stesso utilizzo. A volte possono anche mantenere la stessa forma, cambiando in alcuni casi solo la pronuncia. Inoltre, una lunga tradizione ed il continuo utilizzo di tali nomi contribuiscono al loro alto livello di integrazione nei sistemi lessicali di lingue diverse, non ponendo dunque problemi traduttivi grazie alla loro natura convenzionalizzata ed alla formazione di esonimi²⁶. In questo caso il traduttore avrà a sua disposizione una rosa di forme convenzionalizzate a cui attingere (Nord 2003, p. 182-184). Luca Manini nel suo articolo I nomi significanti nella letteratura porta ad esempio i nomi storici, biblici e mitologici. Esempi concreti sono i nomi Oxford o Trafalgar Square che restano invariati in italiano ed i nomi England e London per i quali esistono gli esonimi Inghilterra e Londra.

Se prendiamo in esame i nomi fonosimbolici, possiamo

26 Termine con cui, in geografia e cartografia, viene indicato il nome con cui una località, o comunque una entità geografica, è denominata in una determinata lingua, in quanto differisca dalla forma con cui essa è denominata nella lingua che è ufficiale nell'area in cui è situata.

facilmente immaginare come i nomi appartenenti a questa categoria si rifacciano alle convenzioni culturali relative all'assegnazione dei nomi ed alla corrispondenza tra suono ed immagine evocata. Indubbiamente risulterà più complesso tradurre nomi di questo tipo, ad esempio perché ad uno stesso gruppo di suoni in due lingue e culture differenti non necessariamente corrisponderà la stessa sensazione.

Poche difficoltà si incontrano generalmente con i nomi puramente allegorici in quanto quasi tutti coincidono con un nome comune, astratto o concreto, che trova dunque una corrispondenza abbastanza precisa tra cultura di partenza e cultura di arrivo. Risulta invece problematica la traduzione di neologismi coniati dall'autore, in quanto non sono solo parole nuove ma possono essere ricondotti a tipi molti diversi tra loro. Per i neologismi Hermans (1988, p. 13) presenta diverse possibilità traduttive, anche se non del tutto esaustive: essi possono essere «copiati, ovvero riprodotti nella lingua d'arrivo esattamente così com'erano nel testo di partenza. Possono essere trascritti, ovvero traslitterati o adattati a livello ortografico e fonologico», sostituiti nel testo di arrivo con un nome che non abbia alcuna relazione formale con il nome del testo di partenza e «nella misura in cui un nome proprio nel testo d'origine appartiene al lessico di una lingua e ha un "significato", esso può essere tradotto».

Colui che sceglie di tradurre i nomi significanti incontra particolari difficoltà nella riproduzione dei composti semitrasparenti e dei neologismi perché dovrà scomporre il nome nei vari elementi che lo compongono e cercare di capire il processo che ha portato l'autore a

quella data creazione, interpretarne gli elementi, decidere qual è il significato del nome o, in caso di più significati, decidere quale sia prioritario e cercare di riprodurre lo stesso effetto semantico nella lingua d'arrivo. Benché in modo differente, anche i nomi dai toni esotici presentano difficoltà in termini linguistici in quanto la sfumatura esotica all'atto della traduzione può sbiadire o anche svanire del tutto.

Nell'ambito del suo compito traduttivo, il traduttore potrà ad esempio decidere di lasciare i nomi propri inalterati, sia quelli convenzionali sia quelli significanti, mantenendo così intatto l'ambiente culturale di partenza, oppure potrà decidere di tradurre tutti i nomi, o buona parte di essi, naturalizzando l'intero corpo onomastico al fine di integrarlo nella cultura e nelle abitudini testuali del nuovo pubblico, o ancora, potrà tradurre solo quei nomi che hanno una forma più o meno equivalente nella lingua d'arrivo. Importante è che il traduttore si lasci guidare nelle sue scelte dal genere del testo che si deve produrre e dal tipo di pubblico a cui questo è indirizzato. Se riprendiamo l'esempio delle glosse esplicative, mentre queste possono risultare utili in un testo di narrativa, dove il loro inserimento è assolutamente possibile, le stesse sono impensabili in una sceneggiatura teatrale o cinematografica.

Lincoln Fernandes (2006) nel suo articolo *Translation of names in children's fantasy literature: bringing the young reader into play* evidenzia l'importanza della traduzione dei nomi in questo particolare contesto ma non solo. Non si concentra esclusivamente sulla definizione di nome proprio e sui diversi significati che questo può trasmettere, ma anche sulla questione di leggibilità nel testo tradotto di questi particolari

elementi narrativi. Basandosi poi sulle possibilità indicate da Hermans (1988) per poter tradurre i nomi da una L1 ad una L2, presenta una lista di dieci strategie traduttive a mio avviso piuttosto chiara ed esaustiva²⁷:

- **Rendition** (Traduzione)

Questa strategia viene utilizzata quando il nome originale risulta chiaro, trasparente, motivato semanticamente e presenta un linguaggio riconducibile ad elementi lessicali già esistenti (Newmark 1988, p. 75). Il nome del testo di partenza è dunque parte del lessico della lingua di origine e acquista così un significato che può essere reso nella lingua di arrivo (Hermans 1988, p. 13). Questa strategia consiste nel trasferire, in modo totale o parziale, il contenuto semantico del significante comune che compone il nome proprio. E' un'operazione che annulla nel ricevente la percezione che il nome in questione appartiene alla cultura o all'universo del testo di partenza. Ad esempio in Harry Potter troviamo *Fat Lady* nella versione originale e *Donna Grassa* nella versione italiana.

- **Copy** (Ripetizione)

Fernandes afferma che questa strategia somiglia al concetto di "prestito" espresso da Vinay e Darbelnet (1995) inteso come il tipo più semplice di traduzione. In questo caso i nomi vengono riprodotti nel testo tradotto esattamente come appaiono nel testo di partenza senza alcun tipo di adeguamento ortografico; come nel caso del nome del mago *Harry Potter*. Anche se, come già accennato, Christiane Nord evidenzia come da una prospettiva

fonologica questi nomi acquisiscano spesso una diversa pronuncia; un esempio potrebbe essere il nome Robert in inglese ed in francese. Dunque, nonostante l'uguale forma scritta, i nomi acquisiscono spesso un diverso carattere nel testo di destinazione.

- **Transcription** (Trascrizione)

Con questa strategia si cerca di trascrivere il nome originale utilizzando le norme ortografiche della lingua di arrivo e quell'insieme di lettere che rappresenti il suono più vicino possibile a quello di partenza. In altre parole, la trascrizione si utilizza quando un nome deve essere traslitterato o adattato a livello morfologico, fonologico, grammaticale, ecc..., generalmente al fine di conformarlo al sistema della lingua di arrivo. In questo caso il traduttore può eliminare, aggiungere o modificare l'ordine delle lettere al fine di preservare la leggibilità del nome nel contesto di destinazione. Sempre in Harry Potter il nome *Mr Ollivander* diventa in italiano *signor Olivander*.

- **Substitution** (Sostituzione)

Questa strategia, sebbene rara, sostituisce un nome del testo di partenza inserendo, nel testo tradotto, un nome ad esso non correlato a livello semantico e/o formale. I due nomi non risultano dunque connessi l'uno all'altro per significato o forma, ma esistono nei loro rispettivi sistemi linguistici. Questo caso potrebbe ad esempio verificarsi quando si è alla ricerca di un equivalente pragmatico nella cultura di arrivo o quando si perseguono fini diversi dalla resa semantica. L'esempio proposto

da Fernandes si rifà alla saga di Harry Potter: nella versione originale troviamo la frase «*He'd never even seen the boy: It might have been Harvey: Or Harold*», nella traduzione portoghese i nomi Harvey e Harold sono stati adattati al sistema onomastico portoghese utilizzando due nomi non correlati agli originali, né per forma né per senso, ossia *Ernesto* ed *Eduardo*. Il traduttore ha optato per questa strategia affinché non si perdesse l'allitterazione tra i due nomi.

- **Recreation** (Creazione)

Quando l'autore, basandosi sul sistema linguistico della lingua di partenza, crea un neologismo, il traduttore, optando per questa strategia, si adopera al fine di creare un neologismo anche per il testo tradotto, cercando di far sì che il nome appena creato produca, nell'ambientazione culturale a cui è destinato, effetti simili a quelli originali. Il nome *Muggles*, nella saga di Harry Potter, reso in italiano con *Babbani*, ne è un esempio. Fernandes sottolinea come la sostituzione differisca dalla creazione in quanto nel secondo caso i due elementi lessicali non esistono nelle lingue in cui si inseriscono.

- **Deletion** (Omissione)

Una strategia normalmente considerata come un modo piuttosto drastico di trattare con l'elemento lessicale in questione, ma nonostante questo a volte impiegata dai traduttori²⁸. Questa strategia traduttiva implica la rimozione di un nome del testo di partenza, o di parte di esso, nel testo tradotto. Viene generalmente

impiegata quando il nome originale appare di scarsa importanza ai fini dello sviluppo narrativo e «not relevant enough for the effort of comprehension required for their readers»(Aixelá 1996, p. 64). L'esempio portato da Fernandes riguarda il nome del personaggio *Polly Plummer* in *The Chronicles of Narnia* reso nella versione portoghese come *Polly*, omettendo il cognome del personaggio.

- **Addition** (Ampliamento)

Viene aggiunta dell'informazione supplementare al nome di partenza che lo rende maggiormente comprensibile o magari più interessante per il pubblico di destinazione²⁹. Questa strategia può rivelarsi utile nell'eliminare ambiguità del testo che potrebbero sorgere al momento della traduzione di un dato nome. Riporto in questo caso un esempio che si trova in Paolinelli e Di Fortunato (2005, p. 60-61), relativo al doppiaggio in italiano del film *Jackie Brown* di Quentin Tarantino. Nella battuta l'attore che parla paragona l'avvocato atto a difenderlo in tribunale a *Johnnie Cochran*, avvocato che difese O. J. Simpson nel suo processo per omicidio, referente plausibilmente sconosciuto agli italiani. La battuta originale era la seguente:

«*He is my own personal Johnnie Cochran. Matter of fact, he c'kick Johnnie Cochran's ass*».

Nel doppiaggio italiano è stata resa con:

«*E' il mio personale Johnnie Cochran. E qui tu mi dirai: ehi, Johnnie ha salvato O. J. Simpson!*».

- **Transposition** (Trasposizione)

Si realizza sostituendo il nome originale, inteso come parola appartenente ad una data classe grammaticale, con un nome appartenente ad una classe differente, senza modificare il significato del messaggio originale. Ad esempio in Harry Potter la *Philosopher's Stone* (nome) diviene in italiano la *Pietra Filosofale* (aggettivo).
- **Phonological Replacement** (Sostituzione Fonologica)

Viene descritta come una strategia con la quale nel testo tradotto si tenta di imitare la funzione fonologica del nome originale sostituendolo con un nome che esista nella lingua di arrivo e che in qualche modo possa evocare l'immagine sonora del nome originale che sostituisce³⁰. Il personaggio di *Jim McGuffin* (dal nome *guff* in inglese frottole, fandonie) nella saga Harry Potter viene reso in portoghese con *Jorge Mendes* (dall'aggettivo *mendaz* in portoghese mendace, menzognero). La sostituzione fonologica non deve essere confusa con la trascrizione in quanto quest'ultima non comporta alcuna sostituzione del nome, ma esclusivamente un adattamento del nome originale alla fonologia o morfologia della lingua di arrivo.
- **Conventionality** (Convenzionalità)

Si presenta nei casi in cui un nome della lingua di destinazione viene per convenzione accettato come la traduzione di un dato nome della lingua di partenza. Accade generalmente con i nomi di

30 Per approfondimenti si rimanda ai concetti di "phonemic translation" (Kelly 1979) e "phonological translation" (Catford 1965).

personaggi storici o letterari o luoghi geografici. Pensiamo al nome *Christopher Columbus* che trova il suo corrispondente italiano sempre e solo in *Cristoforo Colombo*. Questi nomi potrebbero essere definiti come convenzionalizzati. E' inoltre questo il caso dei già citati esonimi.

Possiamo concludere dicendo che non esistono regole per la traduzione dei nomi propri ma solo convenzioni. Fintanto che la funzione del nome di partenza sia esclusivamente identificativa la convenzione è quella di utilizzare, qualora ci sia, l'esonimo, o il nome ad esso per convenzione corrispondente, della cultura di arrivo. Ho già spiegato come sia spesso necessario presumere che nella narrativa non ci siano nomi che non abbiano alcuna funzione informativa, per quanto nascosta questa possa essere. Se l'informazione si presenta in modo esplicito, si potrà facilmente optare per una resa semantica, se l'informazione è implicita, il rischio è che questa si perda nella traduzione. Ricordiamo inoltre che il nome può rappresentare un'allusione culturale, dunque nell'atto del tradurre, qualora non fosse possibile trasferire sia il contenuto semantico, sia l'aspetto culturalmente specifico, sarà necessario individuare quale dei due risulti prioritario. Sulla base delle priorità stabilite, si individuerà la strategia da adottare. Il traduttore potrà inoltre decidere di compensare la perdita di uno di questi due aspetti, inserendo l'informazione mancante nel contesto.

CAPITOLO III

I NOMI PROPRI NELLE OPERE ORIGINALI

3.1 Presentazione delle opere: Arda e le sue lingue

Questo capitolo è dedicato all'analisi dei toponimi ed antroponimi tratti dalle versioni originali di alcune tra le più importanti e conosciute opere di Tolkien. In particolare, il lavoro da me svolto sarà finalizzato ad un attento esame delle origini linguistiche e semantiche dei diversi nomi propri e delle motivazioni che hanno spinto l'autore ad attribuirli ai vari personaggi o luoghi.

La ricerca che ho svolto è incentrata principalmente su tre opere: *The Hobbit*, *The Lord of the Rings* e *The Silmarillion*. Questa scelta è stata motivata non solo dalla notorietà delle opere stesse ma principalmente dalla grande quantità e varietà dei nomi propri in esse contenuti. Inoltre, come il mio lavoro avrà modo di mettere in evidenza, esse si differenziano tra loro per stile e linguaggio, presentando aspetti peculiari che si riflettono anche nei toponimi ed antroponimi utilizzati.

Ritengo sia necessaria una premessa relativa all'ambientazione di queste tre opere, finalizzata ad una migliore e più agevole comprensione delle nomenclature che seguiranno. A fare da sfondo ad ogni tipo di evento o narrazione è sempre il fantastico ed immaginario mondo di Arda³¹, un mondo ideato e sviluppato da Tolkien stesso nel corso di tutta

la sua vita. La genesi e l'evoluzione di Arda vengono raccontate attraverso gli appunti dell'autore che sono stati raccolti dal figlio Christopher nei dodici volumi della *History of Middle Earth*. La lettura di quest'opera postuma permette di comprendere come Tolkien, nel suo immaginario, avesse suddiviso la storia di Arda in ere differenti. Le ere storiche di Arda vengono inoltre precedute da tutta una serie di eventi detti "fuori dal tempo", ossia eventi che dotano questo mondo di fantasia di una propria mitologia. La storia di Arda si sviluppa lungo una linea temporale che dalla prima era giunge fino alla quarta; in particolare, è nel corso della terza era che hanno luogo gli avvenimenti descritti in *The Hobbit* e in *The Lord of the Rings*. Al termine della narrazione di quest'ultimo avrà poi inizio la quarta ed ultima era, dalla durata indefinita.

Il mondo di Arda è abitato da popoli molto diversi tra loro, i quali parlano ed utilizzano lingue diverse. Tutte le lingue del mondo di Arda sono lingue artificiali, inventate da Tolkien facendo appello alle sue competenze e passioni da filologo e linguista. Da questo punto di vista dobbiamo pensare ad Arda come ad un mondo reale, dove proprio come nella realtà, nel corso del tempo le lingue subiscono mutazioni di vario genere. All'interno di una stessa lingua si utilizzano poi registri differenti e a partire da essa si sviluppa tutta una serie di dialetti.

Qui di seguito fornirò un elenco delle lingue inventate da Tolkien che si ritrovano nelle opere da me analizzate, associandole alle diverse razze o popoli che le utilizzano³².

toponimi.

- **Quenya** o Alto Elfico. Linguaggio elfico molto antico. Non è più una lingua parlata ma una sorta di "latino elfico", utilizzata per cerimonie e canti ed esclusivamente dagli Elfi³³ più nobili e dotti.
- **Sindarin** o Grigio-Elfico. Linguaggio elfico adottato per l'uso quotidiano, è l'idioma di tutti gli Elfi.
- **Adunaico**. Lingua parlata dagli Uomini di Númenor nel corso della Seconda Era.
- **Ovestron** o Lingua Corrente. Linguaggio largamente derivato dall'Adunaico. In origine idioma degli Uomini, diverrà poi il linguaggio di quasi tutti i popoli parlanti dei paesi occidentali della Terra di Mezzo. Inoltre l'Ovestron viene impiegato come seconda lingua anche da coloro che conservano il proprio idioma, persino dagli Elfi. In quanto lingua impiegata per la narrazione, l'Ovestron è stato trasposto in lingua moderna; nelle versioni originali è dunque rappresentato dal moderno inglese.
- **Lingua dei Rohirrim**. Linguaggio arcaico ancora in uso tra gli Uomini della regione di *Rohan*. Tracce di questo linguaggio rimangono proprio nei nomi di persona e di luogo. Nelle opere Tolkien lo fa corrispondere all'antico inglese.
- **Linguaggio degli Hobbit**. Non vi è un linguaggio peculiare agli Hobbit³⁴. Tolkien spiega come in passato essi avessero sempre impiegato le lingue degli Uomini presso i quali risiedevano, come

33 Nelle opere di Tolkien gli Elfi sono creature immortali. Essi hanno sembianze simili a quelle degli uomini con le orecchie leggermente a punta, ma sono dotati di una forza maggiore e di sensi più acuti.

34 La pubblicità della Houghton Mifflin per *The Hobbit* nel numero di marzo-aprile 1938 dello *Horn Book* spiega in modo chiaro e semplice cosa sia uno Hobbit: «Hobbits are very small people, smaller than dwarfs [...] but very much larger than Lilliputians. They live in hobbit-holes, with round doors [...] painted green; they like their comfort and they are fat in the stomach».

la lingua dei Rohirrim. Nella terza era, sebbene resti ancora qualche traccia di questa lingua, gli Hobbit hanno ormai adottato la Lingua Corrente.

- **Lingua degli Ent**³⁵. Il loro idioma è diverso da tutti gli altri, Tolkien lo descrive come «lento, sonoro, agglomerato, ripetitivo, serpeggiante da tutti i punti di vista, formato da una molteplicità di sfumature fra le vocali e di distinzioni di tono e intensità³⁶». Ciascun vocabolo di questo linguaggio consiste in una lunga e dettagliata descrizione dell'oggetto in questione. Gli Ent sono inoltre molto abili nell'imparare nuovi linguaggi che non dimenticano più. Utilizzano dunque questo strano linguaggio esclusivamente per comunicare tra loro.
- **Il Khuzdul**. E' il linguaggio segreto dei Nani, segreto non solo perché lo impiegano esclusivamente per comunicare tra loro ma anche perché non rivelano a nessuno di farne ancora uso. Custodiscono gelosamente questo idioma come un tesoro del passato.
- **La lingua degli Orchetti**. Nei Tempi Remoti gli Orchetti³⁷ non avevano un loro linguaggio ma sembra che «s'impadronissero di un gran numero di vocaboli degli altri idiomi, manipolandoli a loro modo, eppure non riuscivano a creare che dialetti brutali, appena sufficienti a esprimere ciò che era loro necessario, cioè

35 Solitamente detti Uomini-Albero, vengono descritti da Tolkien come i "Pastori degli Alberi" il cui scopo è quello di vigilare sulle foreste della Terra di Mezzo. Gli Ent sono gli esseri più antichi della Terza Era e sono dotati di un'incredibile saggezza.

36 *Ibidem*.

37 Gli Orchetti sono creature grottesche e deformi con braccia particolarmente lunghe e non sopportano la luce del sole. Questa razza è stata generata dalle violenze inflitte agli Elfi da parte di Melkor, Oscuro Signore della Prima Era, che attraverso torture e prigionia aveva corrotto la mente ed il corpo di questi antichi Elfi.

maledizioni e bestemmie».³⁸ Gli Orchetti hanno poi sviluppato un numero tale di dialetti da rendere impossibile la comunicazione tra i membri di accampamenti diversi; per questo nella Terza Era iniziano ad utilizzare tra loro la Lingua Corrente.

- **Il Linguaggio Nero.** Questo linguaggio venne ideato da Sauron con l'intento di farne la lingua di tutti coloro che lo servivano. Tolkien lo descrive come un linguaggio caratterizzato da «suoni aspri ed odiosi e parole vili³⁹». Anche se Sauron fallì nel suo intento, da esso derivano molte parole di uso frequente tra gli Orchetti. Inoltre è proprio questo il linguaggio dell'iscrizione sull'Anello.

Tolkien ha spesso "forgiato" i nomi di personaggi o di luoghi delle sue opere fantastiche fornendosi del materiale linguistico messo a sua disposizione dalle lingue che lui stesso aveva inventato. Questi nomi, una volta ideati, sono stati poi resi in Lingua Corrente e ancora in moderno inglese. E' per questo motivo che si rivela importante l'elenco delle lingue del mondo di Arda, anche perché ad esse si farà spesso riferimento nell'analisi dei singoli nomi delle nomenclature.

Fornisco ora una breve presentazione delle opere da me analizzate ed un riassunto delle stesse.

The Hobbit

Narra l'avventura di Bilbo Baggins, un abitudinario Hobbit, dalla

38 Ibidem.

39 Ibidem.

statura bassissima e dal ventre decisamente largo, che vive tranquillo nel suo villaggio fino all'arrivo dello stregone Gandalf e di tredici Nani che gli faranno scoprire la sua natura intraprendente. Bilbo, per la prima volta nella sua vita, sarà costretto a lasciare il villaggio per avventurarsi nelle Terre Selvagge. Obiettivo della spedizione sarà quello di giungere fino alla Montagna Solitaria per scacciare il drago Smaug e riconquistare il tesoro in passato sottratto ai Nani e da esso custodito. Lungo il percorso lo strano gruppo affronterà le situazioni più disparate. Bilbo ad un certo punto della spedizione si perderà nelle caverne dove troverà, e deciderà di portare con sé, l'anello che gli cambierà la vita. Sulle sponde di un laghetto sotterraneo, il nostro protagonista farà la conoscenza di un essere davvero strano, Gollum, che poi scopriremo essere uno Hobbit maledetto e deforme. Grazie alla gara di indovinelli propostagli da Gollum, Bilbo capirà che, se indossato, l'Anello può renderlo invisibile, trucco che gli consentirà di scappare non solo da Gollum ma anche dagli Orchi per potersi ricongiungere agli altri. Passando ancora per ragni giganti ed Elfi Silvani il gruppo giungerà finalmente alla Montagna Solitaria dove Bilbo, trovato il punto debole del drago, riuscirà a sconfiggerlo grazie all'aiuto degli Uomini della città di Pontelagolungo. La liberazione del tesoro risveglierà la brama di ricchezze degli Uomini e degli Elfi ed anche Orchi e Mannari accorreranno alla Montagna. Si scatenerà così la Battaglia dei cinque Eserciti che vedrà Uomini ed Elfi alleati ai Nani e vincitori della lotta. Il Nano Dain sarà il nuovo Re sotto la Montagna e distribuirà equamente i tesori riconquistati. Guadagnata la sua ricompensa lo Hobbit potrà finalmente fare ritorno alla sua amata dimora.

The Lord of the Rings

Scopriamo in questo libro che l'anello trovato casualmente da Bilbo è l'anello che era stato forgiato da Sauron, l'Oscuro Signore del Male, per poter soggiogare tutte le altre razze. Durante la battaglia degli Elfi e degli Uomini contro Sauron, l'Anello gli venne strappato finendo in seguito nel fiume Arduin, in fondo al quale rimase fino a quando, prima da Gollum e poi da Bilbo, non venne ritrovato.

La narrazione si apre con la descrizione della Contea e dei festeggiamenti del 111° compleanno di Bilbo, ancora in possesso del famoso Anello. Lo Hobbit non ne conosce i veri poteri e la vera forza e la sua anima è ormai divorata dall'influsso maligno dello stesso. Gandalf, non senza difficoltà, costringe Bilbo a cedere l'Anello a suo nipote Frodo. Trascorso qualche anno Gandalf riuscirà a comprendere la vera natura dell'anello e tornerà da Frodo per metterlo in guardia spiegandogli che in seguito all'ultima sconfitta lo spirito dell'Oscuro Signore si è risvegliato e sta mettendo in piedi un suo esercito. L'unico modo per poter distruggere l'Anello, e dunque Sauron, è quello di gettarlo nel fuoco del Monte Fato, il vulcano dove venne forgiato, un vulcano che si trova però vicinissimo alla fortezza di Sauron. Frodo partirà dunque alla volta di Gran Burrone, alla ricerca dell'aiuto degli Elfi, accompagnato da tre amici fidati, Sam, Pipino e Merry.

Il viaggio si rivelerà da subito molto pericoloso perché i Cavalieri Neri (o Nazgul), re degli Uomini ormai asserviti a Sauron, saranno sempre sulle loro tracce. Giunti al villaggio di Brea i quattro Hobbit

incontreranno Aragorn ed egli li guiderà fino alla città elfica, dove giungeranno persone da ogni parte del mondo e di ogni razza per decidere sul da farsi. La decisione finale vedrà la nascita della Compagnia dell'Anello, formata da nove persone: i quattro Hobbit, Aragorn, l'Elfo Legolas, il Nano Gimli e l'Umano Boromir, tutti guidati da Gandalf. La Compagnia avrà il compito di aiutare e proteggere Frodo nel suo cammino fino al Monte Fato.

I nove intraprenderanno il cammino attraverso le pericolose miniere di Moria dove subiranno l'attacco degli Orchi, mentre Gandalf verrà trascinato nell'abisso da un morente Balrog, un antico demone. In otto giungeranno a Lórien, un reame magico creato dagli Elfi nella foresta e qui Galadriel, regina degli Elfi, farà loro dei doni e mostrerà a Frodo alcune immagini del futuro che lo attende. Grazie alle imbarcazioni messe loro a disposizione il viaggio proseguirà lungo il fiume Anduin, fino alle cascate Rauros dove la compagnia si scioglierà perché Frodo e Sam decideranno di proseguire da soli per non mettere a repentaglio la vita di nessun altro. Da questo momento in poi la narrazione si divide tra le avventure dei due Hobbit e ciò che accade al resto della compagnia.

Boromir perderà la vita in un attacco degli Orchi che rapiranno Merry e Pipino. Gli Orchi saranno sconfitti dall'alleato popolo di Rohan e, nella confusione della battaglia, Merry e Pipino riusciranno a scappare e, vagando per la foresta di Fangorn, troveranno un aiuto in Barbalbero. I due Hobbit si imbattono in Gandalf, scoprendo così che non era morto, il quale spiegherà loro che Saruman, lo stregone passato alle file del male, sta formando un suo esercito di Uomini, Orchi e Trolls per

conquistare il regno di Rohan ed impadronirsi dell'Anello, così da poter prendere il posto di Sauron.

Aragorn, Legolas e Gimli, dopo aver incontrato anche loro Gandalf, giungeranno a Edoras, capitale del regno di Rohan, dove riusciranno a sottrarre re Theoden dalle grinfie di Vermilinguo, consigliere del re ma anche spia di Saruman. Theoden deciderà di mobilitare le sue forze per fermare l'attacco dell'esercito di Saruman alla fortezza del Fosso di Helm. La battaglia tra le due parti andrà avanti per un'intera notte ma le forze di Saruman ne usciranno sconfitte, in particolare grazie all'intervento degli Ent che, con la loro forza prodigiosa, distruggeranno le armate del malvagio stregone ed anche la sua fortezza, Isengard. A seguito della battaglia Merry e Pipino si ricongiungeranno alla Compagnia mentre Gandalf, distrutto il bastone del comando di Saruman, lo manderà in esilio insieme a Vermilinguo.

La guerra vera e propria inizia però solo ora, perché le forze del Signore Oscuro stanno per attaccare Minas Thirit, capitale del regno di Gondor e principale avversario di Sauron.

Frodo e Sam per portare a termine la loro missione dovranno riuscire ad entrare a Mordor, il regno di Sauron dove si trova anche il Monte Fato. I due vengono costantemente seguiti da Gollum, che tenta disperatamente di impossessarsi dell'Anello, e decideranno dunque di tentare di catturarlo. Una volta riusciti nel loro intento i due obbligheranno la strana creatura ad accompagnarli verso la meta, attraverso una terra che Gollum conosce molto bene in quanto vecchio prigioniero di Sauron. Frodo e Sam si renderanno subito conto che è

impossibile entrare a Mordor dal Morannon, il cancello principale del regno, così accetteranno la proposta di Gollum di passare per le scale di Cirith Ungol e la torre di guardia di Minas Morgul. Giunti al valico li attenderà la trappola tesa loro da Gollum d'accordo con Shelob, un ragno gigantesco. Shelob colpirà Frodo ma Sam riuscirà a farlo scappare ferendolo con la spada ed anche Gollum si darà alla fuga. Sam crederà che Frodo sia morto e, presi l'Anello e la spada, si allontanerà per portare a termine la missione. A Sam non sfuggono per fortuna i discorsi degli Orchi che, incuriositi dall'attività di Shelob, riescono a trovare e a portare via Frodo. Dai discorsi degli Orchi il fedele Hobbit capirà che il veleno di Shelob non uccide ma addormenta e dunque Frodo non è morto ma solo incosciente; egli però è ormai prigioniero del nemico, gli Orchi sono rientrati nella torre e hanno chiuso il cancello dietro di loro.

La narrazione si sposta nuovamente su Gandalf che, insieme a Pipino è giunto a Gondor. Qui l'immenso esercito di Sauron assedia la città, guidato dal capo dei Nazgul. Arriverà in aiuto l'esercito di Rohan, guidato da Theoden e sua figlia Eowyn, in incognito e vestita da uomo, e sarà proprio lei ad uccidere il capitano dei Nazgul. Per la vittoria a Gondor decisivo sarà l'intervento di Aragorn, che, grazie al suo cammino lungo il Sentiero dei Morti, riuscirà a richiamare gli spiriti di combattenti defunti che lo aiuteranno ad abbattere quelle schiere dell'esercito di Sauron che si preparavano ad un nuovo attacco a Gondor. Una battaglia è stata vinta ma le forze a disposizione di Sauron sono ancora immense. Si decide dunque di mettere insieme un esercito di 7.000 uomini che si dirigeranno alle porte di Mordor, così da distogliere l'attenzione di

Sauron dal proprio territorio agevolando Frodo nella sua missione.

L'esercito guidato da Aragorn e Gandalf si reca al Morannon dove cadrà nella trappola di Sauron. Ad attenderli ci saranno orde di uomini Orchi e Trolls mentre i Nazgul alati si scaglieranno contro gli uomini di Gondor.

Nella torre di Minas Morgul gli Orchi si uccidono tra loro nel contendersi la cotta di maglia di Frodo e, alla visione di uno di essi che fugge dalla torre, Sam si precipita al suo interno per liberare Frodo, uccidendo l'ultimo Orco rimasto in vita. Riprenderà la marcia verso il Monte Fato ma, giunti a destinazione, Frodo si renderà conto di essere diventato schiavo dell'Anello, non è in grado di gettarlo nel fuoco del vulcano. Frodo mette l'anello al dito, rivelando così la sua presenza a Sauron, ma viene attaccato da Gollum, che nel frattempo non aveva mai smesso di seguire il suo tesoro, l'Anello. Gollum compie l'ultimo tentativo disperato di rientrare in possesso dell'anello, con un morso stacca il dito della mano su cui Frodo porta l'Anello precipitando nella bocca del vulcano e sconfiggendo definitivamente le forze del male.

The Silmarillion

Questo scritto si presenta in modo molto diverso rispetto alle altre opere dell'autore, esso presenta un linguaggio alto, a tratti poetico, e non si può più parlare di romanzo ma piuttosto di un insieme di racconti. Da sempre considerato come il repertorio mitico dell'autore.

The Silmarillion è un'opera mitopoietica che narra la storia di Arda dai suoi inizi fino alla Terza Era. Il nucleo narrativo è rappresentato

dai tre Silmaril, potenti gemme custodite con cura dagli Elfi ma alle quali anela il primo e più antico Signore delle Tenebre, Melkor-Morgoth. Il libro racconta dunque gli eventi che hanno condotto alla perdita ed in seguito alla riconquista dei Silmaril, con una narrazione che si snoda lungo cinque racconti differenti ma sempre connessi l'uno all'altro da un sottile filo rosso. L'ultimo racconto, la guerra di Uomini ed Elfi contro il Signore Oscuro, è l'antecedente immediato di *The Lord of the Rings*.

3.2 Nomenclatura

Ci tengo a sottolineare che la scelta dei nomi da analizzare e presentare in questo mio lavoro di ricerca è stata operata sulla base della loro peculiarità e specificità a livello linguistico-semanticò e traduttologico. Alla base del mio lavoro c'è uno studio approfondito delle opere in questione ed anche un'attenta comparazione delle stesse con le rispettive traduzioni in lingua italiana e tedesca. Non c'è dunque da meravigliarsi se nella nomenclatura che segue non si terrà conto del ruolo dei vari personaggi ai fini narrativi o se non saranno presenti nomi molto noti ai conoscitori del genere.

Per l'analisi dei nomi contenuti in *The Hobbit* ed in *The Lord of the Rings* si sono rivelate senza dubbio fondamentali le indicazioni fornite dall'autore stesso in *Guide to the Names*⁴⁰, ossia delle note sulla nomenclatura indirizzate ai traduttori delle sue opere con le quali egli chiarisce l'origine di molti dei nomi da me presi in esame ed il significato ad essi attribuito. Leggere una guida fornita dallo stesso autore si è

rivelato inoltre molto stimolante, oltre che utile, al fine di poter comprendere meglio i processi mentali che lo hanno portato a determinate creazioni. Per i nomi non contenuti nella guida di Tolkien mi sono affidata ai diversi volumi che compongono le pubblicazioni del gruppo di linguisti della Tolkien Society, come il Quettar o il Vinyar Tengwar; queste pubblicazioni raggruppano saggi, articoli e seminari tenuti nel corso degli anni da autori diversi e tengono conto anche di una prospettiva filologica. Un altro fidato ed immancabile compagno in questa lunga ricerca è stato il dizionario monolingue inglese⁴¹; si è rivelato uno strumento indispensabile nel comprendere le singole accezioni della parola ricercata, approfondirne i contesti d'uso e verificare inoltre la produttività di un dato vocabolo in un dato periodo storico. Per quanto riguarda i nomi tratti da The Silmarillion è necessario specificare che i nomi contenuti in quest'opera non sono stati resi in lingua inglese o in una qualsiasi altra forma che potesse rivelarsi più naturale in un contesto di lingua inglese, essi piuttosto sono stati mantenuti nelle loro lingue originali, ossia le lingue inventate da Tolkien. Per analizzare l'origine di questi nomi ho consultato l'Indice dei Nomi contenuto nell'opera stessa, che ne specifica lingua di appartenenza, derivazione, e significato.

NOMI TRATTI DA THE HOBBIT

Arkenstone: E' la più grande gemma del tesoro sorvegliato dal drago Smaug, un oggetto antichissimo e di rara bellezza bramato da ogni

41

I dizionari da me consultati sono l'English Oxford Dictionary (consultabile on-line al sito www.oxforddictionaries.com) ed il Collins Cobuild English Dictionary for Advanced Learners.

nano.

Il nome deriva dall'anglosassone *eorclanstan* (pietra preziosa), parola che compare una volta nel *Beowulf*, nel racconto della morte di Hygelac re dei Geati.

Bag End: Il nome con cui a Hobbiton si era soliti indicare la casa di Bilbo Baggins.

Prendiamo in questo caso ad esame la parola *bag* (borsa), una parola che ritornerà costantemente nella vita dei Baggins, come ci rendiamo subito conto anche dal loro cognome. Il termine *bag* vuole qui indicare come i personaggi della famiglia *Baggins* siano in un certo senso destinati a 'portare un peso' o a 'portare, prendere qualcosa con sé'. Sappiamo che Bilbo nel corso della storia prenderà con sé l'Anello, pesante fardello che in *The Lord of the Rings* passerà a suo nipote Frodo.

Tolkien racconta come questo fosse il nome utilizzato dalla gente del posto per indicare la cascina di sua zia nel Worcestershire, questa si trovava di fatto alla fine di un sentiero senza via d'uscita. Da qui l'ispirazione per il nome della casa di Bilbo, anch'essa l'ultima di una piccola stradina. In *Guide to the Names* (p.3) si legge: «that is, the end of a 'bag' or 'pudding bag' = cul-de-sac».

Bilbo: :Lo Hobbit protagonista dell'opera.

Tolkien spiega come, a differenza dei loro cognomi, i nomi degli Hobbit non siano riconducibili a significati particolari. Le donne Hobbit prendevano spesso il nome di un fiore mentre per gli uomini Tolkien si divertiva a trovare nomi dal leggero effetto comico, che rimandassero al loro buffo aspetto ed al loro strambo stile di vita.

Il nome di Bilbo, come alcuni altri nomi Hobbit, rappresenta in realtà una piccola eccezione in quanto antico termine tecnico della lingua spagnola che indica un tipo di pugnale da scherma seicentesca dalla lama molto dura ma al contempo flessibile. Deriva da 'Bilbao' dove ne producevano di ottimi. Questo nome si intona perfettamente al personaggio ed alla descrizione che Gandalf ci fornisce del piccolo Hobbit "resistente come radici" (*The Hobbit*).

Bracegirdle: E' il nome di una famiglia Hobbit minore.

E' un composto formato dai due sostantivi *brace* (sostegno, rinforzo) e *girdle* (cintura), con riferimento alla tendenza Hobbit ad ingrassare così tanto da dover rinforzare la cintura.

Forest River: E' il fiume che permette a Bilbo ed alla sua compagnia di lasciarsi alle spalle gli Elfi e di navigare fino al Long Lake ed alla città degli Uomini.

Il Forest River è un grosso fiume che scorre nella parte nord del Mirkwood ed attraversa la foresta per la maggior parte del suo corso, da qui il nome ad esso attribuito (*forest* foresta + *river* fiume).

Grubb & Burrows: studio notarile incaricato di vendere all'asta Casa Baggins e gli effetti di Bilbo, creduto morto.

Grubb e Burrows sono i cognomi di due famiglie Hobbit minori. Grubb deriva dal verbo *to grub* (zappare, scavare, grufolare) mentre Burrows dal sostantivo *burrow* (tana, buca, cunicolo) al quale è stata aggiunta la desinenza -s, tipica dei cognomi di lingua inglese.

Hobbit: Nel menzionare le lingue di Arda ho già spiegato le fattezze degli Hobbit e le loro abitudini. Ciò che davvero ci interessa è

capire come Tolkien sia arrivato a questo strano nome, un percorso che ci spiega lui stesso nell'Appendice F del *Signore degli Anelli*.

Tolkien ci dice subito che questo nome è una sua invenzione ma non una creazione accidentale. L'autore specifica che la parola Hobbit non è affatto una resa in lingua inglese di un termine in Lingua Corrente, al contrario in Ovestron il termine impiegato per indicare gli Hobbit era quello di *bankil* (mezzuomo). In realtà Tolkien fa derivare questo vocabolo da una locale riduzione di un più antico termine appartenente alla lingua degli Uomini di Rohan, uomini con cui sappiamo che gli Hobbit vennero in contatto nelle ere precedenti. Il termine dei Rohirrim era *cūgbagu* (abitante di buche). Il linguaggio di Rohan è stato poi trasformato dall'autore in un termine anglosassone, ovvero *hol-bytla* derivato dall'anglosassone *hol* (cavità, caverna, buca) e *bytla* (variante di *bylda*, costruttore). Tolkien conclude affermando che «di questo *hol-bytla* (con la perdita, usuale in inglese, della *l* tra *a, o, u, e, b, m, v*) il mio termine inventato *Hobbit* sarebbe una non impossibile 'corruzione' locale⁴²». L'autore prosegue ammettendo che il debole richiamo della parola *Hobbit* a *rabbit* lo attrasse, anche se «gli Hobbit non assomigliano affatto ai conigli, se non nello scavare buche».

Hobbiton: E' un piccolissimo villaggio che si trova nello Shire ed è abitato esclusivamente da Hobbit. Hobbiton è anche il villaggio di Bilbo.

La forma *ton* qui utilizzata risulta da una riduzione della più comune *town* (città) con particolare attenzione al termine anglosassone *tun* (recinto, fattoria, paese, villaggio).

Laketown: E' il nome della città abitata dagli Uomini che

accoglieranno calorosamente Bilbo e la sua strana compagnia e li aiuteranno a sconfiggere il drago Smaug.

Come il nome lascia facilmente intendere, Laketown è una città lacustre, costruita interamente in legno con palafitte le cui basi sono poste sul fondo del Long Lake. Essa si trova a sud della Lonely Mountain e ad est del Mirwood.

Lonely Mountain: È una grande montagna isolata nell'estremo nord-est della regione della Middle-Earth.

Il fatto che questa particolare montagna si trovi isolata da tutti gli altri rilievi giustifica l'impiego dell'aggettivo *lonely*, appunto 'solitario'.

Long Lake: Su questo lago si erge la già citata Laketown. Il nome gli deriva dalla sua estensione, infatti esso si protrae dalla città degli Uomini fino a circa un giorno di cammino dalla Lonely Mountain.

Mirkwood: Questo bosco è il reame degli Elfi Silvani ed il nome vuole suggerire un luogo tetro, oscuro.

Il nome *Mirkwood*, composto dai sostantivi *wood* (bosco, foresta) e *mirk* (oscurità, tenebre), con il suo significato di ampio bosco associato all'idea di un luogo oscuro, era già stato impiegato in un romanzo che Tolkien conosceva molto bene, *The House of the Wolfings* (1888) di William Morris.

Nel 1966 Tolkien scrisse al nipote⁴³ che questo nome non era una sua invenzione ma un nome molto antico, ricco di riferimenti a vecchie leggende. La più antica forma attestata è quella di *mirkiwido* (tedesco antico), utilizzata per descrivere la grande regione montagnosa di foreste che definiva il confine fra Unni e Goti, preservata nel norvegese antico

nella forma *myrkviðr*. In inglese antico compare la parola *mirce*, ma esclusivamente in ambito poetico, e la ritroviamo con il significato di 'scuro', 'cupo' anche nel *Beowulf*. Nel medio inglese troviamo invece attestato con lo stesso significato l'aggettivo *mirke*, *myrke*. L'autore scrive: «mi è sembrata una fortuna che *Mirkwood* rimanesse comprensibile (con la stessa sfumatura) anche in inglese moderno: sia che *mirk* sia stato preso in prestito dal norvegese sia che si tratti di un'obsoleta parola dell'inglese antico portata a nuova vita».

Proudfoot: Il nome di un'altra famiglia Hobbit minore.

Composto formato dall'aggettivo *proud* (orgoglioso, superbo), che indica un aspetto caratteriale della famiglia stessa, e dal sostantivo *foot* (piede), ad indicare i loro piedi particolarmente enormi e pelosi.

River Running: Questo fiume nasce vicino alla porta principale della Lonely Mountain e prosegue fino a gettarsi nel Long Lake.

Da notare in questo nome l'allitterazione della lettera *-r*.

Sackville-Baggins: Il cognome della famiglia Hobbit di Bilbo.

Come già spiegato, *Baggins* si rifà all'elemento *bag* in esso contenuto ed al significato da esso implicato, è dunque un cognome inventato da Tolkien tenendo conto delle desinenze normalmente utilizzate nella lingua inglese per la formazione dei cognomi, così da conferirgli una forma più naturale. *Sackville*, al contrario, era un vero cognome inglese, noto ai tempi in cui visse Tolkien ed allora associato ad origine aristocratiche. L'autore ha voluto accostare due cognomi che fossero molto diversi tra loro a livello formale (uno che rimanda ad origini aristocratiche e l'altro no, uno inventato e l'altro no) ma che

contenessero una stessa componente semantica, quella espressa da *sack* e da *bag*, per poter dar vita ad un effetto comico.

Smaug: E' il drago che da anni sorveglia il tesoro della Lonely Mountain. Tolkien ne parla come di una creatura "puramente intelligente"⁴⁴.

Smaug è un termine dell'antico nordico che significa 'acuto, perspicace, sagace', significato che coincide con la descrizione del drago data da Tolkien. L'equivalente in antico inglese è la parola *smeag*, che tra l'altro veniva utilizzata in questa lingua proprio per descrivere i draghi. Nella lettera numero 25⁴⁵ l'autore spiega che «il dragone ha come nome - uno pseudonimo - la forma passata del verbo germanico originario *Smugan*, stringersi per passare attraverso un buco: uno stratagemma filologico». Di fatto è proprio stringendosi e passando lungo una stretta fessura che Smaug riesce ad entrare nella montagna. Inoltre Tolkien specifica che la corretta pronuncia di questo nome è 'smog', pronuncia che ha portato molti ad ipotizzare un richiamo al fumo che costantemente esce dalle froge del drago, derivato dall'unione dei sostantivi *smoke* (fumo) e *fog* (nebbia). In realtà, come l'autore stesso spiega, non era questa la sua intenzione.

The Shire: E' la regione della Terra di Mezzo abitata dagli Hobbit. Nel suo immaginario Tolkien aveva pensato a questa regione come ad una Inghilterra del passato, un paradiso rurale dove la Rivoluzione Industriale non è mai arrivata.

Il termine Shire deriva dall'antico inglese *scīr*. Il Regno Unito in

44 *The History of the Hobbit*, p. 545.

45 La Realtà in Trasparenza.

passato era diviso in unità amministrative chiamate *shires* che a lungo sono state la base dell'amministrazione locale. Oggi queste unità amministrative hanno preso il nome di *counties* ma il termine *shire* rimane in molti toponimi come *Northamptonshire, Yorkshire*.

Wilderland: E' un grande territorio che ricopre l'area ad est delle Misty Mountains fino al River Running, gran parte di esso è rappresentato dal Mirkwood e qui dimorano razze molto diverse tra loro come Elfi, Nani, Orchi, Uomini e Mannari.

Per l'invenzione di questo nome Tolkien si è ispirato al termine *wilderness* (landa o regione selvaggia), parola che sta ad indicare un'area abitata da creature selvagge ma non da uomini, facendo anche riferimento ai verbi *wilder* (perdersi, smarrire la via) e *bewilder* (confondere, disorientare).

Withered Heath: Una regione ad estremo oriente delle Grey Mountains, luogo deserto e spopolato dal quale arrivò Smaug diverso tempo prima.

A livello semantico questo nome risulta piuttosto trasparente, impiega l'aggettivo *withered* (appassito, secco, avvizzito) ed il nome *heath* (landa, brughiera).

NOMI TRATTI DA *THE LORD OF THE RINGS*

Appledore: Famiglia di Uomini di Brea, un villaggio di Uomini e Hobbit situato nello Shire.

Il nome Appledore deriva dalle forme dell'antico inglese *apulder*, *apuldor*, utilizzate per indicare un 'albero di mele'. Nel moderno inglese lo troviamo ancora in uso come toponimo.

Ashen Mountains: Sono i monti che formano la barriera settentrionale di Mordor.

Traduzione in Lingua Corrente del Sindarin *Ered Lithui* (*ered* forma plurale per 'montagna', *lith* 'cenere', *ui* suffisso aggettivale). Il nome fa riferimento al colore grigio-cenere che caratterizza queste montagne ed il cielo sopra di esse, dovuto alla grande attività del vicino Mount Doom.

Bamfurlong: Le terre del fattore Maggot nello Shire.

Toponimo inglese, derivato da *bean* (fagiolo) e *farlong* (sezione derivante dalla suddivisione di un campo agricolo e normalmente adibita alla coltivazione di fagioli).

Banks: Famiglia Hobbit dello Shire e di Brea.

Troviamo anche qui la desinenza *-s* per la formazione del cognome aggiunta al sostantivo *bank* (pendenza, terrapieno) qui usato nel senso di 'pendio erto' o 'fianco di una collina'.

Black Country, Black Land: La regione di Mordor, territorio occupato da Sauron.

Il Sindarin *Mor-dor* significa terra nera (terra oscura). Il termine *Black Country* viene utilizzato in Inghilterra per indicare un'area delle Midlands Occidentali, una delle più industrializzate della nazione e caratterizzata da un altissimo livello di inquinamento. Se pensiamo alla terra di Mordor, caratterizzata da montagne scurissime e sempre coperta da nubi e fumo, unitamente all'avversione di Tolkien per la Rivoluzione Industriale ed i suoi effetti, è facilmente intuibile come egli si sia ispirato a questa regione della Gran Bretagna per il nome della terra del Signore

Oscuro. Una piccola nota al nome Sindarin, *Mordor*, per il quale risulta difficile non notare la somiglianza a livello fonico-estetico con il sostantivo inglese *murder* (omicidio), tra l'altro proprio in riferimento ad una terra di malvagità e corruzione.

Brandybuck: Rinomata famiglia Hobbit dello Shire.

Questo termine contiene l'elemento *Brandy* riferito al *Brandywine River* (guardare la nota ad esso dedicato) ed il sostantivo *buck* (cervo, daino, capriolo, becco) derivato dalle forme dell'antico inglese *bucc* (cervo, capriolo, daino) e *bucca* per (becco).

Brandywine: Uno dei quattro fiumi più lunghi della Middle-Earth, scorre nella regione dell'Eriador e per gran parte nello Shire.

Nome utilizzato dagli Hobbit, è un'alterazione del Sindarin *Baránduin*, composto da *baran* (bruno, dorato) e *duin* (grande fiume), sta ad indicare un lungo fiume dal colore bruno, simile a quello della birra. Impossibile negare che Tolkien si sia divertito ad accostare il nome di due bevande alcoliche, il brandy ed il vino (*wine*), nel dare il nome ad un fiume che ha il colore della birra.

Brockenbores: Rete di gallerie sotterranee della regione collinare di Scary, nella parte settentrionale dello Shire.

Il sostantivo *Brock* è una parola arcaica della lingua inglese che indica l'animale tasso, era ancora in uso nelle aree rurali della Gran Bretagna alla fine del XIX secolo e trova alcuni impieghi nelle opere letterarie. Lo scopo di Tolkien era quello di creare un sostantivo che indicasse l'attività di scavo dei tassi, ha dunque utilizzato la forma *bore* del verbo per 'scavare', 'perforare' come se fosse un sostantivo, con

l'aggiunta del suffisso -s per indicare il plurale della neoformazione.

Butterbur: Famiglia di Uomini di Brea.

Butterbur è un termine della lingua inglese per indicare il 'farfaraccio', una pianta grassa dal gambo spesso e con foglia molto larga. Nello scegliere questo nome a Tolkien piacque l'associazione contenuta in questo nome tra il burro (*butter*) come alimento ricco di grassi (*alimentary fat*) e la pianta grassa (*fat plant*).

Bywater: Villaggio nella regione occidentale dello Shire, attraversato dal fiume Water e situato nei pressi dello stagno Bywater Pool.

Come facilmente intuibile il termine *water* si riferisce al nome del fiume e dello stagno, mentre la preposizione *by* indica la vicinanza del villaggio ad essi.

Derndingle: Luogo segreto di riunione degli Ent.

Il sostantivo *dingle* indica una valle ombrosa, (in questo caso potremmo dire boscosa, dato che l'ombra è dovuta alla presenza dei numerosi Ent), mentre *dern* è un termine ormai in disuso per indicare un qualcosa di segreto, nascosto.

Easterlings: Un popolo di Uomini che viveva nelle terre ad est della Middle-Earth, nelle poco note regioni al di là del mare di Rhûn, in lotta con Gondor.

Questo nome veniva un tempo utilizzato nella lingua inglese per riferirsi ai commercianti provenienti dalle coste del Mar Baltico, ad est rispetto al Regno Unito. Nella lingua inglese il suffisso *-ling* indica appartenenza, in questo caso ad un dato popolo.

Ent: Sono gli Uomini-Albero.

Viene presentato nel romanzo come un nome dell'antica lingua dei Rohirrim atto ad indicare questi strani esseri. Tolkien rivela inoltre come *ent* sia una parola dell'inglese antico per 'gigante', termine che ovviamente rispecchia le loro caratteristiche fisiche.

Entwade, Entwash, Entwood: Guado, fiume e bosco di Fandorn.

Dal Rohirric: *Entwaed, Entwaesc, Entwudu*. Gli elementi *-wade, -wash, -wood* assumono nel composto il significato di 'guado', 'acqua corrente' e 'bosco'.

Evenstar: Titolo attribuito ad *Arwen Undómiel*, la figlia più giovane della famiglia elfica che vive a *Rivendell*.

Evenstar è un antico termine inglese per 'the evening star' (il pianeta Venere). Esso risulta fortemente connotato in quanto, essendo il pianeta Venere simbolo di bellezza femminile, vuole rimandare alla straordinaria bellezza del personaggio. Il nome *Evenstar* si presenta come la resa in lingua inglese del nome Quenya *Undómiel*.

Fair Folk: Titolo degli Elfi.

Si potrebbe tradurre il 'bel popolo' dall'aggettivo *fair* (bello, attraente) ed il sostantivo *folk* (popolo), ispirato al gallese *Tylwyth teg* (la bellissima famiglia), forma impiegata in riferimento alle fate.

Fallohide: Una delle razze Hobbit.

Composto da *fallow*, aggettivo arcaico per 'pallido', 'grigiastro', e dal sostantivo *hide*, (pelle di animale), per indicare una razza dalla pelle pallida.

Farthings: Le quattro aree dello Shire.

Nella lingua inglese il termine *farthing* (antico inglese *feorðing*,

medio inglese *ferthing*)viene usato colloquialmente per indicare un quarto di penny. Originariamente, esso venne modellato sulla forma *thriding* 'terza parte', 'un terzo di' assumendo dunque il significato di 'quarta parte', 'un quarto di', ed è proprio questo l'utilizzo che ne fa Tolkien. Inoltre, sin dal medio inglese, troviamo questo termine attestato con il significato di 'quantità insignificante', dunque nel suo impiego come termine indicante la suddivisione dello Shire (un territorio di quasi 30,000 km quadrati), agli occhi del lettore inglese si ha un effetto comico.

Fatty Lumpkin: Il pony di Tom Bombadil.

Un nome dal suono decisamente buffo attribuito ad un animale altrettanto buffo. L'aggettivo *fatty*, dal tono colloquiale, si riferisce a qualcuno grasso, ma con una connotazione negativa e dispregiativa. Il sostantivo *lump* significa 'bernoccolo' ma anche 'zolla', 'tonfo', 'goffo', mentre *-kin* è un suffisso diminutivo.

Frodo: Lo Hobbit a cui verrà affidato l'Anello.

Il suo nome Hobbit era *Maura*, riconducibile nella lingua di Rohan all'aggettivo *maur* con il significato di 'saggio', 'esperto'. Il nome Frodo, nome in Lingua Corrente, è stato in modo simile derivato dalla parola *frōd* dell'antico inglese, alla quale corrisponde lo stesso significato.

Gamgee: Famiglia Hobbit a cui appartiene anche Sam, fidato amico e compagno di viaggio di Frodo.

Tolkien spiega come, sebbene raro, fosse un cognome realmente in uso nell'Inghilterra del suo tempo. Nel periodo della sua infanzia il

nome *Gamgee* era inoltre divenuto antonomasia per indicare il 'cotone idrofilo', tessuto inventato dal chirurgo S. Gamgee e chiamato dagli inglesi 'Gamgee tissue' (forma poi caduta in disuso).

Halfling: Derivato dal termine impiegato in Lingua Corrente per riferirsi agli Hobbit, reso in modo da sembrare naturale in un contesto di lingua inglese.

Il senso che Tolkien voleva esprimere era quello di 'half-sized man / person' e lo ha fatto unendo l'aggettivo *half* (che indica la metà di qualcosa) con il suffisso *-ling*. A detta dell'autore, pur non essendo una parola della lingua inglese, avrebbe potuto esserlo data la sua appropriatezza a livello morfologico.

Hardbottle: Villaggio del distretto settentrionale dello Shire.

Il suffisso *-bottle* (dall'antico inglese *botl*, da cui deriva il moderno *build*) era anticamente molto produttivo nella formazione di toponimi inglesi, lo troviamo ancora oggi in nomi come *Nobottle* (Northamptonshire). Il significato da esso veicolato era quello di 'dimora', e dunque il nome composto *Hardbottle* vuole riferirsi ad una casa resistente, in questo caso dura come la roccia di cui è fatto questo villaggio.

Harfoots: Una razza Hobbit.

L'autore voleva che questo nome venisse riconosciuto dal lettore come un'alterazione del più antico *hairfoot* (dai piedi pelosi), termine non più impiegato nella lingua inglese se non per indicare determinate razze o personaggi della letteratura fantasy. Questa forma venne scelta per rappresentare l'anglosassone *hær-f t*, mutato poi in *herfoot* nel medio

inglese e divenuto per mano dell'autore *harfoot* sulla base del mutamento *er>ar* che si verifica nel passaggio dal medio inglese all'inglese moderno. Secondo Tolkien la forma *hair* del moderno inglese sarebbe connessa alla più antica *hær* ma non da essa derivata, ecco perché la scelta di *har*.

Hornblower: Famiglia Hobbit dello Shire il cui cognome indica anche la loro professione.

Composto formato dal sostantivo *horn* (corno, tromba) e dal sostantivo *blower* (soffiatore) a sua volta derivato dal verbo *to blow* (soffiare, suonare).

Isengard: La fortezza di Saruman.

Isengard significa 'fortezza di ferro', nome ad essa attribuito a motivo della grande durezza della pietra con cui venne costruita, in particolare quella della torre centrale. *Isen* è una forma dell'antico inglese per 'ferro', mentre *gard* deriva dall'antico inglese *geard* termine che indicava il 'recinto attorno ad un'abitazione'.

Leaflock: E' un Ent.

Traduzione in Lingua Corrente dell'elfico *Finglas*: *fing* 'ricciolo, ciocca di capelli' e *las* 'foglia'. A livello semantico i corrispettivi in lingua inglese sono appunto i sostantivi *lock* e *leaf*.

Limlight: Fiume che nasce nella foresta di Fangorn ed affluisce nell'Anduin.

Tolkien stesso in *Guide to the names* definisce l'elemento *lim-* come elemento privo di particolari significati, concentrandosi sull'aggettivo *light* che assume in questo caso il significato di 'brillante',

'chiaro'. Senza dubbio però i due termini producono un buon effetto a livello fonico-estetico grazie all'allitterazione della lettera -l.

Meriadoc (Merry): Uno dei fedeli compagni di viaggio di Frodo.

Il suo nome Hobbit era *Chilimanzar*, spesso abbreviato in *Chilic*. Il termine *Chilic* nella lingua dei Rohan significava 'contento', 'felice'. Il nome *Meriadoc*, un nome gallese, venne scelto dall'autore per la sua abbreviazione in *Marry*, termine del moderno inglese che appunto significa 'felice', 'allegro'.

Middle-Earth: Vasta regione di Arda dove hanno luogo gli eventi narrati in *The Hobbit*, *The Lord of the Rings* e parte di quanto avviene in *The Silmarillion*.

Il nome si riferisce alla posizione in cui si trova la regione, ossia tra due mari, il Grande Mare d'Occidente e le sconosciute Acque d'Oriente. Si nasconde inoltre dietro a questo nome la grande influenza che la mitologia nordica ebbe sull'autore, nel caso specifico, la mitologia norrena impiegava il termine *Miðgarðr* ('terra di mezzo', antico inglese *middan-geard*) per indicare il regno degli umani, forma dalla quale deriva il moderno inglese *Middle* (nel mezzo) – *Earth* (terra).

Mirrormere: Il lago nei pressi di Moria.

Traduzione del nanico *Kheled-zâram* (lago di vetro). L'elemento *mirror* significa 'specchio' mentre *mere* significa 'piccolo lago', 'stagno'. I due elementi combinati tra loro danno vita ad un composto che riproduce il contenuto semantico dell'originale nanico. Ad oggi il sostantivo *mere* viene utilizzato esclusivamente in ambito letterario. Inoltre l'allitterazione di -m ed -r contribuisce a conferire a questo nome un tono poetico.

Mount Doom: Il monte dove Sauron forgiò gli anelli del potere.

Il termine *doom* nella lingua inglese aveva originariamente il significato di 'giudizio', inteso sia a livello legale che a livello personale; con il passare del tempo, anche per la sua somiglianza a livello fonetico con la parola *boom* e per il suo utilizzo nel composto *doomsday* (giorno del giudizio), esso ha assunto tutta una serie di significati legati ad un evento negativo e spesso fatale. Il nome *Mount (of) Doom* vuole appunto rimandare ad un tragico ed imminente destino.

Neekerbreekers: nome inventato di insetti dal verso simile a quello dei grilli.

Questo nome non ha un significato, Tolkien lo ha scelto per il suo ruolo fonosimbolico, affinché il suo suono rimandasse al verso dei grilli.

Orcs: Nei romanzi di Tolkien, gli orchi sono descritti come esseri antropomorfi, sono più bassi degli uomini ed orribilmente deformi; non tollerano la luce del sole, hanno le gambe arcuate e sono impacciati nei movimenti.

E' il nome in Lingua Corrente per indicare tali creature malvagie. E' una forma derivata dall'anglosassone *orc* che si ritrova anche nel *Beowulf*, in alcun modo connessa alla forma *orc* dell'inglese moderno, utilizzata esclusivamente per indicare un mammifero marino (l'orca). E' inoltre interessante la scelta dell'autore nel preferire l'utilizzo di *orc* all'odierno *ogre*, termine che indica l'orco nel senso di mostro o comunque personaggio cattivo delle fiabe. La scelta di Tolkien venne in realtà motivata dal fatto che nell'immaginario comune l'orco venisse visto come un personaggio, sì malvagio, ma grande, grosso e dalla forza

sovrumana; tutto questo non avrebbe mai potuto coincidere con quanto da lui ideato.

Ring-Wraiths: Sono i nove Cavalieri Neri asserviti a Sauron.

Tradotto dal Linguaggio Nero *Nazgûl*, composto da *nazg* (anello) e *gûl* (spettro). Nella resa *Ring-Wraiths* si realizza un vero e proprio calco semantico dell'originale, formato da *ring* (anello) e *wraith* (forma letteraria per 'spettro', 'ombra') nella sua forma plurale.

Rivendell: Dimora elfica situata in una valle nascosta delle Ashen Mountains.

Dal Sindarin *Imladris*. *Riven*, forma non utilizzata nell'inglese moderno, è il participio passato del verbo *to rive* ('fendere', 'spaccare'), mentre *dell* è un termine letterario per 'valle'. *Riven* assumerebbe dunque il significato di 'crepaccio', 'spaccatura' (nella roccia) ed il toponimo così formato indicherebbe una 'profonda valle nel crepaccio'.

Shadowfax: Il velocissimo destriero di Gandalf.

Dall'anglosassone *sceadu* (ombra) e *faex* (capelli) Tolkien ha creato il composto, mai attestato nell'antico inglese, *Sceadu-faex*, che attribuisce alla lingua dei Rohirrim col significato di 'possedere criniera (e manto) grigio-ombra'. L'aspetto semantico di questo nome non risulta del tutto trasparente; mentre il lettore inglese coglie subito il significato di *shadow* ('ombra', in riferimento al colore scuro del manto del cavallo), lo stesso non accade con *fax*. Il termine *fax* con significato di 'capelli' è ormai in disuso nella lingua inglese, si attesta solo in composti come *fairfax*, un tempo nomignolo per persone dai capelli lunghi, anch'essi però non più semanticamente trasparenti.

Shelob: Ragno femmina gigante che vive tra le montagne di Mordor.

Nome composto da *she*, indicante il sesso femminile del ragno, e *lob*, forma del medio inglese con significato di 'ragno', oggi utilizzata solo in alcuni dialetti. *Lob* deriva dall'anglosassone *loppe*, divenuto poi *lop*, *lob* nel medio inglese.

Starkhorn: Una delle più alte cime delle White Mountains, sempre ricoperta di neve.

Con l'elemento *horn* (corno) Tolkien voleva indicare 'una vetta che si erge scoscesa a tal punto da essere appuntita'. L'aggettivo *stark* (desolato) risulta semanticamente chiaro e rimanda alla desolazione del luogo.

Strider: Il suo nome è Aragorn di Gondor ed è il diretto discendente degli antichi re degli Uomini.

All'età di due anni Aragorn perse il padre e venne accolto a Rivendell, nella dimora degli Elfi. Quando, all'età di venti anni, gli verrà rivelata la sua vera identità, Aragorn partirà all'esplorazione della Middle-Earth. Nel corso dei suoi viaggi terrà sempre nascosta la sua vera identità. *Strider* è infatti il nome datogli dalla gente comune, dal verbo *to stride* (passo lungo, falcata), egli è 'colui che cammina a grandi passi'. Al momento del suo incontro con Frodo e gli altri Hobbit egli è uno dei dimenticati Raminghi del nord, costantemente impegnato nella lotta al nemico.

Swanfleet: Zona paludosa dell'Eriador.

Nome composto dal sostantivo *swan* (cigno) e dal sostantivo *fleet* (termine arcaico per 'fiume', 'insenatura', 'estuario') derivato dall'antico

inglese *fleot* (estuario, fiume), da non confondere con l'aggettivo *fleet* per 'agile', 'lieve'. Questa interpretazione è suggerita anche dal nome Sindarin originale, *Nîn-in-Eilph* 'acqua dei cigni'.

Treebeard: L'Ent a cui Merry e Pipino chiederanno aiuto.

Il suo nome in Entese è *Fangorn*. Il nome è composto dai due sostantivi *tree* (albero) e *beard* (barba).

Westernesse: Una grande isola, dalla forma simile a quella di una stella a cinque punte, situata nel mezzo del Grande Mare d'Occidente.

Traduzione in Lingua Corrente del Quenya *Númenor* (terre d'occidente). Il nome è formato da *western* + *ess*, suffisso che aveva già trovato impiego in alcune opere letterarie, in particolare per i nomi francesi, nel creare nuovi toponimi; ne è un esempio *Lyonesse* (un'isola mitica del ciclo arturiano che si pensa facesse parte delle isole Scilly, e che si sarebbe trovata a sud-ovest della Cornovaglia). Il nome *Westernesse* compare inoltre nel poema *King Horn* (XIII secolo, scritto in medio inglese), in riferimento ad una terra raggiungibile solo via mare.

Wormtongue: Consigliere del re Theoden di Rohan a cui Gandalf assegna questo soprannome.

Anche in questo caso si ha la formazione di un composto, *wyrm-tunga*, attribuito nell'opera alla lingua di Rohan, derivato dai sostantivi anglosassoni *wyrm* (verme) e *tunga* (lingua) che trovano i loro corrispettivi nei due sostantivi dell'inglese moderno *worm* e *tongue*. Non è difficile intuire come il nome faccia riferimento ad un personaggio che usa la sua lingua per dispensare consigli errati e perseguire scopi malvagi.

NOMI TRATTI DA *THE SILMARILLION*

Anduin: Il fiume più lungo della Middle-Earth.

Nome Sindarin che significa 'il lungo fiume', da *an* (lungo) e *duin* (fiume).

Galadriel: Nobile Elfa del reame di Lotlórien.

Il suo nome significa 'fanciulla incoronata con una ghirlanda radiosa' dal Sindarin *galad* (radiosità) e *riel* (fanciulla inghirlandata). Nel *Silmarillion* (cap. V) essa viene infatti descritta come «la più bella di tutta la casa di Finwë; i suoi capelli rilucevano d'oro come se avessero catturato con una rete lo splendore di Laurelin».

Gandalf: Uno dei maghi più conosciuti e saggi del suo ordine.

Gandalf è il nome Ovestron con il quale erano soliti chiamarlo gli uomini del nord, i quali credevano fosse un elfo. Il suo nome Sindarin era *Mithrandir* 'il pellegrino grigio' da *mith* (grigio) e *ran* (vagabondare). Il suo nome Ovestron deriva invece dall'anglosassone *gandr* (bastone) e *aelf* (elfo), anche nell'antico nordico è attestata la forma *gandr* con significato di 'bacchetta magica' o, nei nomi composti, 'magico', dunque un 'Elfo con un bastone (magico)' o un 'Elfo magico', che poi è ciò che gli uomini credevano di lui. In questo nome si ritrova tutta l'influenza che la mitologia nordica ebbe su Tolkien, in particolare il nome Gandalf è contenuto nella *Völuspá*, la prima e più conosciuta poesia dell'*Edda Poetica*.

Minas Tirith: Città fortezza costruita nel regno di Gondor.

Significa 'torre di guardia', dal Sindarin *minas* (torre) e *tir*

(sorvegliare, vigilare su qualcosa).

Saruman: Fu il primo dei cinque maghi ad arrivare nella Middle-Earth.

Saruman è il nome con cui egli era noto tra gli uomini del nord ed ha il significato di 'uomo di destrezza', traduzione del Sindarin *Curunír* derivato da *curu* (destrezza). Tolkien ha qui unito il sostantivo del medio inglese *saru* (abilità, astuzia - dall'antico inglese *searu*) al sostantivo *man* (uomo).

Sauron: Il Signore Oscuro.

Sauron è un nome Quenya che significa 'l'abborrito'. Il suo nome Sindarin era *Gorthaur* da *gor* (orrore, spavento) e *thaur* (abominevole, odioso).

Abbiamo visto nel corso di questa analisi come i nomi propri nelle opere di Tolkien rappresentino una vera e propria caratterizzazione del personaggio e come egli abbia fatto ricorso ad espedienti diversi per la loro formazione. Un altro aspetto da notare è il loro valore fonosimbolico, in quanto il suono stesso dei nomi contribuisce spesso a darci un segnale della loro personalità o del loro aspetto fisico.

Nel capitolo che seguirà prenderò in esame le traduzioni in lingua italiana e tedesca dei nomi appena elencati, evidenziando le difficoltà da essi presentate e le tecniche traduttive messe in atto da traduttori diversi.

CAPITOLO IV

LA TRADUZIONE NELLE VERSIONI IN LINGUA ITALIANA E TEDESCA

4.1 Note sulla traduzione

Come già accennato nel capitolo precedente le note sulla nomenclatura fornite da Tolkien in *Guide to the names* hanno avuto un ruolo di prim'ordine nella mia ricerca. In queste note l'autore non si è limitato a spiegare il significato dei nomi propri e da dove essi fossero stati derivati, ma, da bravo linguista, ha fornito delle importanti indicazioni relative alla loro traduzione, tanto che a questa pubblicazione ci si riferisce spesso anche con il nome di guida ai traduttori. L'autore ha sempre prestato molta attenzione al tema della traduzione delle sue opere, e data la sua profonda conoscenza di molte delle lingue europee, egli era perfettamente in grado di confrontarsi con i problemi derivanti dalla traduzione dei nomi che lui stesso aveva inventato.

Le prime traduzioni di *The Lord of the Rings* furono quelle in lingua olandese (1956) e svedese (1959). Nel giugno del 1956 Tolkien ricevette dalla Allen & Unwin una lista redatta dal traduttore olandese incaricato contenente i toponimi presenti in *The Lord of the Rings* e la loro rispettiva traduzione in lingua olandese; la risposta di Tolkien non corrispose esattamente ad un'approvazione. Nella lettera del 3 luglio 1956 (lettera n. 190) si legge: «Se in una terra immaginaria vengono usati

nomi veri per i posti, o nomi che sono stati attentamente costruiti seguendo modelli familiari, questi diventano integrali, suonano veri, e tradurli in base all'analisi del loro significato non basta. I nomi olandesi di questo olandese dovrebbero sembrare veramente olandesi [...] comunque molti sono sciocchi o completamente sbagliati». In una lettera del 24 gennaio 1961 (lettera n. 228), sempre indirizzata alla Allen & Unwin, Tolkien espresse simili perplessità anche riguardo alla traduzione svedese. Proprio da questo suo atteggiamento nacque l'idea di realizzare la nomenclatura di *The Lord of the Rings*, una pubblicazione che rappresenta un caso unico nella storia della traduzione letteraria.

Le richieste dell'autore non erano facili da soddisfare ed i vari traduttori se ne resero subito conto. Nella guida Tolkien spiegava come tutti i nomi presenti in *The Lord of the Rings* che non fossero in essa contenuti dovessero essere lasciati inalterati nel testo tradotto, fatta eccezione per eventuali desinenze della forma plurale, che avrebbero dovuto essere accordate alla morfologia della lingua di arrivo. Per tutti gli altri nomi Tolkien auspicava ad una traduzione che non solo ne mantenesse inalterato il significato, ma lo rendesse comprensibile al lettore inserendolo in un sistema che risultasse naturale, in altre parole, che si adattasse alla cultura di destinazione. Se nelle opere originali la Lingua Corrente era stata rappresentata mediante la lingua inglese, allora nelle opere tradotte l'inglese doveva essere sostituito dalla lingua del testo di arrivo, e questo valeva anche per i nomi. L'incarico traduttivo risultava ancora più complesso per il fatto che i nomi ideati dall'autore non presentavano solo elementi lessicali realmente esistenti nella lingua

inglese, e dunque trasparenti a livello semantico, ma anche elementi arcaici o in disuso, come anche elementi non appartenenti alla lingua inglese ma ad essa assimilabili solo a livello fonetico. In ogni caso, la traduzione rimaneva fondamentale, perché il significato dei nomi era per Tolkien parte integrante dell'opera e dello svolgimento narrativo, dunque non si poteva privare il lettore del testo tradotto di simili ed importanti informazioni.

Che i nomi propri avrebbero rappresentato un problema a livello traduttivo non fu mai un segreto neanche per i traduttori stessi. La prima traduzione italiana di *The Lord of the Rings* arrivò nel 1967; l'incarico venne assegnato a Vicky Alliata di Villafranca, una ragazza che all'epoca aveva solo 15 anni, ma Tolkien accolse con entusiasmo la sua prova di traduzione presso l'editore Astrolabio. Questa traduzione comprendeva solo il primo volume dell'opera, *La Compagnia dell'Anello*. In un'intervista a Vicky Alliata, apparsa su "Stilos"⁴⁶ nel 2002, la traduttrice riconobbe come uno dei più grossi problemi posti dalla traduzione quello inerente ai nomi di personaggi e luoghi. Nell'intervista Vicky Alliata spiegò quale fosse stato il criterio generale da lei adottato: «Lo scopo era sempre quella familiarità con le vicende, che dovevano essere vissute come se la Terra di Mezzo fosse un'antica contrada italiana [...] Pertanto, se un nome doveva sembrare esotico, io adottavo etimologie greche, o addirittura arabe; se doveva essere familiare o evocativo, etimologie latine o italiane: sempre comunque origini italianamente plausibili [...] Nulla doveva restare in inglese per preciso volere dell'autore». Molte

46 Insetto del quotidiano La Sicilia, anno IV, n.2 giovedì 24 gennaio 2002, con il titolo "Alliata: traduzione gradita al professore" a firma di Nicola Adragna.

delle scelte operate da Vicky Alliata nella prima traduzione vennero riviste nelle edizioni successive caratterizzate da una stretta ed importante collaborazione con il curatore Quirino Principe.

Nella nomenclatura che segue, da me redatta, verranno ripresi i nomi analizzati nel capitolo precedente al fine di confrontarli con le rispettive traduzioni in lingua italiana e tedesca. Per quanto riguarda *The Hobbit* le traduzioni da me prese in esame sono quelle ad opera di Elena Jeronimidis Conte in *Lo Hobbit Annotato*, e quella di Walter Scherf per la lingua tedesca. Nel caso di *The Lord of the Rings* invece, sia per la traduzione italiana, sia per la traduzione tedesca, ho fatto riferimento al lavoro svolto da due traduttori diversi. Per l'italiano ho tenuto conto delle scelte operate da Vicky Alliata nel suo primo lavoro del 1967 e le ho confrontate con i nomi successivamente adottati nell'edizione completa dell'opera, edizione comparsa per la prima volta nel 1971, dove un ruolo fondamentale venne svolto dal curatore Quirino Principe (egli, di fatto, fece sì che Vicky Alliata rivedesse molte delle sue scelte). Per la lingua tedesca le due traduzioni riguardano in entrambe i casi l'opera nella sua versione completa e sono quelle di Margaret Carroux (1969/1970) e di Wolfgang Krege (2000). La differenza tra le due traduzioni, oltre alla loro realizzazione in periodi completamente diversi, risiede nel fatto che la Carroux decise, anche in seguito ai suoi incontri con Tolkien per discutere le sue scelte traduttive, di restare il più possibile fedele alle indicazioni fornite dall'autore, cercando in ogni caso di non sacrificare la leggibilità del testo in lingua tedesca. Krege assunse invece una posizione diversa, decidendo di concentrarsi su una resa dell'opera che risultasse il

più possibile naturale nella lingua di arrivo e vicina alla cultura tedesca, sacrificando a volte anche quanto auspicato dall'autore. Ove non diversamente indicato nella nomenclatura, le diverse traduzioni coincidono tra loro. Le traduzioni di *The Silmarillion* sono invece a cura di Francesco Saba Sardi per la lingua italiana e Wolfgang Kreye per quella tedesca.

4.2 Nomenclatura

NOMI TRATTI DA THE HOBBIT

Arkenstone: Nella sua prima traduzione (*Lo Hobbit o la Riconquista del tesoro*, 1973) Elena Jeronimidis Conte rese questo termine con **Arche Pietra**. L'utilizzo del sostantivo italiano pietra si presentava come una scelta quasi ovvia in quanto esso è dotato dello stesso valore semantico dell'inglese *stone*. Nella traduzione per *Lo Hobbit* annotato il termine Arkenstone è stato poi reso con **Arkengemma**; questa traduzione, pur non rappresentando una resa semantica dell'originale, ha il vantaggio di attirare subito l'attenzione sull'oggetto ed il suo essere prezioso.

Io personalmente continuo a prediligere la traduzione della Jeronimidis in quanto ritengo che a livello fonetico rimandi molto all'antichità ed alla preziosità dell'oggetto senza dar vita ad un, a mio avviso, fastidioso accostamento consonantico come *-ng* in Arkengemma.

La resa in lingua tedesca è **Arkenstein** dove il sostantivo *Stein* corrisponde etimologicamente all'inglese *stone*. In un modo simile al caso italiano, Walter Scherf, all'interno della stessa opera, alterna la resa

Arkenstein a quella di **Arkenjuwel** (*das Juwel* gemma).

In entrambe i casi l'elemento *arken*, semanticamente oscuro anche per il lettore inglese, resta invariato nella traduzione, a vantaggio di un richiamo fonetico al nome originale.

Bag End: La traduzione italiana è **Casa Baggins**. E' qui necessario specificare che quando la Jeronimidis si trovò a tradurre *The Hobbit* era già uscita in Italia l'edizione de *Il Signore degli anelli* a cura di Quirino Principe, e fu da lì che la traduttrice derivò questo nome. Quirino Principe e Vicky Alliata avevano deciso di lasciare il cognome *Baggins* nella sua forma originale, non traducendo dunque l'elemento *bag* in esso contenuto, così come richiesto da Tolkien. Di conseguenza non avrebbe avuto molto senso tradurlo nel nome della loro abitazione, il risultato avrebbe creato solo confusione. Il pregio della resa italiana è quello di risultare chiara e semplice, permettendo al lettore di comprendere subito quale sia il referente del nome, ossia la casa dove viveva Bilbo. Vicky Alliata, nella sua prima traduzione, aveva ideato il nome **Fondo Borsa**, nome che ricalcava la forma dell'originale ma risultava in un eccesso di italianizzazione, con una resa poco chiara e dal tono infantile, o per dirla con le parole di Quirino Principe «tendeva a trasformare la prosa italiana del *Signore degli Anelli* in una sorta di mega-albo di Walt Disney».

La resa tedesca è **Beutelsend**. Partendo dagli elementi dell'originale inglese in questo caso è stato formato un composto che non esiste nella lingua tedesca ma risulta molto naturale a livello fonestetico e chiaro a livello semantico. Questo nome comprende i sostantivi *der Beutel* (borsa) e *das End* (fine), il traduttore tedesco è dunque riuscito

a seguire le indicazioni di Tolkien relative alla traduzione dell'elemento *bag*.

Bilbo: Come già spiegato è il nome di una spada spagnola e si presenta invariato in entrambe le traduzioni.

Bracegirdle: Troviamo in italiano **Serracinta**, dal verbo *serrare* (chiudere stringendo) unito a *cinta* (cintura) in un composto. La forma italiana non traduce l'elemento *brace* nel suo significato di rinforzo (applicato alla cintura), fa invece ricorso al verbo serrare per indicare quanto le cinture degli Hobbit fossero strette e chiuse a fatica.

Analogamente alla forma italiana troviamo nell'opera tedesca **Staffgürtel**, formato dall'aggettivo *staff* (teso) e dal sostantivo *der Gürtel* (cintura).

Forest River: Ho molto apprezzato in questo caso la resa **Fiume Selva**, in quanto il sostantivo *selva* (foresta, ampia distesa di alberi fitti) risulta profondamente caratterizzato nella lingua italiana da un impiego letterario (impossibile non pensare alla «selva oscura» della Divina Commedia).

Molto diversa la scelta operata da Scherf con **Nachtwaldfluß**, letteralmente 'fiume del bosco oscuro', nome che nasce dall'unione di *die Nacht* (notte) *der Wald* (foresta, bosco) e *der Fluß* (fiume), dove il sostantivo *Nacht* viene utilizzato per indicare l'oscurità che regna nella foresta. La traduzione di questo nome è legata a quella del nome Mirkwood, per la quale si rimanda alla voce specifica.

Grubb & Burrows: Il nome italiano è Grufola e Zappa-Scava mentre quello tedesco è **Wühler und Graber**. Partendo dal significato del verbo

inglese *to grub* (scavare, grufolare) i due traduttori hanno derivato l'italiano *Grufola* ed il tedesco *Wühler* (colui che grufola, dal verbo *wühlen*, ma anche forma peggiorativa per indicare un sibillatore). La forma tedesca è inoltre un cognome realmente esistente sebbene raro. Per la traduzione del nome *Burrows* possiamo notare come l'italiano *Zappa-Scava* sia stato derivato non dal sostantivo *burrow* (tana, buca), come fece Tolkien, ma dal verbo *to burrow* (scavare). Una scelta a mio avviso obbligata, sarebbe stato davvero difficile creare un cognome, sebbene contenente dei toni comici, a partire dai sostantivi in questione, si sarebbe realizzato un qualcosa privo di ogni credibilità ed eccessivamente comico. E' invece interessante notare il doppio cognome realizzato dalla traduttrice italiana; sebbene esso faccia sorridere sappiamo che nella lingua italiana un doppio cognome è spesso sentito come attestato di nobiltà o alto rango ed in particolare, spesso associato a determinate professioni, tra cui proprio quella del notaio.

La forma tedesca *Graber* presenta invece un vero cognome, forma necessariamente derivata a livello morfologico dal verbo *graben* (scavare) ma, analogamente a quanto avviene per la lingua inglese, riconducibile per forma anche al sostantivo *der Graben* (fossa, fossato).

Hobbit: Tolkien specificò che questo nome, non essendo un nome appartenente alla Lingua Corrente, non doveva essere tradotto.

Hobbiton: Anche in questo caso per il nome italiano **Hobbiville** la Jeronimidis si rifece alla traduzione de *Il Signore degli Anelli*. Il ricorso al suffisso francese *-ville* (città) riesce, a mio avviso, nell'intento di farci immaginare una piccola cittadina fuori dal tempo, estranea alla vita di

tutti i giorni. Il primo tentativo traduttivo di Vicky Alliata, **Hobbitopoli**, venne pesantemente criticato per l'impiego del suffisso italiano *-poli* (che appunto indica una città, un insediamento umano) in quanto suffisso troppo spesso utilizzato nelle opere per bambini (vedi Paperopoli) e, nuovamente, dava all'opera un'aria da favoletta infantile. A mio parere, nell'opera italiana si sarebbe anche potuto mantenere l'originale *Hobbiton*, un nome ad oggi molto apprezzato dai lettori del genere a livello fonico-estetico, e dal rimando affatto complicato all'inglese *town*.

La traduzione tedesca **Hobbingen** utilizza il suffisso *-ingen*, derivato dall'alto tedesco antico e, ancora oggi, impiegato nella lingua tedesca per la formazione di toponimi.

Laketown: In *Lo Hobbit o la Riconquista del Tesoro* la Jeronimids scelse di tradurre questo nome con **Pontelagolungo**. La sua traduzione non si basava sul contenuto semantico dell'originale ma piuttosto sull'idea che la città si estendesse come su di un grande ponte al di sopra del Lago Lungo (vedi sezione dedicata). Potremmo quasi dire che la Jeronimidis abbia attuato quella strategia traduttiva che Fernandes definisce "recreation", ideando per la lingua italiana un nuovo nome, realizzando in ogni caso una traduzione che ben si adattava allo stile linguistico dell'opera. In *Lo Hobbit Annotato* la traduttrice optò invece per una resa più fedele all'originale sia nella forma che a livello semantico, ossia **Città del Lago**.

La traduzione tedesca riprende esattamente l'originale utilizzando il nome composto **Seestadt**, dato dall'unione dei due sostantivi *der See* (lago) e *die Stadt* (città); questo nome viene normalmente impiegato nella lingua tedesca per indicare città marine o lacustri.

Lonely Mountain: Nome che non pone il traduttore di fronte a particolari problemi traduttivi, risulta agevole la resa italiana **Montagna Solitaria** e altrettanto vale per quella tedesca **Einsames Gebirge** (*einsam* eremo, solitario e *das Gebirge* montagna). Una piccola particolarità, il sostantivo *Gebirge* presenta per il plurale una forma invariata, dunque risulta fondamentale la declinazione dell'aggettivo *einsam* in *-es* (in accordo con il genere neutro del sostantivo) la quale indica che la forma che segue è quella singolare.

Long Lake: Anche in questo caso la traduzione non presenta particolari problemi, producendo l'italiano **Lago Lungo** ed il tedesco **Langer See** (*lang* lungo e *der See* lago). Da notare in italiano l'allitterazione di *-l* e *-g* che attribuisce un suono ritmico e melodioso al nome. Per quanto riguarda la resa tedesca bisogna prestare attenzione al fatto che il sostantivo *See* può riferirsi sia al mare sia ad un lago, la differenza tra i due risiede nel genere, in quanto il lago presenta il genere maschile ed il mare quello femminile. Il ruolo di chiarificatore spetta ancora una volta alla declinazione dell'aggettivo, nel caso specifico la declinazione in *-er* dell'aggettivo *lang* indica il genere maschile.

Mirkwood: Tolkien chiese di tradurre questo nome facendo ricorso ad elementi lessicali dal tono poetico o arcaico. Credo che la traduttrice italiana sia riuscita nel suo intento con la resa **Bosco Atro**, dove *atro* è un aggettivo dal tono sia poetico che arcaico, caratterizzato da un impiego letterario⁴⁷.

Nella traduzione tedesca Scherf ha optato per **Nachtwald**, dall'unione di due sostantivi, *die Nacht* (buio ma anche notte) e *der Wald*

47

Lo ritroviamo ad esempio nella Divina Commedia con l'espressione "la barba unta e atra di Dante".

(bosco, foresta). A mio avviso la scelta del traduttore sarebbe potuta ricadere sugli aggettivi *dunkel* o *düster* (buio, tetro), caratterizzati da un tono poetico ed un uso letterario, contenenti anche l'accezione di 'oscuro', 'misterioso' presente nel nome originale.

Proudfoot: La traduttrice italiana ha scelto di utilizzare l'aggettivo *tronfio* nella sua forma plurale unitamente al sostantivo *piede* dando vita al nome **Tronfipiede**. Il nome italiano si adatta molto bene allo stile linguistico dell'opera e l'accostamento di due parole così lontane tra loro fa sorridere il lettore, risultato a cui Tolkien auspicava per i nomi degli Hobbit.

Il tedesco **Stolzfuss**, analogamente all'originale, ottiene lo stesso risultato ricorrendo all'aggettivo *stolz* (altero, superbo) ed al sostantivo *der Fuß* (piede).

River Running: Per richiamare il costante movimento del fiume la traduzione italiana utilizza il nome **Fiume Fluente**. Se nell'originale si aveva l'allitterazione della *-r* ad inizio parola, la traduzione riesce a ricreare lo stesso tipo di allitterazione con la lettera *-f*.

La traduzione tedesca è **Eiliges Wasser**. In questo caso Scherf ha scelto di non ricorrere ad aggettivi derivati dai verbi *fließen* o *laufen* (scorrere), verbi normalmente utilizzati in relazione ai corsi d'acqua. La sua scelta è ricaduta piuttosto sull'aggettivo *eilig* (frettoloso) al fine di evidenziare il veloce e costante movimento di questo particolare corso d'acqua, sostituendo anche il sostantivo *der Fluß* (fiume) con *das Wasser* (acqua). La traduzione di Scherf si rivela perfetta per perseguire il suo obiettivo mentre per una traduzione più fedele all'originale che

riprendesse e anche accentuasse il fenomeno dell'allitterazione possiamo pensare a *Fließender Fluß*.

Sackville-Baggins: Si presenta inalterato nella traduzione italiana, scelta per la quale la Jeronimidis si è semplicemente rifatta alla sua resa ne *Il Signore degli Anelli*. Nella traduzione del 1967 Vicky Alliata aveva cercato di attenersi alle indicazioni di Tolkien utilizzando **Borsi-Sacconi**, due cognomi realmente in uso in Italia e contenenti una traduzione degli elementi originali *bag* e *sack*. Ancora una volta la traduzione di Vicky Alliata assumeva un tono troppo infantile, il risultato era buffo e poco adeguato allo stile linguistico dell'opera, soprattutto considerando che avrebbe dovuto essere il cognome di una delle famiglie Hobbit più importanti e con un ruolo di primo piano nell'opera.

Completamente differente la riuscita della traduzione tedesca **Sackheim-Beutlin**. *Sackheim* è un vero cognome tedesco e ha quel tono altisonante che caratterizzava l'originale Sackville, possiamo inoltre distinguere al suo interno il sostantivo *der Sack* (sacco, sacca). Il cognome *Beutlin* è un cognome inventato, creato unendo il sostantivo *der Beutel* (borsa) a *-lin*, una riduzione del suffisso diminutivo *-lein*. La traduzione tedesca riesce dunque non solo nella traduzione degli elementi *bag* e *sack* dell'originale ma anche nell'accostamento di due cognomi formalmente diversi, riproducendo quel lieve effetto comico voluto dall'autore.

Smaug: Resta invariato in entrambe le traduzioni. Il nome, data la sua origine germanica, si presenta nella lingua tedesca con dei suoni ad essa più familiari.

The Shire: La traduzione italiana è **La Contea**. L'italiano, in quanto

lingua romanza, non ha un termine che derivi dalla matrice germanica a cui appartiene l'antenato della parola Shire. Il termine *contea* nella lingua italiana rimanda al sistema feudale ed ai territori che erano sotto la giurisdizione dei conti. Essendo però un qualcosa fuori dal tempo e legato alla vita rurale trovo che la traduzione sia immune da ogni tipo di critica.

La traduzione tedesca merita qualche attenzione in più. La lingua tedesca, lingua germanica, conserva ancora oggi il termine *der Gau* (distretto), parola sorella dell'antico inglese *scìr* in quanto derivata da una stessa ed antica parola germanica. Tolkien questo lo sapeva bene ed infatti indicò proprio Gau come possibile traduzione dell'originale. La verità dei fatti è che nel corso della seconda guerra mondiale Hitler riorganizzò la Germania in distretti amministrativi che denominò Gaue (forma plurale); il termine assunse così una connotazione negativa che rimase nel corso degli anni. Al momento della sua prima traduzione (1957) Scherf scelse dunque **Auenland**, formato da *die Au* (prato) e *das Land* (terra), un nome inventato che richiama alla vita rurale di questo luogo ma anche, per forza di cose, un qualcosa di estraneo e fuori dal tempo.

Wilderland: La Jeronimidis ha tradotto questo nome composto con **Terre Selvagge**, una traduzione semplice da realizzare che riprende il contenuto semantico dell'originale.

Scherf ha invece utilizzato il nome **Einödland**, formato dal sostantivo *die Einöde* (deserto) e *das Land* (terra). A mio avviso tale forma non risulta essere la più accurata e naturale. Bisogna in questo caso

gettare uno sguardo alla traduzione di Margaret Carroux in *Der Herr der Ringe* (1969/70) dove la traduttrice lascia **Wilderland** inalterato nella forma. Il nome *Wilderland* nel testo tedesco, oltre ad essere interessato da una variazione di pronuncia, rimanda naturalmente all'aggettivo tedesco *wild* (selvaggio) ed al corrispettivo dell'inglese *Wilderness*, ossia *Wilderniss*.

Withered Heath: La resa italiana è **Brughiera Arida**, semanticamente corrispondente al nome originale, unica differenza è la classica inversione tra sostantivo ed aggettivo, data dal fatto che nella costruzione delle frasi l'inglese fa precedere l'aggettivo al sostantivo, mentre nell'italiano l'aggettivo segue il sostantivo.

La traduzione tedesca, **Verwitterte Heide**, utilizza l'aggettivo *verwittert* (disgregato - dal verbo *verwittern* disgregarsi) ed il sostantivo *die Heide* (landa, brughiera). Sebbene il tedesco *verwittert* e l'inglese *withered* risalgano ad una stessa radice di origine germanica, la resa tedesca non è del tutto corretta perché nel tedesco moderno l'aggettivo *verwittert* viene utilizzato esclusivamente in relazione ad oggetti solidi come rocce, pietre e simili, ma non può essere utilizzato per descrivere un paesaggio. L'impiego di aggettivi come *verdorrt* (arso) *trocken* (arido) o *dürr* (secco, arido), si sarebbe probabilmente rivelato più corretto.

NOMI TRATTI DA *THE LORD OF THE RINGS*

Appledore: La traduzione italiana **Melodoro** non risulta del tutto corretta. L'elemento *melo* esprime già di per sé il contenuto semantico del nome originale, ma non ne rispecchia l'arcaicità ed utilizzato da solo non

sembra adatto allo stile dell'opera. Ad esso è stato dunque aggiunto l'elemento *doro*, realizzando un calco fonetico di *dore*, ma questo secondo elemento sembra quasi un attributo (d'oro) riferito a *melo* e svia dunque dal significato originale. Per questo caso si poteva forse ipotizzare una resa semplice come *Melalbero*.

La traduzione di Margaret Carroux è **Affalter**, un aggiustamento grafico del medio alto tedesco *aphalter*, corrispondente sia a livello etimologico che semantico all'originale inglese, termine a cui anche Tolkien suggeriva di rifarsi per la traduzione. Come per la lingua inglese anche *Affalter* rimane nei toponimi della lingua moderna. Il nome impiegato da Krege è invece **Ackerkratz**, anche se non è ben chiara la motivazione che abbia portato il traduttore a sceglierlo. Il sostantivo *der Acker* significa 'campo' nel senso di un campo coltivato dove cresceranno delle piante ma ancora ricoperto solo da terra o da piccole piante. Il termine *Kratz* svolge invece il ruolo di nome d'agente derivato dal verbo *kratzen* (graffiare, raschiare) ad indicare qualcuno che raschia il terreno, come l'aratore. Esiste nella lingua tedesca il sostantivo *die Kratze*, con il significato di 'raschietto', ma non è a questo che si è rifatto Krege. Inoltre *Ackerkratz* è in tedesco anche il nome del *Cirsium Arvense* (*Cardo Campestre*), una pianta selvatica che cresce nei campi; si potrebbe in questo caso pensare ad una pianta che 'graffia o raschia il terreno con le sue radici'.

Ashen Mountains: La resa italiana è **Monti Cenere**, forma che utilizza non un aggettivo come nell'originale, ma il sostantivo *cenere*. In questo caso la strategia traduttiva adottata è quella che Fernandes definisce

"Transposition", ossia cambia la classe grammaticale a cui l'elemento appartiene. Volendo rispettare la classe grammaticale degli elementi originali si poteva pensare ad una resa come *Monti Cinerei*.

Nella traduzione tedesca assistiamo ad una situazione analoga; la traduzione **Aschengebirge** prevede non più due elementi separati ma la formazione di un composto attraverso i due sostantivi *die Asche* (cenere) e *die Gebirge* (montagna – nella sua forma plurale). Nella lingua tedesca troviamo anche l'aggettivo *aschen*, ma esso ha il solo significato di cinerario, non si sarebbe dunque potuto ricorrere ad esso.

Bamfurlong: In *Guide to the names* Tolkien chiedeva di tradurre questo nome con un composto che contenesse la traduzione degli elementi *bean* (fagiolo) e *field* (campo). Nella traduzione italiana questo nome si presenta invariato. Il lettore italiano perde così l'accostamento umoristico tra il nome e le terre del fattore a cui esso si riferisce. Il nome originale risulta inoltre decisamente estraneo alla cultura ed alla lingua italiana e, se anche il lettore avesse delle buone conoscenze di lingua inglese, difficilmente arriverebbe a comprendere il contenuto semantico di un termine che unisce la forma modificata di una parola comune (*bam* per *bean*) ad una parola che presenta un uso specialistico (*farlong*). Una possibile resa poteva essere *Fagiocampo* o *Campofagiolo*.

Margaret Carroux scelse la traduzione **Bonmeilen**. L'elemento *bon* deriva dal sostantivo *die Bohne* (fagiolo), mentre l'elemento *-meilen* era parte del composto *Achtelmeilen*, esatta traduzione dell'inglese *farlong*. Wolfgang Krege optò invece per **Langfurch**, derivato da *lang* (lungo), e *die Furche*, termine che indica uno stretto solco nel terreno

pronto per essere arato. Potremmo dire che la traduzione di Krege, letteralmente 'lungo solco da arare', altro non è che una descrizione del terreno stesso. Il traduttore ha però realizzato un richiamo fonetico al nome originale tramite gli accostamenti /an/ e /fur/.

Banks: Nell'edizione italiana il termine è stato reso con **Acclivi**, scegliendo la forma plurale del sostantivo *acclivio*, sostantivo raro e desueto, dal solo uso letterario.

Margaret Carroux utilizza il termine **Hang**, dal sostantivo *der Hang*, caratterizzato anche da un impiego letterario e poetico con il significato di 'clivo'. Wolfgang Krege opta invece per **Steilhang**, dal sostantivo *der Steilhang* (ripido pendio). In questo caso dal punto di vista del valore semantico le due traduzioni si equivalgono.

Black Country, Black Land: Non deve essere stato difficile in questo caso realizzare le due traduzioni **Terra Oscura** e **Schwarzes Land** (*schwarz* nero, *das Land* terra, regione). Unica differenza è che, mentre la lingua tedesca, come quella inglese, può permettersi di utilizzare la stessa parola che indica il colore nero per rimandare a qualcosa di malvagio e oscuro, nelle opere letterarie italiane, sebbene il colore nero abbia una connotazione negativa legata ad oscurità e malvagità, difficilmente troveremo una resa come *Terra Nera*, in quanto dotata di un potere evocativo molto più debole rispetto a *Terra Oscura*.

Brandybuck: Vicky Alliata nella sua prima traduzione utilizzò **Brandibucco**. Questa resa altro non era che una "transcription", in questo caso un adattamento grafico e fonologico alla lingua italiana. Nell'edizione successiva, con l'intervento di Quirino Principe,

Brandibucco divenne *Brandibuck*, una resa che non rappresenta più neanche un vero adattamento a livello grafico o tanto meno fonologico. Inoltre, entrambe le traduzioni non rendono il contenuto semantico dell'originale *buck* (becco, daino, cervo). A mio avviso, l'elemento *brandy* (utilizzato anche in *Brandywine*) poteva essere lasciato inalterato a livello grafico, in quanto termine familiare al lettore italiano che lo collega subito alla bevanda alcolica. Per quanto riguarda la parola *buck* una sua traduzione con *becco* (maschio della capra), avrebbe potuto portare ad una resa come *Brandybecco* che avrebbe richiamato l'originale anche a livello fonetico.

La traduzione tedesca, **Brandybock**, si rifà maggiormente all'originale, sia riprendendo l'elemento *brandy* a livello grafico (anche in questo caso è attivo il collegamento alla bevanda), sia traducendo l'elemento *buck* con il sostantivo *der Bock* (becco, capra).

Brandywine: Così come Tolkien si era divertito ad accostare tra loro il nome di due bevande alcoliche, ritroviamo nella traduzione italiana **Brandivino** ed in quella tedesca **Brandywein** (*der Wein* vino). Nella resa italiana, anche in questo caso, si sarebbe potuto optare per mantenere la grafia originale della parola *brandy*.

Brockenbores: Nella traduzione di Vicky Alliata troviamo **Massanfratti**, dove *massa* sta ad indicare una 'quantità indistinta' ed il sostantivo *anfratto* (recesso stretto e tortuoso) viene impiegato nella sua forma plurale. Il termine *anfratto* è corretto per indicare degli spazi angusti come le gallerie sotterranee, il problema è che questo nome non fa alcun riferimento né ai tassi né alla loro attività di scavo. Con l'intervento di

Quirino Principe il nome divenne **Tassitani**, venne così introdotto un esplicito riferimento all'animale tasso (nel primo elemento del composto). Non mi è chiaro perché sia stato scelto il termine *tani*, uno strano ed inventato plurale di *tana*. A mio avviso esso rappresenta una scelta errata perché non ha nulla a che vedere con l'abitudine di scavare dei tassi. Si poteva forse pensare ad una traduzione in *Tassiscavi*.

La resa tedesca è **Dachsbauten**. Il sostantivo *der Dach*, con forma plurale invariata, significa 'tasso', mentre la parola *bauten* deriva dal sostantivo *die Baute* (pl. *Bauten*), termine utilizzato in Svizzera o nel Südtirol nell'ambito del linguaggio amministrativo con il significato di 'opera edilizia', 'costruzione'. Come per la traduzione italiana manca il riferimento allo scavare dei tassi; sempre nell'ambito del settore edilizio si poteva utilizzare il verbo *schürfen* (scavare) in una resa simile a *Dachsschürfe*.

Butterbur: Tolkien suggeriva di utilizzare il nome di una pianta contenente la traduzione dell'elemento *butter*, o in alternativa il nome di una qualsiasi pianta grassa folta. La resa italiana è **Cactaceo**, da *cactacee*, una tipologia di piante grasse. Tra le diverse specie di piante grasse ne esistono anche alcune dette *crassulaceae*; partendo dal nome di questa specie si poteva realizzare una resa come *Crassulaceo*, dove l'elemento *crasso* avrebbe per assonanza richiamato la parola *grasso*.

Margaret Carroux ha utilizzato non il nome di una pianta grassa ma il nome di un fiore, **Butterblume**. Risulta piuttosto evidente come questo termine contenga al suo interno l'elemento *butter*, identico all'originale nella grafia, ma diverso nella pronuncia, dal sostantivo

tedesco *die Butter* (burro). Krege, sempre partendo dal nome del fiore, ha ideato la variante **Butterblüm**. In questo caso le due traduzioni risultano equivalenti dal punto di vista semantico e stilistico.

Bywater: La resa italiana è **Lungacque**, traduzione che funziona molto bene nel contesto in cui è inserita e si adatta allo stile dell'opera. Si potrebbe puntualizzare dicendo che essa non rispecchia completamente il significato dell'originale, in quanto il villaggio non si estende *lungo* i corsi d'acqua ma si trova vicino ad essi. Una resa più fedele al contenuto semantico originale poteva essere *Pressacqua*, ma a mio avviso non avrebbe avuto la stessa riuscita a livello fono-estetico.

La resa tedesca è **Wasserau**, dal sostantivo *das Wasser* ed il sostantivo *die Au* (sito nei pressi delle acque).

Derndingle: Nell'edizione italiana troviamo **Tondovallo**. Non risulta chiara la scelta di questo nome, in particolare l'elemento *tondo* non ha alcuna relazione con il significato di 'nascosto', 'celato' espresso da *der*. Per questa traduzione Tolkien suggerì l'utilizzo di termini arcaici, si potrebbe dunque pensare all'italiano *ascoso*, antico termine per 'nascosto', 'segreto'. Ho pensato in questo caso ad una traduzione che prendesse spunto da un toponimo italiano, *Vallombrosa*, per arrivare ad una resa come *Vallombrascosa*; un termine di questo tipo potrebbe contenere non solo l'elemento *valle*, ma anche, attraverso un gioco di parole e di suoni, suggerire come questa sia ombrosa, o boscosa, contenendo allo stesso tempo un antico aggettivo che indichi la segretezza del luogo.

La resa tedesca è **Tarntobel**. *Tarn* è un sostantivo che non trova più impiego nell'odierna lingua tedesca (fatta eccezione per il composto

Tarnkappe - cappa magica) ed aveva il significato di 'celato', 'nascosto' (significato che rimane oggi nel verbo *tarnen* camuffare, mascherare). È interessante notare come sia l'inglese *der* che il tedesco *Tarn* non solo siano entrambe dei termini desueti ma come derivino da una comune matrice germanica, ossia la parola *darnjaz*. Il sostantivo *der Tobel* viene utilizzato, soprattutto in relazione a boschi e foreste, per indicare una 'gola' od una 'forra'. Il suo utilizzo risulta in realtà improprio, perché rimanda ad un'immagine molto diversa da quella che Tolkien intendeva trasmettere. Un termine al quale si sarebbe potuto fare riferimento è *die Schlucht* (gola, burrone) il quale impiegato nei composti *Waldschlucht* (*der Wald* bosco, foresta) e *Baumschlucht* (*der Baum* albero) rende il medesimo significato dell'inglese *dingle*.

Easterlings: Vicky Alliata tradusse questo nome con **Orienteni**. La traduttrice ha in questo caso reso l'elemento *east* con la parola *Oriente*, maggiormente connotata rispetto all'italiano *est*, in quanto oltre ad indicare una posizione geografica rimanda a mondi e popoli lontani che non conosciamo, proprio come erano gli *Easterlings*. Vicky Alliata ha inoltre utilizzato *-eni*, variazione del suffisso *-ani* che indica appartenenza, per richiamare la *-e* del primo elemento. Con l'intervento di Quirino Principe si adottò il nome **Esterling**, che semplicemente si rifà al quel concetto di "conventionality" espresso da Fernandes, traducendo l'inglese *east* con l'italiano *est*.

La traduzione tedesca è **Ostlinge**, dove *der Ost* (*est*, oriente) è una resa convenzionalizzata dell'inglese *east*. Il suffisso tedesco *-ling* viene utilizzato unitamente ad aggettivi, e più raramente a sostantivi e

verbi, per indicare che una persona 'è caratterizzata da', il tipo di caratterizzazione è poi espresso dall'elemento che si congiunge al suffisso. La desinenza *-e* a fine parola indica invece la forma plurale.

Ent: Si presenta invariato in entrambe le traduzioni. Sarebbe stato impensabile tradurre il nome che Tolkien aveva ideato per una delle razze di Arda.

Entwade, Entwash, Entwood: Corrispondono agli italiani **Entalluvio, Entalluvio, Entobosco**. Tradurre sia *Entwade* che *Entwash* con il medesimo nome è un errore perché questi due termini non sono sinonimi. *Entguado*, come traduzione per *Entwade*, avrebbe probabilmente rappresentato una resa più fedele. Anche il nome *Entalluvio* non risulta del tutto adeguato in quanto fa pensare ad un'*alluvione* (inondazione, allagamento prodotto dallo straripamento di un fiume), mentre in questo caso ci si riferisce ad un fiume. Si poteva forse ricalcare semanticamente la forma originale con *Entacque*.

Nella traduzione tedesca troviamo **Entfurt, Entwasser, Entwald**, nomi che si rifanno completamente ai loro originali mediante l'utilizzo dei sostantivi *die Furt* (guado), *das Wasser* (acqua) e *der Wald* (bosco, foresta).

Evenstar: Sia l'italiano che il tedesco presentano espressioni corrispondenti all'originale inglese e le ritroviamo nelle traduzioni **Stella del Vespro** per l'opera italiana e **Abendstern** (*der Abend* sera – vespero nel suo uso poetico e *der Stern* stella) in quella tedesca. Unica differenza: nella lingua italiana non è stato possibile utilizzare un nome composto, ma si è dovuto ricorrere ad un sintagma nominale.

Fair Folk: In italiano i **Luminosi**. Trovo che con una sola parola la traduzione riesca perfettamente a trasmettere al lettore l'incredibile bellezza che caratterizza questo popolo. L'aggettivo *luminoso* nel suo uso figurato assume infatti il significato di 'mirabile', 'splendido'. Il nome *Luminosi* crea inoltre un richiamo al colore molto chiaro della pelle degli Elfi.

La resa tedesca **Schönes Volk** si ottiene in questo caso tramite l'attuazione della strategia traduttiva della "rendition", il sostantivo *das Volk* (popolo) rende il significato semantico di *Folk*, mentre l'aggettivo *schön* (bello - con declinazione *-es* per il sostantivo neutro singolare) quello di *Fair*.

Fallohide: La traduzione italiana è **Paloidi**. L'elemento *pal* deriva dall'aggettivo *pallido*, mentre il suffisso *-oidi* viene solitamente utilizzato nella lingua italiana nel linguaggio scientifico e nella terminologia linguistica col valore di 'affine', 'dalla forma simile a'; qui Vicky Alliata impiega tale suffisso per realizzare un composto che indichi un popolo 'dalle sembianze pallide'. Il riferimento esplicito alla pelle manca nella traduzione, ma non si rivela necessario in quanto l'aggettivo *pallido* rende di per sé l'idea.

Margaret Carroux utilizza il nome **Falbhäute**, composto dall'aggettivo *falb* (falbo), ed il sostantivo *die Haut* (pelle) nella sua forma plurale. Krege opta invece per l'aggettivo *fahl* (pallido) nella resa **Fahlhäute**. Le due traduzioni risultano comunque tra loro equivalenti.

Farthings: La resa italiana è **Decumani**. In questo caso Vicky Alliata ha utilizzato la strategia della "substitution", inserendo nel testo un elemento

lessicale che esiste nella lingua italiana ma non è semanticamente correlato all'originale. Il termine *decumano* non si rivela una traduzione molto accurata. Il *decumano* era nell'antica Roma il nome di ciascuna delle vie che attraversavano la città o l'accampamento da est ad ovest. Questo termine è inoltre raramente utilizzato in ambito letterario col il significato di 'decimo'. Una resa adeguata poteva essere *Quartiere*, antico e desueto termine per *quartiere*, con significato di 'quarta parte di determinati oggetti, elementi o strutture'.

Nella traduzione tedesca troviamo **Viertel**, dal sostantivo *das Viertel* con significato di 'quarto', 'quarta parte di', ma anche 'borgo', 'quartiere'.

Fatty Lumpkin: La resa italiana è **Grassotto Bozzolo**. Il termine *grassotto* utilizza il suffisso *-otto*, spesso utilizzato per indicare i cuccioli di animali, qui inserito in un aggettivo che si riferisce ad un pony. Dato che in *Lumpkin* è presente un suffisso diminutivo, si poteva forse inserirlo anche nella traduzione italiana, ad esempio con *Grassotto Bozzotto* o *Grassotto Goffotto*.

La traduzione della Carroux è **Dickes Plumpel** mentre quella di Krege è **Dicker Plumpel**. L'elemento *Plumpel* si comporta in questo caso come se fosse un sostantivo, neutro nel caso della Carroux e maschile nel caso di Krege, tanto che l'aggettivo che lo precede, *dick* (grasso), viene declinato nel primo caso con *-es* e nel secondo con *-er*. L'elemento *Plumpel* deriva dall'aggettivo *plump* (goffo, impacciato), con l'aggiunta del suffisso *-el*, variante del tedesco austriaco e del dialetto bavarese del suffisso diminutivo *-lein*.

Frodo: Questo nome non compare nella nomenclatura redatta da Tolkien, l'autore stesso non ne richiedeva dunque una traduzione. Nel 1967 Vicky Alliaia pensò di rendere il nome *Frodo* con **Savio**, anche in funzione del fatto che il cognome di questo personaggio era stato italianizzato in *Borso-Sacconi*. Nel momento in cui decise di mantenere il cognome nella sua forma originale, anche il nome venne lasciato inalterato. Lo troviamo inalterato anche nelle traduzioni tedesche.

Gamgee: Si presenta inalterato nella traduzione italiana, mentre nella traduzione tedesca è stato realizzato un leggero adeguamento a livello fonetico e grafico con la resa **Gamschie**. Tolkien consigliava al momento della traduzione di trattare questo nome come privo di significato, realizzando, come è accaduto con il tedesco, solo degli aggiustamenti a livello grafico e/o fonetico per far sì che il nome si adattasse meglio alla lingua di destinazione. Da questo punto di vista nella traduzione italiana si poteva pensare alla resa grafica *Gamgi*.

Halfling: La resa italiana è **Mezzuomo**, un nome composto formato da un aggettivo (*mezzo*) ed un sostantivo (*uomo*), nome che rende perfettamente la componente semantica indicata da Tolkien.

La traduzione tedesca è **Halbling**, formata dall'aggettivo *halb* (mezzo, metà), ed il già menzionato suffisso *-ling*. La lingua tedesca ha potuto in questo caso usufruire di elementi lessicali e morfologici che consentissero una resa pressoché identica all'originale, identica nel suffisso ed identica a livello formale.

Hardbottle: La resa italiana è **Pietracasa**, essa traduce dunque il contenuto semantico dell'originale. In particolare, la parola *pietra* risulta

molto adatta al contesto perché non solo sta ad indicare che il villaggio è scavato nella roccia, ma veicola anche il significato di 'duro come la pietra/roccia'. Una possibile resa a cui avevo pensato era quella di *Rocciabicocca*, dove il sostantivo *roccia*, allo stesso modo di *pietra*, può indicare sia il materiale da cui è stato ricavato il villaggio, sia la sua resistenza, ed il sostantivo *bicocca*, nel suo significato letterario di 'piccola rocca o castello in cima a un'altura', rafforzerebbe maggiormente l'idea di resistenza dell'abitazione, essendo allo stesso tempo un termine più antico rispetto a *casa*.

Margaret Carroux utilizza il termine **Steinbüttel**, facendo ricorso al sostantivo *der Stein* 'pietra'. L'elemento *-büttel* si ritrova oggi solo come suffisso nei toponimi tedeschi, ma esso deriva dal basso tedesco antico dove aveva il significato di 'casa' o 'area d'insediamento'; questo suffisso era infatti stato indicato anche da Tolkien nella sua guida come corrispondente dell'inglese *-bottle*. La traduzione di Krege contiene invece il nome **Hartbuddel**. *Hart* è un aggettivo e significa 'duro', mentre *die Buddel*, derivato dal basso tedesco antico con il significato di 'bottiglia', è ancora oggi utilizzato, anche se raramente, per indicare una bottiglia contenente una bevanda alcolica. La traduzione della Carroux si presenta dunque più accurata sia a livello etimologico che a livello semantico.

Harfoots: La resa italiana, con il nome Pelopiedi, rende perfettamente il senso dell'originale. L'elemento *pelo* non fa riferimento all'uguale sostantivo, ma vuole piuttosto richiamare l'aggettivo *peloso*.

Per la resa tedesca lo stesso autore aveva indicato *Harfuss* come

termine che avrebbe rappresentato adeguatamente la forma ed il significato dell'originale. Entrambe i traduttori hanno infatti optato per la sua forma plurale, **Harfüssen**, derivata dal sostantivo *das Haar* 'pelo', 'capello', e *der Fuss* 'piede'. La parola *Haar* deriva inoltre dall'antico alto tedesco *hār*, etimologicamente imparentata all'anglosassone *hær*.

Hornblower: La resa italiana si presenta come una traduzione letterale, ma anche molto accurata, dell'originale utilizzando **Soffiatromba** (dal verbo *soffiare*).

Nell'edizione tedesca, allo stesso modo, troviamo la resa **Hornbläser**, derivata dai sostantivi *das Horn* 'corno' e *der Bläser* 'suonatore'.

Isengard: Tolkien riteneva possibile una sua traduzione solo nell'ambito delle lingue germaniche in quanto esso si rifà ad elementi molto antichi, che si ritrovano nelle lingue moderne con significato e/o forma differenti, e a volte sono andati persi nel corso del tempo. In caso di traduzione verso lingue non germaniche l'autore disse che *Isengard* poteva mantenere inalterata la sua forma, esattamente ciò che accade nell'edizione italiana.

Per quanto riguarda la traduzione tedesca è necessario specificare che l'alto antico tedesco presentava un elemento corrispondente all'anglosassone *geard*, ossia *gart* 'cerchio', una forma che nella lingua tedesca si perse però precocemente, con un uso attestato solo nei composti *mittin-* e *mittil-gart* (terre abitate dagli uomini). La traduzione proposta da Tolkien era *Eisengart*, mentre la Carroux preferì lasciare inalterata la prima parte del composto (probabilmente perché nel medio

alto tedesco è attestata la forma *īsenper* 'ferro' ed essa risulta di non difficile intuizione) unendo ad essa l'antico *gart*, a formare **Isengart**. Krege scelse invece di lasciare inalterato questo nome, resa che suona in ogni caso familiare all'orecchio del lettore tedesco, cosa che per ovvi motivi non accade con l'italiano.

Leaflock: Nella resa italiana **Ciuffofoglio** si perde il significato di 'riccio', 'boccolo' ridotto al più generico *ciuffo* (di capelli). L'elemento *leaf* viene poi utilizzato nel suo significato di 'foglio', 'pagina', mentre l'autore aveva ben specificato come esso si riferisse a 'foglia'. *Ricciofoglia* sarebbe probabilmente stata una traduzione più fedele.

La resa tedesca è **Lockenblatt** e si presenta in una forma chiara e semplice. Essa non fa altro che tradurre i singoli elementi del composto originale, utilizzando i sostantivi *die Locke* (riccio) e *das Blatt* (foglia). Possiamo qui assistere ad un ulteriore episodio che ricorda la stretta parentela che intercorre tra l'inglese ed il tedesco: i sostantivi *leaf* e *Blatt* possono entrambe assumere il duplice significato di 'foglia' o 'foglio' (pagina), mentre nell'italiano si è costretti ad scegliere tra uno dei due.

Limlight: Tolkien chiese di lasciare l'elemento *lim-* inalterato e di tradurre l'elemento *light* nel suo significato di 'chiaro', 'luminoso'. Sia la traduzione italiana che quella tedesca si rifanno maggiormente al significato di chiaro (nel senso di limpido, trasparente) con le rese **Limterso** e **Limklar** (aggettivo *klar* 'chiaro', 'limpido', 'terso'). Per una traduzione che si rifacesse al significato di luminoso si potevano ipotizzare i nomi *Limlucente* e *Limlicht* (aggettivo *licht* 'luminoso'), rese che avrebbero ricreato l'allitterazione della lettera *-l* come iniziale dei due

elementi.

Meriadoc (Merry): Nonostante l'autore l'avesse scelto per la connotazione di 'contento', 'felice' contenuta nella sua abbreviazione, disse di considerarlo come privo di significato al momento della traduzione, si presenta dunque inalterato in entrambe le traduzioni. Possiamo solo provare ad immaginare quanto sarebbe risultato complicato, se non impossibile, andare alla ricerca di un nome proprio realmente esistente, la cui abbreviazione potesse esprimere il senso di 'contentezza' e 'felicità'.

Middle-Earth: La traduzione di questo elemento non ha comportato particolari problemi in nessuna delle due lingue. La resa italiana è **Terra di Mezzo**, mentre quella tedesca è **Mittelerde** (*die Mitte* centro, metà, mezzo e *die Erde* mondo, terra). Nuovamente, si evidenzia la comune matrice linguistica delle due lingue germaniche in quanto il tedesco *Mittelerde* è un'alterazione in lingua moderna del più antico *mittil-gart*, cugino dell'anglosassone *middan-geard*. L'inglese ed il tedesco mostrano inoltre quella che è la loro preferenza per i nomi composti nel caso di neoformazioni, mentre l'italiano, lingua dove la formazione dei composti risulta strumento meno produttivo rispetto alle altre due, ricorre più frequentemente, ed anche in questo caso, ad un sintagma nominale.

Mirrormere: La resa italiana, **Mirolago**, realizza un calco fonetico dell'elemento *mirror* senza tradurne la componente semantica, viene invece reso il significato di *mere* con *lago*. Si sarebbe forse dovuto optare per una traduzione simile a *Lagospecchio*, o *Acquaspecchio* (dall'espressione 'specchio d'acqua' utilizzata per indicare laghi e stagni).

La resa tedesca è **Spiegelsee** e, come l'originale, è formata dai sostantivi *der Spiegel* 'specchio' e *der See* 'lago'.

Mount Doom: La resa italiana è **Monte Fato**. La parola *fato* nasce nella filosofia con una connotazione negativa, connotazione che viene mantenuta in ambito letterario, in particolare nell'epica (basti pensare alle opere di Omero). Il senso di fatalismo e di tragico destino legato al termine *fato* richiama dunque quanto espresso da *doom*.

La resa tedesca è **Schicksalsberg**, composta dai due sostantivi *das Schicksal* (fato, sorte, destino) e *der Berg* (montagna). Anche in questo caso, pur non avendo una connotazione negativa pari a quella dell'originale, la parola *Schicksal* contiene in sé un riferimento al fatalismo, al senso di 'piegarsi al destino'.

Neekerbreekers: Tolkien suggeriva di utilizzare nella traduzione una parola inventata che ne richiamasse il suono, ricordando al tempo stesso il verso del grillo. La resa italiana è **Nichibrichinichi**, alla quale era forse da preferire una forma più semplice come *Nichibrichi*, o, per richiamare maggiormente il 'cri cri' del grillo, *Nicribicri*.

Margaret Carroux ad un semplice adattamento grafico e fonetico preferisce l'uso di **Zirperkirper**. In questo caso il primo elemento è derivato dal verbo *kirper* (frinire), utilizzando il suffisso *-er* per indicare 'colui che frinisce', ossia il grillo. L'elemento *kirper* è invece una parola inventata per poter creare l'assonanza con *zirper* al fine di realizzare un effetto fono-estetico simile a quello del nome originale. Krege opta invece per una pura resa grafica e fonetica, ossia **Niikerzriiker**, dove la lettera *b* viene sostituita dalla più comune *z*.

Orcs: L'italiano ha una parola molto simile a livello grafico e fonetico, ossia *orco*, parola che indica un 'essere gigantesco e malvagio'. Non corrispondendo questa definizione all'idea di orchi che aveva Tolkien, sia Vicky Alliaia che Quirino Principe scelsero di utilizzare **Orchetti**, proprio a sottolineare che questi esseri tutto erano tranne che giganti e di certo non corrispondevano agli orchi delle fiabe così come siamo soliti immaginarli. Inutile dire che questa resa presenta un grosso problema, l'utilizzo del diminutivo la rende più adatta ad un racconto per bambini che non ad un romanzo di questo calibro. Nel 2003, in seguito all'uscita del film nelle sale italiane, in collaborazione con la Società Tolkieniana Italiana, si decise di passare all'utilizzo del termine **Orchi**. E' vero che questo termine rimanda ad una tradizione letteraria che non si addice alle idee tolkeniane, ma risulta senz'altro meno infantile e più gradita al lettore.

Nella traduzione tedesca è stata utilizzata la strategia della "transcription", realizzando un adattamento grafico dell'originale in **Orks**. E' interessante notare che, come per la lingua inglese, esiste in lingua tedesca un sostantivo che indica il classico orco delle fiabe, *der Oger*, ma, in base alla volontà dell'autore, non si fa in questo caso ricorso ad esso.

Ring-Wraiths: Tolkien chiese di tradurre questo nome in base al senso. Sia la resa italiana che quella tedesca ne traducono i singoli elementi per renderne il contenuto semantico nel nuovo nome. Troviamo l'italiano **Spettri dell'Anello** ed il tedesco **Ringgeist** (*der Ring* anello e *der Geist* spirito, fantasma - nella sua forma plurale). Di nuovo, l'italiano

deve ricorrere ad un sintagma nominale mentre il tedesco può utilizzare un nome composto.

Rivendell: Anche in questo caso Tolkien chiedeva una traduzione in base al senso. Vicky Alliata e Quirino Principe scelsero **Granburrone**. Si perde qui il contenuto semantico della parola *dell* 'valle', mentre trova spazio l'aggettivo *grande* in alcun modo connesso all'originale. Nella sua traduzione de *Lo Hobbit* la Jeronimidis utilizzò il nome *Forraspaccata*, a mio avviso una forma più corretta ed anche più fedele. In particolare, il sostantivo *forra* (gola stretta tra pareti rocciose ripide) permette una migliore visualizzazione dell'ubicazione di questa città elfica rispetto a *burrone* (profondo e ripido dirupo) ed è anche caratterizzato da un impiego letterario.

La traduzione tedesca presenta la forma **Bruchtal**, composta dai sostantivi *der Bruch* (frattura), e *das Tal* (valle). In alternativa si poteva ricorrere al sostantivo *die Spalte*, con un significato più specifico di 'crepaccio', 'spaccatura', in una resa come *Spaltetal*.

Shadowfax: Del tutto appropriata la traduzione italiana **Ombromanto** che ricorre all'aggettivo *ombroso* ad indicare qualcosa 'dal colore scuro'.

La resa tedesca è **Schattenfell**, data dai sostantivi *der Schatten* (ombra, ombrosità) e *das Fell* (manto). Tolkien, per la traduzione nelle lingue germaniche, ipotizzò l'utilizzo di un termine corrispondente all'anglosassone *faex*, nel caso dell'antico alto tedesco la parola *faks*, mutata nel medio alto tedesco in *vahs*, *vachs*. Divenuto poi obsoleto, questo termine non è stato impiegato dai traduttori, i quali hanno preferito la forma semanticamente trasparente di *Fell*.

Shelob: Si presenta invariato nell'edizione italiana. Un'eventuale traduzione avrebbe portato a nomi simili a *Ragnessa* o *Aracnessa*, che a mio avviso avrebbero tolto a questo personaggio un po' della sua maestosità.

La resa tedesca è **Kankra**. Questa forma deriva dall'ormai desueto *der Kanker* con significato di 'Opilione' (un ordine di Aracnidi) o più generalmente 'ragno'. La Carroux ha modificato la desinenza *-er*, normalmente desinenza maschile, in *-a*, al fine di evidenziare il sesso femminile del ragno.

Starkhorn: Vicky Alliaata lo tradusse con **Starcorno**. Probabilmente non venne colto il significato di *stark*, e dunque questo elemento venne reso solo tramite un richiamo fonetico. Nelle edizioni successive, con l'intervento di Quirino Principe, il nome venne lasciato inalterato. Per una traduzione più fedele, che richiamasse anche l'originale a livello fonetico si potevano ipotizzare le forme *Asprocorno* o *Aridocorno* od anche, per attirare l'attenzione sulla forma del monte, *Asrapunta* o *Aridapunta*.

Nella traduzione tedesca questo nome si presenta invariato. La resa tedesca può in questo caso fare affidamento sul sostantivo *das Horn* (corno) con forma e significato identici all'originale. L'aggettivo *stark* è invece fuorviante in quanto esiste nella lingua tedesca ma con significato di 'forte', 'intenso'. Si poteva forse pensare di utilizzare un aggettivo differente, ad esempio *dürr* (arido) o *wüst* (deserto, desolato) per traduzioni come *Wüsthorn* o *Dürrenhorn*.

Strider: La resa italiana è **Granpasso**, basata sul significato originale di 'colui che cammina a grandi passi'.

La traduzione tedesca è **Streicher**, derivata dal verbo *schreiten* (camminare, procedere, andare avanti) e dal sostantivo *der Schritt* (passo), con l'aggiunta del suffisso d'agente *-er* in modo da ottenere una resa fonetica più simile all'originale.

Swanfleet: Il nome italiano è **Agilcigno**, traduzione che incorre nell'errore di tradurre *fleet* non con il significato dell'antico sostantivo per 'fiume', 'corso d'acqua', ma con il significato del moderno aggettivo per 'agile', ostacolo da cui lo stesso Tolkien aveva messo in guardia. A mio avviso, una resa più corretta poteva essere realizzata mediante il sintagma nominale *Acqua dei Cigni*.

Margaret Carroux utilizza il nome **Schwanenfleet**. Il sostantivo *der Schwan* significa 'cigno', mentre il sostantivo *das Fleet* deriva dal medio basso tedesco *vlēt* (acqua corrente); nella sua forma moderna viene utilizzato raramente e non per indicare corsi d'acqua come i fiumi, ma solo in relazione a canali navigabili o grossi canali di scolo. Come l'elemento *fleet* dell'originale, questo sostantivo è un termine arcaico e si presenta anche nella stessa forma grafica. Krege opta invece per il più moderno *die Flut* (acque, flusso) nella resa **Schwanenflut**.

Treebeard: Sia in italiano che in tedesco viene reso il contenuto semantico dei due elementi originali a formare un nuovo nome composto. La resa italiana è **Barbalbero**, quella tedesca è **Baumbart** (*der Baum* albero, *der Bart* barba).

Westernesse: La resa italiana è **Ovesturia**, composta dal sostantivo *ovest* unito al suffisso *-uria* utilizzato per nomi ed aggettivi.

La traduzione tedesca è **Westernis**, derivata da *der West*

'occidente' unito al suffisso *-nis*, etimologicamente corrispondente all'inglese *-nes*.

Wormtongue: La traduzione italiana è **Vermilinguo**, resa che traduce letteralmente il contenuto semantico dei due sostantivi originali. Nella lingua italiana il concetto di persona falsa, fedifraga, viene formulato nell'espressione *lingua di serpente*, che non ha niente a che vedere con l'animale verme. Per una resa meno letterale ma più fedele a livello di connotazione, si poteva pensare al nome *Serpilinguo*.

La traduzione tedesca è **Schlangenzunge**, derivata dai sostantivi *die Schlange* (serpe, serpente) e *die Zunge* (lingua).

NOMI TRATTI DA *THE SILMARILLION*

I nomi da me scelti in questo caso rappresentano solo un minuscolo campione di tutti quelli contenuti nell'opera, ma servono ugualmente allo scopo di dimostrare che per quanto riguarda *The Silmarillion* il compito traduttivo si presenta in maniera molto differente.

Su sei nomi da me presi in esame ben quattro appartengono a lingue inventate dall'autore (nello specifico Sindarin e Quenya), mentre gli altri due si rifanno alla mitologia nordica e a forme attestate nel medio ed antico inglese. Ciò che a noi interessa è osservare come questi nomi non vengano mai tradotti, ma mantengano sempre inalterata la loro forma.

In quest'opera, e nel tipo di narrazione che la caratterizza, non è il contenuto semantico del nome, o delle sue componenti, ad essere funzionale alla narrazione, ma piuttosto la sua componente

fonosimbolica, l'attenzione si focalizza su tutta quella gamma di sensazioni che il nome riesce ad evocare.

Nei nomi **Galadriel** e **Gandalf** troviamo la vocale aperta *-a* utile a trasmettere un'immagine di bellezza, solennità, magnificenza, non facciamo infatti fatica ad immaginare Galadriel come una splendida dama degna di ogni rispetto. Inoltre Galadriel appartiene alla razza degli Elfi, ed anche il nome Gandalf rimanda per assonanza alla parola *elf* (elfo, der Elf), creature che già nel nostro immaginario godono di attributi come nobiltà e maestosità.

Nei nomi **Saruman** e **Sauron** il suono cupo delle *-u* unite alla vibrante *-r* trasmette immediatamente quel senso di cupo, tetro e malvagio ad essi associato.

In **Minas Tirith** il suono secco e percussivo della *-t* si unisce alla vocale chiusa *-i* per trasmettere l'idea di un luogo austero, ostile.

Tutte queste osservazioni non fanno altro che confermare come nelle sue opere Tolkien non abbia lasciato nulla al caso, e come, in conseguenza a questo, il ruolo del traduttore sia fondamentale.

CONCLUSIONI

Il presente lavoro di ricerca voleva mettere in luce come il compito del traduttore differisca totalmente dalla semplice trasposizione nella lingua d'arrivo di quanto presente nel testo di partenza, e come tale processo traduttivo risulti influenzato da numerosi fattori, a maggior ragione in un campo peculiare come quello dei nomi propri.

Ho realizzato un'analisi, a tratti comparativa, ma prevalentemente contrastiva, tra le traduzioni dei nomi propri in lingua italiana ed in lingua tedesca, a partire dagli originali inglesi. Questo lavoro ha permesso di mettere in luce la parentela linguistica che unisce il tedesco all'inglese, entrambe lingue germaniche, appagando non poco anche la mia passione ed il mio interesse verso la filologia. Ho potuto verificare come una comune matrice linguistica abbia spesso reso più accessibili al traduttore dei termini fedeli all'originale a livello semantico, ma anche a livello formale, producendo al tempo stesso un risultato naturale rispetto alla lingua ed alla cultura di arrivo. Nella traduzione tedesca si è infatti potuto ricorrere ad elementi linguistici etimologicamente corrispondenti agli originali, cosa che non risultava possibile nella resa in lingua italiana, in quanto lingua romanza. Nell'italiano si è invece dovuto scegliere tra una resa equivalente a livello semantico ma non a livello formale, un calco fonetico dell'originale o, caso più frequente, una resa non del tutto equivalente a livello semantico, ma che potesse risultare

naturale agli occhi del pubblico a cui era destinata, senza porsi in contrasto con lo stile dell'opera e, nello specifico, senza dar vita a risultati eccessivamente comici, soprattutto laddove non erano stati previsti dall'autore.

Un altro aspetto degno di attenzione ed evidenziato nel corso della ricerca è quello del punto di vista del traduttore e dell'obiettivo che egli si prefigge di raggiungere nel corso del suo incarico traduttivo. In modo particolare, lo si nota confrontando le due traduzioni tedesche di *The Lord of the Rings* ad opera di Carroux e di Krege, dove Krege, essendosi posto l'obiettivo di conferire un aspetto ed uno stile più moderno all'opera, ha spesso tralasciato parole antiche e desuete per rifarsi ad elementi lessicali più moderni o ancora in uso.

Per motivi differenti, sia Krege che Vicky Alliata hanno a volte dato vita a fenomeni di "recreation" o "substitution"; Krege, pur avendo a disposizione elementi linguistici equivalenti agli originali, ha optato per delle neoformazioni differenti per il già menzionato progetto di modernizzazione dell'opera, mentre Vicky Alliata vi ha fatto ricorso per non dare vita a nomi che potessero assumere una connotazione comica o fiabesca, ma senza per questo lasciare il nome nella sua forma originale.

Non bisogna inoltre trascurare la personalità del traduttore, che entra in gioco nell'atto traduttivo e si confronta con quella dell'autore, dando vita ad un'opera unica ed irripetibile. Non possiamo pensare al traduttore come ad un mero esecutore, egli è un essere umano, dotato di un proprio gusto personale e di una propria formazione, è impossibile pensare che questi elementi non influiscano sul processo traduttivo.

Sfruttare l'opportunità di una tesi di laurea per realizzare questo elaborato mi ha portato a vivere un'esperienza davvero appagante. Sono stati necessari diversi mesi di ricerca ed ordini di libri che giungessero da ogni parte del globo, ma il tutto è stato ripagato dalla realizzazione di un confronto tra le traduzioni dei nomi propri nelle edizioni italiane e tedesche, finora mai realizzato. Sebbene ci sia ancora molto da lavorare in questa direzione mi reputo soddisfatta dei risultati raggiunti, in particolare perché sono stata in grado di giungere fin qui solo mettendo in pratica quanto appreso nel corso della mia carriera accademica.

APPENDICE A

Illustrazione 1: Mappa della Middle Earth nella Terza Era



Illustrazione 2: Wilderland

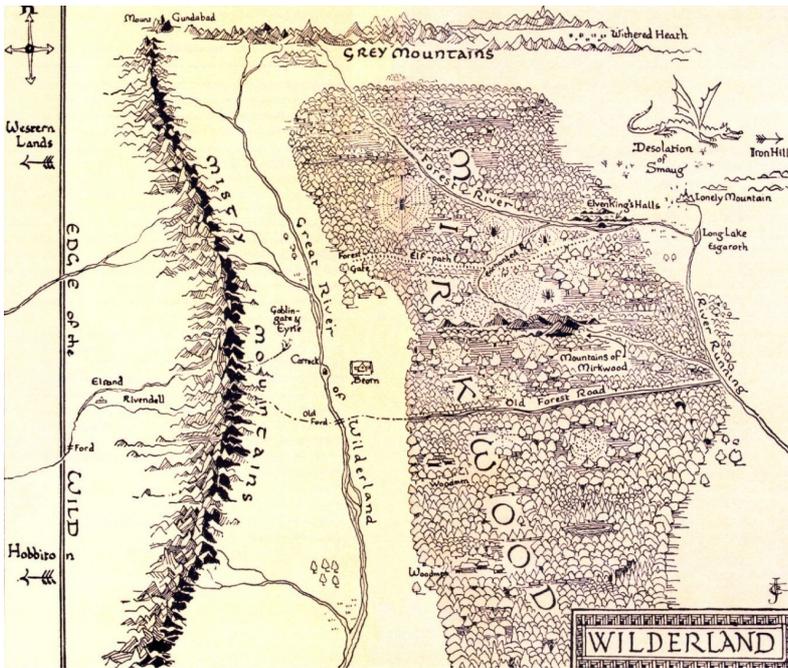


Illustrazione 3: Il mondo di Arda nella Prima Era

APPENDICE B

GUIDE TO THE NAMES IN *THE LORD OF THE RINGS*

J.R.R. TOLKIEN

These Notes on Nomenclature were made by J. R. R. Tolkien to assist translators of the book into other languages. They were composed when only the Swedish and Dutch translations had appeared. They have been revised for publication by Christopher Tolkien. All references to *The Lord of the Rings* are by volume and page of the Second (Revised) Edition.

—The Editor

NOMENCLATURE OF THE LORD OF THE RINGS

All names not in the following list should be left entirely unchanged in any language used in translation, except that inflexional -s, -es should be rendered according to the grammar of the language.

It is desirable that the translator should read Appendix F in Volume III of *The Lord of the Rings* and follow the theory there set out. In the original text English represents the Common Speech of the supposed period. Names that are given in modern English therefore represent names in the Common Speech, often but not always being translations of older names in other languages, especially Sindarin (Grey-elven). The language of translation now replaces English as the equivalent of the Common Speech; the names in English form should therefore be translated into the other language according to their meaning (as closely as possible).

Most of the names of this type should offer no difficulty to a translator, especially not to one using a language of Germanic origin, related to English: Dutch, German, and the Scandinavian languages; for example Black Country, Battle Plain, Dead Marshes, Snow-mane. Some names, however, may prove less easy. In a few cases the author, acting as translator of Elvish names already devised and used in this book or elsewhere, has taken pains to produce a Common Speech name that is both a translation and also (to English ears) a euphonious name of familiar English style, even if it does not actually occur in England. Rivendell is a successful example, as a translation of Grey-elven Imladris 'Glen of the Cleft'. It is desirable to translate such names, since to leave them unchanged would disturb the carefully devised scheme of nomenclature and introduce an unexplained element without a place in the feigned linguistic history of the period. But of course the translator is free to devise a name in the other language that is suitable in sense and/or topography; not all the Common Speech names are precise translations of those in other languages.

A further difficulty arises in some cases. Names (of places and persons) occur, especially in the Shire, which are not 'meaningless', but are English in form (that is, in theory the author's translation of Common Speech names), containing elements that are in the current language obsolete or dialectal, or are worn-down and obscured in form. (See Appendix F.) From the author's point of view it is desirable that translators should have some knowledge of the nomenclature of persons and places in the languages used in translation, and of words that occur in them that are obsolete in the current forms of those languages, or only preserved locally. The notes I offer are intended to assist a translator in distinguishing 'inventions', made of elements current in modern English, such as Rivendell, Snow-mane, from actual names in use in England, independently of this story, and therefore elements in the modern English language that it is desirable to match by equivalents in the language of translation, with regard to their original meaning, and also where feasible with regard to their archaic or altered form. I have sometimes referred to old, obsolescent, or dialectal words in the Scandinavian and German

languages which might possibly be used as the equivalents of similar elements in the English names found in the text. I hope that these references may be sometimes found helpful, without suggesting that I claim any competence in these modern languages beyond an interest in their early history.

NAMES OF PERSONS AND PEOPLE

Appledore. An old word for 'apple-tree' (it survives in English place-names). It should be translated by the equivalent—that is, by a dialectal or archaic word of the same meaning. In Germanic languages this may be a word of the same origin: for example, German (Middle High German) *aphalter*; Icelandic *apuldur*; Norwegian, Old Swedish *apald*.

Baggins. Intended to recall 'bag' - compare Bilbo's conversation with Smaug in *The Hobbit* - and meant to be associated (by hobbits) with Bag End (that is, the end of a 'bag' or 'pudding bag' = *cul-de-sac*), the local name for Bilbo's house. (It was the local name for my aunt's farm in Worcestershire, which was at the end of a lane leading to it and no further). Compare also Sackville-Baggins. The translation should contain an element meaning 'sack, bag'.

Banks. Clearly a topographical name containing 'bank' in the sense 'steep slope or hill-side'. It should be represented by something similar.

Barrow-wights. Creatures dwelling in a 'barrow' (grave-mound); see Barrow under Placenames. It is an invented name: an equivalent should be invented. The Dutch translation has *grafgeest* 'grave-ghost'; the Swedish has *Kummelgast* 'gravemound-ghost'.

Beechbone. This is meant to be significant, being a translation into the Common Speech of some Entish or Elvish equivalent. It should be translated similarly (for example as *Buchbein*, or probably better *Buchenbein*?).

Big Folk, Big People. Translate.

Black Captain, Black One, Black Riders. Translate.

Bolger. See Budgeford.

Bounders. Evidently intended to mean 'persons watching the bounds (that is, boundaries)'. This word exists in English, and is not marked as obsolete in dictionaries, though I have seldom heard it used; probably because the late nineteenth-century slang 'bounder'— an offensively pushing and in-bred man—was for a time in very general use, and soon became a term of contempt equivalent to 'cad'. It is a long time since I heard it, and I think it is now forgotten by younger people. The Dutch translation uses *Poenen 'cads'*, probably because a well-known dictionary only gives *patser 'bounder, cad'* as the meaning of *bounder* (labelled as slang). In the text the latter sense is meant to be recalled by English readers, but the primary functional sense to be clearly understood. (This slender jest is not, of course, worth imitating, even if possible).

Bracegirdle. A genuine English surname, used in the text, of course, with reference to the hobbit tendency to be fat and so to strain their belts. A desirable translation would recognize this by some equivalent meaning *Tight-belt*, or *Belt-tightener / strainer / stretcher*. (The name is a genuine English one; a compound of the Romance type with the verbal element first, as in *Drinkwater = Boileau*; but it is not necessary that the representation should be a known surname in the language of translation. Would not *Gürtelspanner* do?).

Brandybuck. A rare English name which I have come across. Its origin in English is not concerned; in *The Lord of the Rings* it is obviously meant to contain elements of the *Brandywine River* and the family name *Oldbuck* (see these entries). The latter contains the word 'buck' (animal): either Old English *bucc* 'male deer' (fallow or roe), or *bucca* 'he-goat'.

Buckland is also meant to contain the same animal name (German *Bock*), though *Buckland*, an English place-name, is frequently in fact derived from 'book-land', land originally held by a written charter.

Brockhouse. *Brock* is an old word for the badger, still widely current in country speech up to the end of the nineteenth century and appearing in literature, and hence in good dictionaries, including

bilinguals. So there is not much excuse for the Dutch and Swedish translators' having misrendered it. In the Dutch translation Broekhuis (not a misprint, since it is repeated in the four places where this name occurs) seems absurd: what is a 'breech-house'? The Swedish Galthus 'wild-boar house' is not much better, since swine do not burrow! The translator evidently did not know or look up Brock, since he uses Grävlingar for the name Burrows (Swedish gräflingar, gräfsvin 'badgers').

Brock occurs in numerous place-names, from which surnames are derived, such as Brockbanks. Brockhouse is, of course, feigned to be a hobbit-name because the 'brock' builds complicated and well-ordered underground dwellings or 'setts'. The German rendering should be Dachsbau, I think. In Danish use Graevling.

Butterbur. So far as I know, not found as a name in England, though Butter is so used, as well as combinations (in origin place-names) such as Butterfield. These have in the tale been modified, to fit the generally botanical names of Bree, to the plant-name 'butterbur' (*Petasites vulgaris*). If the popular name for this contains an equivalent of 'butter', so much the better. Otherwise use another plant-name containing 'butter' (as German Butterblume, Butterbaum, Dutch boterbloeme) or referring to a fat thick plant. The butterbur is a fleshy plant with a heavy flower-head on a thick stalk, and very large leaves.

Butterbur's first name Barliman is simply an altered spelling of 'barley' and 'man' (suitable to an innkeeper and ale-brewer), and should be translated.

Captains of the West. Translate.

Chief, The. Translate.

Chubb. A genuine English surname, chosen because its immediate association in English is with the adjective 'chubby', round and fat in bodily shape (said to be derived from chub, the name of a river fish).

Corsairs. Translate. They are imagined as similar to the Mediterranean corsairs: sea-robbers with fortified bases.

Cotton. This is a place-name in origin (as are many modern surnames), from cot, a cottage or humble dwelling, and -ton, the usual

shortening of 'town' in place-names (Old English t n 'village'). It should be translated in these terms.

It is a common English surname and has, of course, in origin no connection with cotton the textile material, though it is naturally associated with it at the present day. Hobbits are represented as using tobacco, and this is made more or less credible by the suggestion that the plant was brought over the Sea by the Men of Westnesse (I 18); but it is not intended that cotton should be supposed to be known or used at that time. Since it is highly improbable that in any other language a normal and frequent village name should in any way resemble the equivalent of cotton (the material), this resemblance in the original text may be passed over. It has no importance for the narrative, See Gamgee.

Cotman appears as a first name in the genealogies. It is an old word meaning 'cottager', 'cotdweller', and is to be found in larger dictionaries. It is also a well-known English surname.

Dark Lord, Dark Power. Translate.

Dead, The. Translate.

Dunlendings. Leave unchanged except in the plural ending. It represents Rohan dun(n)lending, an inhabitant of Dun(n)land.

Easterlings. Translate, as 'Easterners, men from the East' (in the story men from the littleknown regions beyond the Sea of Rhûn).

Elder Kindred, Elder Race, Elder People. Translate. In a language which possesses two forms of the comparative of old, use the more archaic form. (In English the older form elder implies both seniority and kinship).

The similarity between Elda-r plural, the western Elves, and Elder is accidental. The name Elda 'Elf' had been devised long before The Lord of the Rings was written. There is no need to seek to imitate it; it is not useful or significant. Compare Elder Days, which again implies a more ancient epoch in the history of people of the same kin, that is in the days of their far-off ancestors.

Elf-friend. Translate. It was suggested by Aelfwine, the English form of an old Germanic name (represented for instance in the Lombardic Alboin), though its analyzable meaning was probably not

recognized or thought significant by the many recorded bearers of the name Aelfwine in Old English.

Elven-smiths. Translate. The archaic adjectival or composition form *elven* used in *The Lord of the Rings* should on no account be equated with the debased English word *elfin*, which has entirely wrong associations. Use either the word for *elf* in the language of translation, or a first element in a compound, or divide into *elvish* + *smiths*, using an equivalent in the language of translation for the correct adjective *elvish*.

With regard to German: I would suggest with diffidence that *Elf*, *elfen* are perhaps to be avoided as equivalents of *elf*, *elven*. *Elf* is, I believe, borrowed from English, and may retain some of the associations of a kind that I should particularly desire not to be present (if possible): for example those of Drayton or of *A Midsummer Night's Dream* (in the translation of which, I believe, *Elf* was first used in German). That is, the pretty, fanciful reduction of 'elf' to a butterfly-like creature inhabiting flowers.

I wonder whether the word *Alp* (or better still the form *Alb*, still given in modern dictionaries as a variant, which is historically the more normal form) could not be used. It is the true cognate of English *elf*; and if it has senses nearer to English *oaf*, referring to puckish and malicious sprites, or to idiots regarded as 'changelings', that is true also of English *elf*. I find these debased rustic associations less damaging than the 'pretty' literary fancies. The *Elves* of the 'mythology' of *The Lord of the Rings* are not actually equatable with the folklore traditions about 'fairies', and as I have said (III 415) I should prefer the oldest available form of the name to be used, and left to acquire its own associations for readers of my tale. In Scandinavian languages *alf* is available.

Enemy, The. Translate.

Ent. Retain this, alone or in compounds, such as *Entwives*. It is supposed to be a name in the language of the Vale of Anduin, including Rohan, for these creatures. It is actually an Old English word for 'giant', which is thus right according to the system attributed to Rohan, but the Ents of this tale are not in form or character derived from Germanic mythology. Entings 'children of Ents' (II 78) should also be unchanged

except in the plural ending. The Grey-elven (Sindarin) name was **Onodrim** (II 45).

Evenstar. As title of Arwen Undómiel. When used in the text this translation of Undómiel (a Quenya name) should be translated.

Fairbairns. Translate. It is an English surname, a northern variant of the name Fairchild. It is used by me to suggest that the elvish beauty of Elanor, daughter of Sam, was long inherited by her descendants. Elanor was also remarkable for her golden hair; and in modern English fair when used of complexion or hair means primarily blond, but though this association was meant to be present in the minds of English readers, it need not be represented.

Fair Folk. The beautiful people (based on Welsh Tylwyth teg 'the beautiful kindred' = fairies). Title of the Elves. Translate.

Fallohide. This has given difficulty. It should if possible be translated, since it is meant to represent a name with a meaning in the Common Speech, though one devised in the past and so containing archaic elements. It is made of English fallow + hide (cognates of German falb and Haut) and means 'Paleskin'. It is archaic, since fallow 'pale, yellowish' is not now in use, except in fallow deer, and hide is no longer applied to human skin (except as a transference back from its use of animal hides, used for leather). But this element of archaism need not be imitated. See III 414 on the relation of special hobbit words to the language of Rohan.

Fang. A dog's name in I 101; translate. It is meant of course to be the English fang 'canine or prominent tooth' (Old English fengt p; German fangzahn); but since it is associated with Grip, the sense of the now lost verb fang, I should think that German Fang would be a good version.

Fatty Lumpkin. Translate. The kin is of course a diminutive suffix.

Fell Riders. Translate.

Fellowship of the Ring. Translate in the text; also if possible in the title.

Ferny. A name in Bree. Translate. Fern and Ferny, Fernie are

English surnames, but whatever their origin the name is here used to fit the predominantly botanical names current in Bree.

Firefoot. Translate.

Firstborn, The. Title of the Elves. Translate. ('Firstborn', since the Elves appeared in the world before all other 'speaking peoples', not only Men, but also Dwarves, of independent origin. Hobbits are of course meant to be a special variety of the human race).

Fladrif. See Leaflock.

Flourdumpling. Translate.

Free Folk; Free Lords of the Free; Free Peoples. Translate.

Gamgee. A surname found in England, though uncommon. I do not know its origin; it does not appear to be English. It is also a word for 'cotton-wool' (now obsolescent but known to me in childhood), derived from the name of S. Gamgee (died 1886), a distinguished surgeon, who invented 'Gamgee tissue'. In a translation it would be best to treat this name as 'meaningless', and retain it with any spelling changes that may seem necessary to fit it to the style of the language of translation.

Gamling (the Old). A name of one of the Rohirrim, and best left unchanged, though like one or two other names in Rohan (Shadowfax, Wormtongue) it has been slightly anglicized and modernized. It should be Gameling (with short a). It would be one of the words and names that hobbits recognized as similar to their own, since it is an English (that is, Common Speech) name, probably the origin of the surnames Gamlen, Gam(b)lin, and other forms. Compare The Tale of Gamelin, a medieval poem from which ultimately was derived part of Shakespeare's As You Like It (It is derived from the stem gamal- 'old', the normal word in Scandinavian languages, but only found in Old English in verse-language, and in Old High German only as anelement in personal names).

Goatleaf. A Bree name of botanical type. It is an old name of the honeysuckle or woodbine. Compare French chèvrefeuille (medieval Latin caprifolium, probably from the vernaculars). It presents no difficulty in German, since Geissblatt seems one of the names in use.

Goldberry. Translate by sense.

Great Enemy. Translate.

Grey Company. Translate.

Greyhame. Modernized form of Rohan *gr g-hama* 'greycoat'. By-name in Rohan of Gandalf. Since both *Gr ghama* and *Greyhame* would probably be unintelligible in a language of translation, whereas at least the *Grey-* is meant to be intelligible to readers, it would be right, I think, to translate this epithet: that is, to represent Éomer as translating its sense into the Common Speech (II 37). So the Dutch version has correctly *Grijsmantel*; but the Swedish wrongly *gråhamn* 'grey phantom'. In German it might be *Graumantel*?

Grey Host. Translate.

Grey Pilgrim. Another by-name of Gandalf, translation of *Mithrandir*. It should be translated by sense.

Grip. Dog-name. Translate. See *Fang*.

Grubb. A hobbit-name. (*Grubbs*, I 36, is plural.) Translate, if possible in some way more or less suitable to sound and sense. The name is meant to recall the English verb *grub* 'dig, root, in the ground.'

Guardians. Translate.

Halfling. Common Speech name for Hobbit. It is not actually an English word, but might be (that is, it is suitably formed with appropriate suffix). The sense is 'a half-sized man/person'. Translate with similar invention containing the word for 'half' in the language of translation. The Dutch translation used *Halfling* (presumably an intelligible derivative of *half*, though not in use in Dutch any more than in English).

Harfoots (plural). Meant to be intelligible (in its context) and recognized as an altered form of an old name = 'hairfoot', that is, 'one with hairy feet'. It is supposed to represent archaic English *hær-f t* later *herfoot*, with the usual change of *er* to *ar* in English. Modern English *hair*, though related, is not a direct descendant of Old English *hær*, *h r* = German *Haar*. German *Harfuss* would adequately represent the form, meaning, and slight change of spelling in an old proper name. See *Fallohide*.

Harry (from *Herry* from *Henry*). Any popular man's name of a similar sort will do.

Hayward. Translate. A local official with the duty of inspecting fences and keeping cattle from straying (see I 19). The word is now obsolescent, surviving chiefly in the very common surname Hayward; but Hob (III 277, 279) was supposed actually to be a hayward. The word is derived from hay 'fence' (not 'grass') + ward 'guard'. Compare High*Hay*, *Hay Gate*, *Haysend*, placenames in Buckland. If the language of translation possesses an old compound of similar sense, so much the better. The Dutch translation used Schutmesster (which is very close: 'keeper of a pound or fenced enclosure'.) The Swedish used stängselvakt 'hedge-watch', which I think is made for the purpose.

Healer, The Healers. Translate.

Heathertoes. A Bree name. There is no parallel in English, though Heather- appears in some surnames. The Dutch translation has Heideteen. For German Heidezhen? (Presumably a joke of the Big Folk, meaning that the Little Folk, wandering unshod, collected heather, twigs and leaves between their toes).

Hobbit. Do not translate, since the name is supposed no longer to have had a recognized meaning in the Shire, and not to have been derived from the Common Speech (= English, or the language of translation).

Holman. An English surname; but here supposed to = 'hole-man' (pronounced the same). Translate by this sense.

Hornblower. Hornblow and Hornblower are English surnames. In the Shire they are evidently occupational surnames. Translate by sense.

Isengrim, See III 413: 'In some old families, especially those of Fallohide origin such as the Took and the Bolgers, it was ... , the custom to give high-sounding first-names'. The name is an old Germanic one, perhaps best known now as the name (Isegrim) adopted for the Wolf as a character in the romance of Reynard the Fox. It is best left untranslated since it is not supposed to be made of Common Speech elements.

Leaflock. Translate by sense, since this is supposed to be a Common Speech translation of the Elvish Finglas: fing 'lock of hair' + las(s) 'leaf'. Similarly the Ent-name Fladrif, translated as Skinbark.

Maggot. Intended to be a 'meaningless' name, hobbit-like in sound. Actually it is an accident that maggot is an English word meaning 'grub',

'larva'. The Dutch translation has Van de Made (made = German *Made*, Old English maða 'maggot'), but the name is probably best left alone, as in the Swedish translation, though some assimilation to the style of the language of translation would be in place.

Marigold. Translate this flower-name (see III 413). The name is used because it is suitable as a name in English and because, containing 'gold' and referring to a golden flower, it suggests that there was a 'Fallohide' strain (see 1 12) in Sam's family—which, increased by the favour of Galadriel, became notable in his children: especially Elanor, but also Goldilocks (a name sometimes given to flowers of the buttercup kind) who married the heir of Peregrin Took. Unfortunately the name of the flower in the language of translation may be unsuitable as a name in form or meaning (for instance French souci). In such a case it would be better to substitute the name of some other yellow flower. The Swedish translator solved the difficulty by translating the name as Majagull and adding Ringblom (Swedish ringblomma 'marigold'; compare German Ringelblume). The Dutch translator was content with Meizoentje 'daisy'; which is good enough. He did not include the genealogies in his translation, and ignored 'the fact that Daisy was the name of a much older sister of Sam and not a playmate of Rosie Cotton.

Mugwort. A Bree name; the name of a plant (Artemisia, French armoise, akin to Wormwood, French armoise amère). Translate by the name of the plant in the language of translation (for example German Beifuss) if suitable; or by the name of some other herb of more or less similar shape. There is no special reason for the choice of Mugwort, except its hobbit-like sound.

Necromancer. Translate.

Neekerbreekers. Invented insect-name; represent it by some invention of similar sound (supposed to be like that of a cricket).

Noakes. Adapt this to the language of translation or substitute some suitable name in it of similar style.

Noake(s), Noke(s) is an English surname, derived probably from the not uncommon minor place-name No(a)ke, from early English atten oke 'at the oak'; but since this is no longer recognized, this need not be

considered. The name is in the tale unimportant.

Oldbuck. See Brandywine, Brandybuck. The -buck is derived from a personal name Buck, in archaic form Bucca (III 368, year 1979). The first name Gorhendad (I 108) should be left unchanged. It is a Welsh word meaning 'great-grandfather'; the reason for giving the folk of Buckland Welsh names or ones of similar style is given in III 413-4.

Oliphaunt. Retain this. It is an archaic form of 'elephant' used as a 'rusticism', on the supposition that rumour of the Southern beast would have reached the Shire long ago in the form of legend. This detail might be retained simply by substituting O for the initial E of the ordinary name of the elephant in the language of translation: the meaning would remain sufficiently obvious, even if that language had no similar archaic form. In Dutch *olifant* remains the current form, and so is used by the translator, but with loss of the archaic colouring. *Oliphant* in English is derived from Old French *olifant*, but the o is probably derived from old forms of English or German: Old English *olfend*, Old High German *olbenta* 'camel'. The names of foreign animals, seldom or never seen, are often misapplied in the borrowing language. Old English *olfend*, Old High German *olbenta*, are probably ultimately related to the classical elephant (Latin from Greek).

Orald. *Forn* and *Orald* as names of Bombadil are meant to be names in foreign tongues (not Common Speech) and should according to the system be left unchanged. *Forn* is actually the Scandinavian word for '(belonging to) ancient (days)'. All the dwarf-names in this tale are Norse, as representing a northern language of Men, different from but closely related to that of the Rohirrim who came from the other side of Mirkwood (see III 140, 415). *Orald* is an Old English word for 'very ancient', evidently meant to represent the language of the Rohirrim and their kin. It may be left unchanged; but since it is the exact counterpart in form and sense of German *uralt*, this might well be used in a German translation.

Orc. This is supposed to be the Common Speech name of these creatures at that time; it should therefore according to the system be translated into English, or the language of translation. It was translated 'goblin' in *The*

Hobbit, except in one place; but this word, and other words of similar sense in other European languages (as far as I know), are not really suitable. The orc in *The Lord of the Rings* and *The Silmarillion*, though of course partly made out of traditional features, is not really comparable in supposed origin, functions, and relation to the Elves. In any case orc seemed to me, and seems, in sound a good name for these creatures. It should be retained.

It should be spelt ork (so the Dutch translation) in a Germanic language, but I had used the spelling orc in so many places that I have hesitated to change it in the English text, though the adjective is necessarily spelt orkish. The Grey-elven form is orch, plural yrch.

I originally took the word from Old English orc [*Beowulf* 112 *orc-nass* and the gloss *orc = pyrs* ('ogre'), *heldeofol* ('hell-devil')]. This is supposed not to be connected with modern English orc, ork, a name applied to various sea-beasts of the dolphin order.

Pickthorn. A Bree name; meant to be 'meaningful'. Translate.

Pimple. An opprobrious nickname. Translate.

Proudfoot. A Hobbit surname (it is an English surname). Translate.

Puddifoot. A surname in the muddy Marish; meant to suggest puddle + foot. Translate.

Quickbeam. Ent. This is a translation of Sindarin *Bregalad* 'quick (lively) tree'. Since in the story this is represented as a name given to him because he was (for an Ent) 'hasty', it would be best to translate the name by a compound (made for the purpose) having this sense (for example German *Quickbaum?*). It is unlikely that the language of translation would possess an actual tree-name having or appearing to have this sense. *Quickbeam* and *Quicken* are actual English names of the 'rowan' or 'mountain ash'; also given to the related 'Service-tree'. The rowan is here evidently intended, since 'rowan' is actually used in *Quickbeam's* song (II 87).

Ring-wraiths. This is a translation of the Black Speech *Nazgûl*, from *nazg* 'ring' and *gûl*, any one of the major invisible servants of Sauron dominated entirely by his will. A compound must be made out of

suitable elements in the language of translation that has the sense of 'ring-wraith' as nearly as possible.

Rumble. The name of an old hobbit-woman. It had no meaning (at that time) in the Shire. A form of similar pattern to suit the language of translation will suffice.

Sackville-Baggins. Sackville is an English name (of more aristocratic association than Baggins). It is of course joined in the story with Baggins because of the similar meaning in English (= Common Speech) sack and bag, and because of the slightly comic effect of this conjunction. Any compound in the language of translation containing elements meaning (more or less) the equivalent of sack / bag will do.

Scatha. This is Old English ('injurer, enemy, robber') and so is from the language of Rohan and should be left unchanged.

Shadowfax. This is an anglicized form of Rohan (that is Old English) Scaedu-faex 'having shadow-grey mane (and coat)'. It does not actually occur in Old English. Since it is not Common Speech, it may be retained, though better so in a simplified form of the Rohan name: Scadufax. But since in the text this name has been assimilated to modern English (= Common Speech), it would be satisfactory to do the same in a Germanic language of translation, using related elements. Fax 'hair' is now obsolete in English, except in the name Fairfax (no longer understood). It was used in Old High German (faks) and Middle High German (vahs, vachs), but is, I believe, also now obsolete; but it could be revived in this name, as it is in the English text: for example Schattenvachs? Fax (faks) is still in use in Iceland and Norway for 'mane'; but 'shadow' has no exact equivalents in Scandinavian languages. The Dutch version has Schaduwschicht (shadow-flash), the Swedish Skuggfaxe.

Sharkey. This is supposed to be a nickname modified to fit the Common Speech (in the English text anglicized), based on orkish sharkû 'old man'. The word should therefore be kept with modification of spelling to fit the language of translation; alteration of the diminutive and quasi-affectionate ending -ey to fit that language would also be in place.

Shelob. Though it sounds (I think) a suitable name for the Spider,

in some foreign (orkish) tongue, it is actually composed of She and lob (a dialectal English word meaning 'spider'; see Bilbo's song in chapter VIII of *The Hobbit*). The Dutch version retains Shelob, but the Swedish has the rather feeble Honmonstret.

Shirriff(s). Actually a now obsolete form of English sheriff 'shire-officer', used by me to make the connection with Shire plainer. In the story Shirriff and Shire are supposed to be special hobbit words, not generally current in the Common Speech of the time, and so derived from their former language related to that of the Rohirrim. Since the word is thus not supposed to be Common Speech, but a local word, it is not necessary to translate it, or do more than accommodate its spelling to the style of the language of translation. It should, however, resemble in its first part whatever word is used to represent Shire (see this entry).

Skinbark. English (= Common Speech) translation of Fladrif. The name should therefore be suitably translated by sense. (Compare Leaflock).

Smallburrow. A meaningful hobbit-name; translate by sense.

Snowmane. A meaningful name (of King Theoden's horse), but (like Shadowfax) translated into modern English form, for sn w-mana. It should therefore be represented by its proper Rohan form Snawmana, or translated (especially into a Germanic language), as for example German *Schneemähne*.

Stoors. The name of a third kind of hobbit of heavier build. This is early English stor, stoor 'large, strong', now obsolete. Since it is thus supposed to be a special hobbit word not current in the Common Speech, it need not be translated, and may be represented by a more or less 'phonetic' spelling according to the use of letters in the language of translation; but an archaic or dialectal word of this sense would also be acceptable.

Swertings. Said by Sam to be the name in the Shire for the legendary (to hobbits) dark-skinned people of the 'Sunlands' (far south). It may be left unchanged as a special local word (not in the Common Speech); but since it is evidently a derivative of swart, which is still in use (= swarthy), it could be represented by some similar derivative of the

word for 'black / dark' in the language of translation. Compare *Swarthy Men*, the Common Speech equivalent (III 73).

Thistlewool. Translate by sense.

Took. Hobbit-name of unknown origin representing actual Hobbit Took (see III 415). It should thus be kept and spelt phonetically according to the language of translation. The Took personal names should be kept in the form and spelling of the text, as Peregrin, Paladin, Adelard, Bandobras. Note that Bandobras' nickname 'Bullroarer' is in Common Speech and should be translated by sense (if possible alliterating on B). This nickname also appears in Bullroarer Took in *The Hobbit* 17. I believed when I wrote it that bullroarer was a word used by anthropologists for instruments that made a roaring sound, used by uncivilized peoples; but I cannot find it in any dictionaries.

Treebeard. Translation of Fangorn. Translate by sense.

Twofoot. Translate by sense.

Underhill. Translate by sense.

Wandlimb. = Fimbrethil, of which it is not a translation. Translate by sense. (An Entwife's name).

Whitfoot. Translate by 'white' and 'foot.' See Whitfurrows under place-names.

Windfoal. = 'Wind-foal', but leave unaltered since it is in the language of Rohan (not Common Speech).

Wingfoot. A nickname; translate by sense: 'winged-foot'.

Wormtongue. 'Modernized' form of the nickname of Gríma, the evil counsellor of Rohan: Rohan *wyrm-tunga* 'snake-tongue'. Translate by sense.

Woses. This represents (modernized) the Rohan word for 'old men of the woods'. It is not a purely invented word. The supposed genuine Rohan word was *w sa*, plural *w san*, which if it had survived into modern English would be *wooses*. It would have been better to call the 'wild men' *woodwooses*, for that actually occurs in Old English *wudew sa*, glossing 'faunus, satyrus, savage men, evil creatures'. This word survived into the Tudor period as *woodoses* (often corrupted to *woodhouses*), and survives in heraldry, since the *woodhouse* = a wild hairy man clad in

leaves, common as a supporter to arms. The *w sa* element meant originally a forlorn or abandoned person, and now — for instance in German *Waise* and Dutch *wees* — means 'orphan'. The origin of this idea was no doubt the actual existence of wild folk, remnants of former peoples driven out by invaders, or of outlaws, living a debased and savage life in forests and mountains.

PLACE-NAMES

Archet. This is actually an English place-name of Celtic origin. It is used in the nomenclature of Bree to represent a stratum of names older than those in the Common Speech or Hobbit language. So also **Bree**, an English place-name from a Celtic word for 'hill'. Therefore retain **Archet** and **Bree** unaltered, since these names no longer have a recognized meaning in English. **Chetwood** is a compound of Celtic and English, both elements meaning 'wood'; compare Brill, in Oxfordshire, derived from **bree + hill**. Therefore in **Chetwood** retain **Chet** and translate **-wood**.

Ashen Mountains. Common Speech translation of Ered Lithui (Sindarin *orod*, plural *eryd*, *ered*, 'mountain'; lith 'ash'; + adjectival *ui*). Translate by sense: mountains of ash-grey hue.

Bag End. The local name for Bilbo's house, and meant to be associated (by hobbits) with the end of a 'bag' or 'pudding-bag' = *cul-de-sac*. Translate by sense. See Baggins; the same element in the language of translation should appear both in Baggins and in Bag End.

Bagshot Row. The row of small 'holes' in the lane below Bag End, said to have been so named because the earth removed in excavating Bag End was shot over the edge of the sudden fall in the hillside onto the ground which later became the gardens and earthwalls of the humbler dwellings. Translate by approximate sense, including the same element in the language of translation meaning 'bag'.

Bamfurlong. An English place-name, probably from bean 'bean' and furlong (in the sense of a division of a common field), the name

being given to a strip of land usually reserved for beans. The name is now, and so is supposed to have been at that time in the Shire, without clear meaning. It is the name of Farmer Maggot's farm. Translate as seems suitable, but some compound containing the word for 'bean' and that for 'field, cultivated ground' would seem desirable.

Baránuin. This means 'the long gold-brown river.' Leave untranslated: Brandywine is represented as a corruption of Sindarin Baránuin (accent on the middle syllable and), from *baran* 'brown, yellow-brown' + *duin* 'river'. The common Elvish was *duin*: stem *dui* 'flow (in volume)'. The Quenya form would have been *luine* (in Quenya initial *d* became *l*), but the word was not used. Retain when so spelt. Usually by hobbits altered to Brandywine; see this entry.

Barrow-downs. Translate by sense: low treeless hills on which there are many 'barrows', that is *tumuli* and other prehistoric grave-mounds. This barrow is not related to modern barrow, an implement with a wheel; it is a recent adoption by archaeologists of the English dialect word *barrow* (earlier *berrow*, from English *beorg*, *berg*, 'hill, mound').

Barrowfield. See the preceding entry. Translate by sense: a field containing a grave-mound.

Battle Gardens. Battle Pit. Translate by sense.

Better Smials. See *Smials* under *Things*.

Black Country, Black Land. Common Speech translation of *Mordor*. Translate.

Black Stone. Translate by sense.

Blackroot Vale. Translate by sense; Common Speech translation of *Morthond* (the name of a river, given because its source was in the dark caverns of the Dead Men).

Blessed Realm. Translate by sense. The name in the Common Speech for the Far Western Land in which the Valar (guardian powers) and the High Elves dwelt, called in Quenya *Aman*; the region where the Valar dwelt being *Valimar*, *Valinor*, and that of the Elves *Eldamar*. The Blessed Realm was at this time no longer part of the physical world, and could not, except in rare cases, be reached by mortals.

Bonfire Glade. Translate by sense.

Brandy Hall. This should be translated, but should contain the same element as that used in the river-name (Brandywine). In this case the whole word in the language of translation, for example Branntwein or Brendevin, could be used, since the Hall was on the east bank of the river. In the personal name Brandybuck it could be reduced to the first element, for instance Brendebuk?

Brandywine. This is represented as a hobbit alteration (I 14) of the Elvish (Sindarin) Baránuin (stressed on the middle syllable). Since this is meant to have been intelligible at that time it should be translated by sense; but a difficulty arises, since it would be desirable that the translation should also be a possible corruption of Baránuin. The Dutch translation used Brandewijn; the Swedish missed the point, using Vinfluden, though Brännavin would have served. Danish Brendevin or German Branntwein would also do.

Bree. Retain, since it was an old name, of obsolete meaning in an older language; see Archet.

Bree-hill, Bree-land. Retain the first element, and translate 'hill' and 'land.'

Brockenbores. Not (I think) a genuine English place-name; but intended to have the recognized sense: 'badgers' borings, badgers' tunnellings'. Translate in this sense. See Brockhouse.

Buck Hill, Buckland. The element 'buck' should be translated. See Brandybuck, Oldbuck.

Bucklebury. The name of the chief village in the Buckland. Translate with a name containing the 'buck' element (as above) + some equivalent of English -bury (Old English burg, a place occupying a defensive position, walled or enclosed; a town. Compare Norbury). The -le in Buckle- is either an alteration of Buckenbury, with the old genitive plural -en(a), or a reduction of Buckland.

Budgeford. Budge- was an obscured element, having at the time no clear meaning. Since it was the main residence of the Bolger family (a hobbit-name not to be translated) it may be regarded as a corruption of the element bolge, bulge. Both Bolger and Bulger occur as surnames in England. Whatever their real origin, they are used in the story to suggest

that they were in origin nicknames referring to fatness, tubbiness.

Bywater. Village name: as being beside the wide pool occurring in the course of the Water, the main river of the Shire, a tributary of the Brandywine. Translate by sense.

Chetwood. See Archet.

The Cleft ('of the Spider') = Cirith (Ungol). Cirith means 'cleft', a narrow passage cut through earth or rock (like a railway cutting). Translate by sense.

Cloudyhead. Translation of Dwarvish Bundushathûr; translate by sense.

Coomb. A deep (but usually not very large) valley. It is very frequent as an element in English place-names, spelt in various ways, such as -comb, -cumb, -combe. In this story used in the name Deeping**Coomb**, or with reference to it. See Deeping Coomb.

Crack of Doom. In modern use derived from Macbeth IV i 117, in which the cracke of Doome means 'the announcement of the Last Day', by a crack or peal of thunder: so it is commonly supposed, but it may mean 'the sound of the last trump', since crack could be applied to the sudden sound of horns or trumpets (as it is in Sir Gawain and the Green Knight lines 116, 1166). In this story crack is here used in the sense 'fissure', and refers to the volcanic fissure in the crater of Orodruin in Mordor. See further under Doom and Mount Doom.

Crickhollow. A place-name in Buckland. It is meant to be taken as composed of an obsolete element + the known word hollow. The -hollow (a small depression in the ground) can be translated by sense, the crick- retained (in the spelling of the language of translation).

Deeping Coomb. This should have been spelt Deeping-coomb, since Deeping is not a verbal ending but one indicating relationship: the coomb or deep valley belonging to the Deep (Helm's Deep) to which it led up. So also Deeping Stream.

Derndingle. Said by Treebeard to be what Men called the meeting-place of the Ents (II 82); therefore meant to be in the Common Speech. But the Common Speech name must be supposed to have been given a long time ago, when in Gondor more was known or remembered

about the Ents. Dingle is still known, meaning 'deep (tree-shadowed) dell', but dem 'secret, hidden' is long obsolete, as are the related words in other Germanic languages — except Tarn- in German Tarnkappe (from Middle High German). Translate by sense, preferably by obsolete, poetic, or dialectal elements.

Dimholt. The wood of dark trees at the entrance to the Dark Door. The name is given in the form of the language of Rohan, and so should be retained unchanged, though dim is still current in English (but here used in an older sense, 'obscure, secret'), and holt is in occasional poetic use.

Dimrill Dale. The Common Speech name of Dwarvish Azanulbizar, Grey-elven Nan*Duhirion*. The Common Speech form is an accurate translation: the valley of the dim (overshadowed) rills that ran down the mountain-side. Translate by sense. Similarly Dimrill Gate, Dimrill Stair.

Doom. The word doom, in its original sense 'judgment' (formal and legal, or personal), has in English, partly owing to its sound, and largely to its special use in doomsday, become loaded with senses of death, finality and fate (impending or foretold). (Outside English doomsday is only preserved in the Scandinavian languages: Icelandic *dómsdagur*, Swedish *domedag*, Danish *dómmedag*; also Finnish *tuomipäivä*).

The use in the text as a word descriptive of sound (especially in I book ii chapter 5) associated with boom is nonetheless meant (and would by most English readers be felt) to recall the noun doom, with its sense of disaster. This is probably not possible to represent in another language. The Dutch version represents doom boom phonetically by *doem boem*, which is sufficient, and at any rate has the support of the verb *doemen*, which especially in the past participle *gedoemd* has the same sense as English doomed (to death or an evil fate). The Swedish version usually has *dom bom*, but occasionally *dum bom*. This seems (as far as I can judge) unsatisfactory, since the associations of *dum* are quite out of place, and *dumbom* is a word for 'blockhead' (German *Dummkopf*).

Mount Doom. This was (in Gondor) the Common Speech name of

the volcano Orodruin ('Mountain of red flame'), but was a translation of its other Elvish name Amon Amarth ('Hill of Doom'), given to Sauron's forge-mountain because it was linked in ancient and little-understood prophecies with the 'doom', the final end of the Third Age, that it was foretold would befall when Isildur's Bane was found again; see the verses in I 259. Translate by sense: 'Mountain (of) doom' (in the sense 'impending fate'). See Crack of Doom.

Dunharrow. A modernisation of Rohan D *nhaerg* 'the heathen fane on the hillside', so-called because this refuge of the Rohirrim at the head of Harrowdale was on the site of a sacred place of the old inhabitants (now the Dead Men). The element *haerg* can be modernised in English because it remains an element in place-names, notably Harrow(**on the Hill**). The word has no connection with harrow the implement. It is the Old English equivalent of Old Norse *hörgr* (modern Icelandic *hörgur*), Old High German *harug*. In the language of translation it is best represented by an approximation to the Rohan form. The Dutch version *Dunharg* is satisfactory; the Swedish *Dunharva* may be suspected of having taken harrow as the implement (Swedish *harv*).

Dunland. This contains the English adjective *dun* 'dark, dusky, dull-hued'. See III 408.

Dwarrowdelf. For *dwarrows* = *dwarves* see III 415. *Dwarrowdelf* is a translation of the actual Common Speech name of Moria, *Phurunargian*, given an archaic English form, since *Phurunargian* was already itself archaic in form. The 'archaism' is not of much importance; the name should be translated by the same element as that used to translate Dwarf (or a variety of that) + a word meaning 'mine, digging, excavation' — for instance German *Zwergengrube*?

Eastemnet. Rohan; retain it (though it contains *east* it is not a Common Speech name, but Rohan for 'east-plain'). Similarly *Eastfold* (see *Folde*).

Eastfarthing. See *Farthings*.

Elvenhome, Elven Door, Elven River. See *Elven-smiths*, under *Names of Persons and Peoples*.

Entwade, Entwash, Entwood. These are 'modernised' names in the

language of Rohan: Entwaed, Entwaesc, Entwudu. The second elements, waed 'ford', waesc 'flood-water', wudu 'wood', are given modern English forms because the Rohan forms were recognisably akin to the words in the Common Speech: that is, speakers of the Common Speech, especially in Gondor (where of course the names and geography of Rohan were well-known), used these forms, assimilated to their own language. The -wade, -wash, -wood may therefore be translated by sense, especially if the language of translation contains related elements, as Swedish vad 'ford'. On Ent see that entry.

Ettendales. This is meant to be a Common Speech (not Elvish) name, though it contains an obsolete element eten 'troll, ogre'. This should be retained, except in a language which preserves a form of the same word, as Danish jaette, Swedish jätte, Icelandic jötunn, = Old English eoten, Middle English eten, English dialect eten, yet n.

Similarly Ettenmoors; moor here has the northern sense of 'high barren land'.

Farthings. See I 18. This is the same word as English farthing (Old English feorðing, Middle English ferthing), quarter of a penny; but used in its original sense 'fourth part, quarter'. This is modelled on thridding 'third part', still used of the divisions of Yorkshire, with loss of initial th after the th or t in Northriding, Eastriding, Westriding. The application to divisions of other measures than money has long been obsolete in English, and farthing has been used since early Middle English for 'a negligible amount', so that to English ears the application to the divisions of the Shire (an area of about 18,000 square miles) is comical. This tone can hardly be reproduced, but related words could perhaps be used: as Danish fjerding, Swedish fjärding; or German Viertel (which is applied to 'regions, districts').

Fenmarch. A Rohan name: the fenny (marshy) border-land about the Mering Stream (map in volume III) forming the boundary of Rohan and Anórien. This should have been called Fenmark, but since it appears in III 78 and on the map to volume III I have retained it; the meaning of -mark, or the French form (of Germanic origin) marche, is the same: boundary, border (land). As a Rohan name use in translation Fenmark.

Firien. A Rohan name representing an old word (Old English *firgen*, pronounced *firien*) for 'mountain'. Compare Halifirien 'holy mount'. As belonging to the language of Rohan, *firien* should be retained. Inconsistently, *Firienfeld*, the flat upland of Dunharrow, has been left unmodernised (the *Firienfield* of the Index is in error), but *Firienholt* has been altered to *Firienwood* , the wood about and on the slopes of the Halifirien. In translation it would be best to leave both unaltered, *Firienfeld*, *Firienholt*, as being alien (not Common Speech) names.

Folde. A Rohan name, to remain unaltered. The same word occurs in *Eastfold*, which should also remain unchanged (compare *Eastemnet*). This is Old English *folde* (Old Norse *fold*) 'earth, land, country', not connected either with the English verb *fold*, or with (sheep) *fold*. Compare *Vestfold* and *Østfold* in Norway.

The *Folde* was the centre of the kingdom, in which the royal house and its kin had their dwellings; its boundary eastward was roughly a line South-west from the junction of the *Snowbourn* and *Entwash* to the mountains; the *Eastfold* was the land from that line east to the *Fenmark* between *Entwash* and the mountains; the *Westfold* was the similar land along the mountains as far as the *River Isen*. The defensive centre of the *Folde* and *Eastfold* was at *Edoras*; of *Westfold* at *Helm's Deep*.

Frogmorton. This is not an actual English place-name; but it has the same element as in *Frogmore* (Buckinghamshire): *frog* + *moor* + *town*. Since this is an intelligible name, it may be translated. Note that *moor* /*mor* has the meaning 'marshy land', as usually in place-names of southern and midland England.

Gladden Fields.*Gladden* is here the name for the 'flag' or iris (Old English *glaedene*), now usually spelt *gladdon*, and has no connection with English *glad* and the verb *gladden*. Translate by sense, but avoid if possible the 'learned' name *iris*. Similarly in *Gladden River*, which flowed into the *Gladden Fields*.

Golden Perch. An Inn name; probably one favored by anglers. In any case *Perch* is the fishname (and not a land-measure or bird-perch).

Great Smials. See *Smials* under *Things*.

From here to the end of *G* in the Index translate by sense: all the names

are in modern English (= Common Speech). But note: Grimslade, mentioned in III 124 as the home of Grimbald, killed in battle, contains Grim (evidently the name of an ancestor) + slade (Old English slaed, Norwegian dialect slad), widely used in English place-names, and still in use, mostly with the sense 'forest glade', 'dell' (especially one on a slope up a hillside).

Halifirien. A Rohan name; retain unaltered. See Firien.

Hallows, The. A Common Speech translation (III 247, 253) of the Gondor name (not given) for the Sacred Places of the tombs. Translate (if possible with a word of archaic or poetic tone).

Hardbottle. In the Shire; the home of the Bracegirdles in the North Farthing (not on the map). -bottle is an English place-name element, Old English botl, variant of bold (from which modern English build is derived), meaning '(large) dwelling'; it is not connected with bottle (glass container). Compare Nobottle on the small Shire-map, which is an actual place-name in England (Northumberland). Translate by suitable elements, meaning 'hard dwelling'; 'hard' because excavated in or built of stone (in the rocky North Farthing). The equivalent and related element in German place-names is -büttel; in Scandinavian -bol (especially in Norway).

Harrowdale. See Dunharrow .

Haysend. The end of the hay or boundary-hedge (not hay 'dried grass'). Translate as 'hedge's end'. Compare High Hay.

Helm's Deep, Helm's Dike, Helm's Gate. Helm is the name of a man and should be retained.

Hill of Guard. Translate, since this is the Common Speech name of Amon Tirith, the hill on which Minas Tirith was built.

Hoarwell. The Common Speech translation of Mitheithel = 'pale grey' + 'spring, source'; well, as usually in place-names, has this sense (not that of a deep water-pit). Translate.

Hobbiton. See Hobbit; the village name should be translated by 'hobbit' and an element meaning 'village'.

Hold. In the Holdof *Dunharrow* it has the sense 'stronghold, defended refuge'.

Hollin. The Common Speech name (short for Hollin-land) of the country called in Elvish Eregion 'Holly-region'. Hollin is an old form, still used locally, of holly; the region abounded in holly-trees. Translate.

Hornburg, Hornrock. These are so called because of Helm's great horn, supposed still at times to be heard blowing. Translate.

Irensaga. Rohan; it means 'iron-saw', with reference to its serrated ridge, crest. It may be left unchanged as an alien name, or translated (see the next entry).

Isengard and Isenmouthe. These names were intended to represent translations into the Common Speech of the Elvish names Angrenost and Carach Angren, but ones made at so early a date that at the period of the tale they had become archaic in form and their original meanings were obscured. They can therefore be left unchanged, though translation (of one or both elements in either name) would be suitable, and I think desirable when the language of translation is Germanic, possessing related elements.

Isen is an old variant form in English of iron; *gard* a Germanic word meaning 'enclosure', especially one round a dwelling or group of buildings; and *mouthe* a derivative of mouth, representing Old English *mōða* from *mōð* 'mouth') 'opening', especially used of the mouths of rivers, but also applied to other openings (not parts of a body). *Isengard* 'the Iron-court' was so called because of the great hardness of the stone in that place and especially in the central tower. The *Isenmouthe* was so called because of the great fence of pointed iron posts that closed the gap leading into Udûn, like teeth in jaws (see III 197, 209).

In the Dutch and Swedish versions *Isengard* is left unchanged. For *Isenmouthe* the Dutch uses *Isenmonde*, translating or assimilating to Dutch only the second element (a more complete translation to *Ijzermonde* would seem to me better). The Swedish renders it *Isensgap*, which is incorrect, since *Isen* is not a proper name but adjectival.

The *gard* element appears in Old Norse *garðr*, whence current or dialectal Swedish *gård*, Danish *gaard*, and English *garth* (beside the original English form *yard*); this, though usually of more lowly associations (as English *farmyard*), appears for instance in Old Norse *As-*

garðr, now widely known as Asgard in mythology. The word was early lost in German, except in Old High German *mittin-* or *mittil-gart* (the inhabited lands of Men) = Old Norse *mið-garðr*, and Old English *middan-geard*: see Middle-earth. Would not this old element in German form *-gart* be suitable for a translation or assimilation to German such as *Eisengart*?

Of *-mouthe* the German equivalent appears to be *Mün-dung* (or in place-names *-munde*); in Scandinavian, Danish *munding*, Swedish *mynning*.

Note. Whatever form is used in *Isengard* must also be used in the name of the River *Isen*, since the river-name was derived from *Isengard*, in which it had its source.

Lake Evendim. Common Speech version of *Nen Uial* 'water of twilight'. Translate by sense: 'evening—dusk/ twilight/gloaming'.

Langstrand. Translation of *Anfalas*. This is a Common Speech name, so translate it by sense: 'long strand'. The shortening of *long* to *lang*, very frequent in English place-names, can be disregarded.

Limlight (River). The spelling *-light* indicates that this is a Common Speech name; but leave the obscured element *lim-* unchanged and translate *-light*: the adjective *light* here means 'bright, clear'.

Lockholes. The hobbit version of 'lock-up (house)'; a place of detention. Translate by sense.

Longbottom. The second element retains its original sense (as locally and frequently in placenames and derived surnames such as *Ramsbottom*) of 'valley' (especially the head or inner end of a valley); related words are Swedish *botten*, Danish *bund*; also German *Boden*, but this does not agree closely in sense. Translate by sense.

Lune. An anglicised, that is a hobbit, version of Elvish *Lhûn*. It is thus an alien name, and should be retained in the language of translation, assimilated if required to its spelling of such a sound as [l n].

Marish. An old form of English marsh. Translate (using if possible a word or form that is understood but local or out of date).

Mathomhouse. See *Mathom* under *Things*.

Mering Stream. This name appears on the map to Volume III:

'Boundary stream'. (See Fenmarch). Retain Mering as a Rohan word not in the Common Speech. (Old English *m ere*, *m re* 'boundary').

Middle-earth. Not a special land, or world, or 'planet', as is too often supposed, though it is made plain in the prologue, text, and appendices that the story takes place on this earth and under skies in general the same as now visible. The sense is 'the inhabited lands of (Elves and) Men', envisaged as lying between the Western Sea and that of the Far East (only known in the West by rumour). Middle-earth is a modern alteration of medieval *middel-erde* from Old English *middan-gæard* (see Isengard). The Dutch and Swedish versions correctly use the old mythological name assimilated to the modern languages: Dutch *Midden-aarde*, Swedish *Midgård*.

Midgewater Marshes. Translate by sense. The name was suggested by *Mývatn* in Iceland, of the same meaning.

Mirkwood. A name borrowed from ancient Germanic geography and legend, chiefly preserved in Old Norse *myrkviðr*, though the oldest recorded form is Old German *mirkiwidu*. Not preserved in English, though Mirkwood is now used to represent Old Norse *myrkviðr*. Translate by sense, if possible using elements of poetic or antique tone. The Dutch version has *Demster-wold*. The Swedish has *Mörkmården*, the last part of which I do not understand, since the only *mård* known to me is the name of the fur-animal 'marten' (Danish *maar*). The translators of Norse mythology into German or Scandinavian languages must have desired something better?

Mirrormere. Common Speech translation of Dwarvish *Kheledzâram* ('glass-lake'); translate by sense.

Mount Doom. See Doom.

Norbury. Common Speech translation of *Forn-ost*. The form that Old English *norð-burg* would take in modern English place-names, meaning 'north (fortified) town'. Translate by sense, and by related elements in the language of translation when available. Similarly *Norland* '(belonging to) the north-lands', in this tale those regions envisaged in the action north of Rohan. The longer form *Northerland* (I 390) has the same reference. *Northfarthing*: see *Farthing*.

Over-heaven. Translate by sense. This is a Common Speech equivalent of Elvish *menel* 'firmament', *tar-menel* 'high heaven' (I 247), suggested by Old Norse *upphiminn*, and correctly translated *Upphimlen* in the Swedish version. The Dutch has *Boven-hemel*.

Rivendell. 'Cloven-dell'; Common Speech translation of *Imladris(t)* 'deep dale of the cleft'. Translate by sense, or retain, as seems best. The Dutch version retains the name as *Rivendel*; the Swedish version has *Vattnadal*, which is incorrect and suggests that the translator thought that *Riven-* was related to river.

Rushey. 'Rush-isle'; in origin a 'hard' among the fens of the Marish. The element *-ey*, *-y* in the sense 'small island' (= Swedish *ö*, Danish *ø*, Old Norse *ey*) is very frequent in English placenames. The German equivalent is *Aue* 'river-side land, water-meadow', which would not be unsuitable in this case.

Sarn Ford. Retain *Sarn*. The name is a half-translation (of *Sarn-athrad* 'stony-ford'), a process frequent in place-names. The Elvish *Sarn* is also seen in *Sarn Gebir*.

Scary. A meaningless name in the Shire; but since it was in a region of caves and rock-holes (III 301), and of a stone-quarry (marked on the map of the Shire in Volume I) it may be supposed to contain English dialectal *scar* 'rocky cliff.' Leave unchanged except as required by the spelling of the language of translation.

Shire. An organised region with a 'county-town' (in the case of the hobbits' Shire this was *Michel Delving*). Since this word is current in modern English and therefore is in the tale in the Common Speech, translate it by sense.

Shire, Old English *scír*, seems very early to have replaced the ancient Germanic word for a 'district', found in its oldest form in Gothic *gawi*, surviving now in Dutch *gouw*, German *Gau*. In English, owing to its reduction to *g* (pronounced *y*), it survived only in a few old placenames, the best known of which is *Surrey* (from *Suðer-ge*) 'southern district'. This word would seem the nearest equivalent in antiquity and general sense to the Shire of the story. The Dutch version uses *Gouw*; *Gau* seems to me suitable in German, unless its recent use in regional

reorganisation under Hitler has spoilt this very old word. In Scandinavian languages (in which a related word does not exist) some other (preferably old) word for 'district' or 'province' should be used. The Swedish version uses Fylki, apparently borrowing the Old Norse (especially Norwegian) fylki 'district, province'. Actually the Old Norse and modern Icelandic sýsla (Swedish syssla, Danish syssel, now obsolete in the sense amt, but occurring in place-names) was in mind, when I said that the real untranslated name of the Shire was Súza (III 412); hence it was also said (I 14) that it was so named as 'a district of well-ordered business'.

Silverlode. Translation of Elvish Celeb-rant. Translate by sense: silver and lode 'course, waterchannel'.

Silvertine. Translation of Elvish Celeb-dil. Translate by sense: silver and tine 'spike, sharp horn'.

Snowbourn. Modernised form of Rohan (that is, Old English) sn wburna. Either use Snawburna, or in a language possessing related elements modernise the name to suit it: for instance, Schneebrunnen, Snebrønd, Snöbrunn.

Staddle. A village-name in Bree. Staddle is now dialectal, but occurs in place-names with the meaning 'foundation', of buildings, sheds, ricks, and so forth; from Old English staðol. Use a related equivalent in the language of translation (if any), such as German Stadel, or assimilate it to the spelling of the language.

Starkhorn. A mountain-name in Rohan. This may be retained, as a name not in Common Speech; it meant a horn (peak) 'standing up stiff like a spike'. The occurrence of stark in German (and Swedish) should make it sufficiently intelligible. The Dutch version has Sterkhorn, the Swedish Starkhorn. To an English reader stark now has implications of nakedness and grimness (not originally present, but due to its application to rigor mortis in corpses, and to the expression stark-naked), which would perhaps be better represented in German by starr.

Stonewain Valley. Translate by sense. The Common Speech name of the long, narrow defile along which the wains (sleds or drays) passed to and fro from the stone-quarries.

Stoning-land. Represents Rohan Staning(**land**), a translation of Gondor.

Since this has been modernised (that is accommodated to the forms of English) use the etymological equivalent of 'stone' in the language of translation, as *sten*, *stein*, for the first element.

Sunlands. Translate by sense. It is evidently meant as a popular name, in the Common Speech or other languages, current in Gondor and the North-west for the little known countries of the far South.

Sunlending. This is a translation into the language of Rohan of Anórien, the name of the land immediately attached to Minas Anor (originally including that city and inhabited country as far as the River Erui). It is thus 'heraldic' rather than climatic, and related to the heraldic names of Elendil's sons Anárion and Isildur, being the counterpart of Ithilien. It only occurs in the verses (III 77) purporting to translate the minstrelsy of Rohan, and should be retained. It might well be spelt (indeed more accurately) *Sunnlending*, as in the Swedish version. But the translation in the Dutch, *Zuiderleen* 'Southern-fief' is erroneous, since the 'southern fiefs', also called the Outlands, referred to the seaboard lands south of Anórien.

Tarlang's Neck. Translate Neck (as representing Common Speech) and retain *Tarlang*. The Swedish version has *Tarlangs hals*; The Dutch *Engte van Tarlang*.

The Neck was a long ridge of rock, over which the road climbed, joining the main mass of the range to the branch (containing three peaks) which separated the plain of Erech from Lamedon. *Tarlang*, originally the name of this ridge, was later taken as a personal name.

Teeth of Mordor. Translate Teeth of.

Three-farthing Stone. See Farthings. Translate, using whatever word is adopted to represent farthing.

Tighfield. This is intended to contain an old word for 'rope' (surviving in some of the senses of the modern English noun *tie*, in which the spelling is assimilated to that of the related verb *tie*). It was the site of a 'rope-walk' or rope-maker's yard. It would be best translated by some other word for 'rope' than that used in 'rope-walk'. Related are Icelandic *taug* and the word with various forms *toug*, *tov*, *tog*, in Danish and Norwegian; also nautical German (from Low German) *tou*. Note that

English 'rope-walk' seems to have been misunderstood by translators; certainly the Swedish, with *en repbro över älven borta vid Slättäng*. There is no mention of a river in my text (II 217; Swedish II 249). Nor is it easy to see why having a 'rope-bridge' over a river would beget an inherited knowledge in the family about the nature of ropes, and their making. The Dutch has *touwbrug*, which I suspect is also due to misunderstanding. I do not know the technical equivalent of 'rope-walk' in other languages: dictionaries give German *Seilerbahn*, and Danish *reberbane*, but these also are possibly mistaken? A 'rope-walk' (known in English since the seventeenth century) is so called because the ropes were stretched out in long lines over trestles at intervals.

The Swedish *Slättäng* and Dutch *Weideveld* do not, of course, translate *Tighfield* as above defined, and are probably mere contextual guesses. There is, however, another place-name element (peculiar to English) that has the same forms as the 'rope' word, though it is probably not related: in modern place-names *tigh*, *teigh*, *tye*, *tey*. This meant an enclosed piece of land. It does not occur as the first element in a compound.

Tindrock. Common speech name (not a translation) of *Tol Brandir*, the steep inaccessible island of towering rock at the head of the falls of *Rauros*. Though originally Common Speech, the name was given long before the time of the tale, and contains the old word *tind* 'spike', which if it had survived would have rhymed with *find*. But it now appears as *tine* 'prong', with loss of *d*. The Old Norse equivalent was *tindr*, Old High German *zint*. It might be possible to use the latter as an archaic form; but the current (probably related) German *Zinne* has precisely the right sense. Of this *Zinne* the Swedish equivalent is *Tinne*, Danish *Tind(e)* — which also seem suitable. *Tol Brandir* should be retained as an Elvish name.

Tower. All the place-names under *Tower(s)* in the Index are contemporary Common Speech translations or author's translations of the Grey-elven names, and should be translated in those parts that are English.

Treegarth (of *Orthanc*). On *garth* see *Isengard*. Trans-late by

sense: garth is an enclosed space or garden, usually round a central building (here Orthanc).

Underharrow. See Dunharrow. A hamlet in the valley below the Dunharrow. Use the same word as that used for harrow ('fane') in Dunharrow.

Upbourn. Up- is used in English place-names for river-side villages far up the named river (as Upavon in Wiltshire), especially in contrast to larger places near its mouth, as Upwey above Weymouth. This village was some way up the Snowbourn above Edoras, but not so far up as Underharrow. Since the name is given in modernised English form, it may be translated if that presents no difficulty, or retained in its proper Rohan form Upburnan.

Watchwood. Translate.

Waymeet. On the map of the Shire in Volume I this appears as Waymoot, but in the text modernised as Waymeet, a village at the meeting of three ways. Translate by sense, as convenient.

Weathertop. Translate. It is the Common Speech name of the hill called in Grey-elven Amon Sûl 'Hill of the Wind'.

Wellinghall. Treebeard's translation into the Common Speech of ('part of') the name of his dwelling. Translate. The intended sense is 'hall (under or behind) the outflow of the spring'.

Westemnet. Rohan: emnet 'flat-land, plain', equivalent of Danish slette; and of German Ebene (to which it is related). Retain, as not being a Common Speech name; but West- may be respelt (for example with V) in a language that does not use W, since the word for West was the same or similar in the Common Speech and in the language of Rohan.

Westernesse. The Common Speech name of Númenor (which means 'West-land'). It is meant to be western + ess, an ending used in partly francized names of 'romantic' lands, as Lyonesse, or Logres (England in Arthurian Romance). The name actually occurs in the early romance King Horn, of some kingdom reached by ship. Translate by some similar invention containing West- or its equivalent. The Swedish version has Västerness, the Dutch Westernisse.

Westfarthing. See Farthings.

Westfold. See Folde.

Westmarch (in the Shire). Translate. March means 'borderland'.

West Marches (in Rohan). This is given in Common Speech form and may be translated as 'the West(ern) Borderlands': in Rohan the land bordering the Isen.

Wetwang. Common Speech translation of Nindalf (Grey-elven nîn 'wet' + talf 'flat field'). But it is in archaic form, wang being an old word for 'field, flat area'. (Wetwang is an actual place-name in Yorkshire). Both elements should be translated. In Scandinavian languages the equivalents of both wet and wang are found: Icelandic votur and vangur; Swedish våt and vång; Danish vaad and vang. The Dutch version retains Wetwang, though Natwang would have been better; the Swedish has Våtavägen, which is not the meaning, and is quite unsuitable: the Wetwang was a pathless fen. Wang did not survive in Dutch, or in German (except in place-names or dialect). German Wange, Dutch wang 'cheek' is a different (but related) word.

Whitfurrows (in the Shire). Translate by sense, whit- being the usual shortening of white in personal names (Whitlock) and local names (Whitley). Compare Whitfoot. Similarly Whitwell in the Shire (an actual English place-name). The reference in English place-names is usually to the colour of the soil.

Wilderland. An invention (not actually found in English), based on wilderness (originally meaning country of wild creatures, not inhabited by Men), but with a side-reference to the verbs wilder 'wander astray' and bewilder. It is supposed to be the Common Speech name of Rhovanion (on the map, not in the text), the lands east of the Misty Mountains (including Mirkwood) as far as the River Running. The Dutch version has Wilderland: Dutch has wildernis, but not German or the Scandinavian languages (German Wildnis, Danish vildnis).

Withywindle. River-name in the Old Forest, intended to be in the language of the Shire. It was a winding river bordered by willows (withies). Withy- is not uncommon in English place-names, but -windle does not actually occur (Withywindle was modelled on withywind, a name of the convolvulus or bindweed). An invention of suitable elements

in the language of translation would be desirable. Very good is the Dutch version *Wilgewinde* (with *wilg* = English willow). I do not understand the Swedish version *Vittespring*. Words related to *withy* are found in the Scandinavian languages; related also is German *Weide*.

THINGS

Few of the entries in this section of the Index require comment, since they are either in alien (especially Elvish) languages, or simply in modern English (= Common Speech) and require normal translation.

Elder Days. This is naturally taken by English readers to mean 'older' (that is, former), but with an archaic flavour, since this original form of the comparative is now only applied to persons, or used as a noun in *Elders* (seniors). In inventing the expression I intended this, as well as association with the poetic word *eld* 'old age, antiquity'. I have since (recently) come across the expression in early English *be eldern dawes* 'in the days of our forefathers, long ago'. This, meaning 'Days of the Seniors', might help in devising a translation that is not just the equivalent of 'the older days'. The Swedish version has simply *i Äldre tiden*; the Dutch *de Oude Tid* (less correctly, since this would naturally also apply to the other ages before the Third).

The similarity to *Eldar*, plural of *Elda* 'Elf', is accidental and unintentional. *Elda* is the Quenya form of the Grey-elven word *edhel*. See *Elder Kindred*. *Elven-*. With regard to this old adjectival form, see *Elven-smiths*.

Evermind. A flower-name, translation of Rohan *simbelmynë*. The element *-mind* has the sense 'memory'; the name thus resembles 'forget-me-not', but a quite different kind of flower is intended: an imagined variety of anemone, growing in turf like *Anemone pulsatilla*, the pasqueflower, but smaller and white like the wood anemone. Translate by sense. The Swedish and Dutch versions both omit the element *-mind*, and so produce names equivalent to 'everlasting flower', which is not the point. Though the plant bloomed at all seasons, its

flowers were not 'immortelles'. (The Swedish has evighetsblommor, the Dutch Immerdaar).

Ithilstone. Translate the second element -stone.

Kingsfoil. Translate: -foil (from Old French foil) = 'leaf', as in English plant-names such as cinquefoil. Only the leaf of asëa was valued.

Lithe. The former and later Lithe (Old English líða) were the old names for June and July respectively. All the month-names in the Shire Calendar are (worn-down) forms of the Old English names. In the Hobbit Calendar (the) Lithe was the middle-day (or 183rd day) of the year (see Appendix D). Since all Hobbit month-names are supposed not to be Common Speech, but conservative survivals from their former language before migration, it would be best to keep Lithe unaltered—as would be necessary with the other calendar names in any translation of the Appendices. The Dutch version keeps Lithe. (The word was peculiar to English and no related calendar word is found elsewhere). The Swedish version rewrites the passage (I 19) ' . . . who was elected every seven years at the Free Fair on the White Downs at the Lithe, that is at Midsummer': Han valdes vart sjunde år vid midsommarvakan uppe på kritklipporna i sommarsolståndets natt. This, besides omitting the 'Free Fair' and misrendering the 'White Downs' as the 'chalk cliffs', misrepresents the passage and the customs plainly alluded to. It was not a night festival or 'wake', but a day-celebration marked by a 'Free Fair' (Dutch version Vrije Markt), so called because anyone who wished could set up a booth without charge. The translator has assimilated the passage to the Scandinavian summer-solstice festival, christianised in name by association with St. John the Baptist's day (June 24), which occurred at more or less the right date (Icelandic Jónsvaka, Jónsmessa, Danish Sankthansnat, Skaersommernat). But the affair was not a Midsummer Night's Dream! See Yule.

Longbottom Leaf. See Longbottom, under Place-names.

Mathom. Leave unchanged; it is not Common Speech, but a word peculiar to hobbits (compare Smials, and see III 414). The meaning is defined in I 14 as 'anything that Hobbits had no immediate use for, but were unwilling to throw away'. It represents Old English máðm 'precious

thing, treasure'.

Old Toby. A variety of tobacco, named after Tobold Hornblower. Use whatever equivalent of Toby is used for the personal name (I 17).

Old Winyards. A wine—but of course in fact a place-name, meaning 'the Old Vineyards'. Winyard is actually preserved as a place-name in England, descending from Old English before the assimilation to French and Latin *vin-*. This cannot, I think, be imitated, and one must remain content with the word for 'vineyard' in the language of translation, as *weingarten*, *vingaard*, and so on. The Dutch version has *Oude Wijngaarden*. The Swedish, for no obvious reason (unless failure to recognise Winyards as a relative of *vingård*), simply omits the name.

Púkel-men. A Rohan name for the effigies of men of a vanished race. It represents Old English *púcel* (still surviving as *puckle*), one of the forms of the *puk-* stem (widespread in England, Wales, Ireland, Norway and Iceland) referring to a devil, or to a minor sprite such as Puck, and often applied to ugly misshapen persons. The *púkel-men* are adequately described, and the element *púkel* may be retained — or replaced by some word of similar (possibly related) form and sense. The Dutch version has *de Púkel-mensen*, the Swedish *Pukel-männén*.

Rope-walk. Not in the Index, but it occurs in II 217 as a technical name for a rope-maker's yard; see *Tighfield*.

Smials. A word peculiar to hobbits (not Common Speech), meaning 'burrow'; leave unchanged. It is a form that the Old English word *smygel* 'burrow' might have had, if it had survived. The same element appears in Gollum's real name, *Sméagol*. See III 414-5.

Springle-ring. An invention; render it by a similar one suitable to the language of translation, implying a vigorous ring-dance in which dancers often leaped up.

Tale in *Tale of Years* means 'counting', 'reckoning'.

Westmansweed. Translate, as a Common Speech rendering of 'herb of the Men of the West' (of *Westernesse*, *Númenor*).

Yule. The midwinter counterpart of *Lithe*. It only occurs in *The Lord of the Rings* in Appendix D, and 'Midwinter' only occurs once during the main narrative. The midwinter festival was not an Elvish

custom, and so would not have been celebrated in Rivendell. The fellowship, however, left on December 25, which had then no significance, since the Yule, or its equivalent, was then the last day of the year and the first of the next year. But December 25 (setting out) and March 25 (accomplishment of the quest) were intentionally chosen by me.

In translation, Yule should like *Lithe* be treated as an alien word not generally current in the Common Speech. It should therefore be retained, though with a spelling suitable to the language of translation: so for example in Danish or German spelt *Jule*. Yule is found in modern English (mostly as a literary archaism), but this is an accident, and cannot be taken to imply that a similar or related word was also found in the Common Speech at that time: the hobbit calendar differed throughout from the official Common Speech calendars. It may, however, be supposed that a form of the same word had been used by the Northmen who came to form a large part of the population of Gondor (III 328), and was later in use in Rohan, so that some word like Yule was well known in Gondor as a 'northern name' for the midwinter festival; somewhat like the appearance in modern German of *Jul* (as a loan from the North?), in such words as *Julblock* 'Yule-log' and *Julklapp* (as in Swedish and similarly in Danish). In Scandinavia, of course *Jule* would be well understood.

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV., *Collins Cobuild English Dictionary for Advanced Learners*, London & Glasgow, Collins, 2006.
- Arcaini, E., *La traduzione come operazione transculturale*, in "Lingua e Stile", anno 1992, n. 2, pp. 157-181.
- Barthes, R., *Proust et les noms*, in "Nouveaux Essais Critiques", pp. 121-134, Paris, Seuil, 1972.
- Bertills, Y., *Beyond Identification. Proper Names in Children's Literature*, Åbo, Åbo Akademi University Press, 2003.
- Carroll, J. M., *What's in a name?*, New York, Freeman, 1985.
- Casalegno, P., *Filosofia del linguaggio. Un'introduzione*, Roma, Carocci, 1997.
- Catford, J. C., *A Linguistic Theory of Translation. An Essay in Applied Linguistics*, London, Oxford University Press, 1965.
- Faiss, K., *Verkündelte Compounds im Englischen. Ein Beitrag zu Theorie und Praxis der Wortbildung*, Tübingen, Narr, 1978.
- Fontana R. e Ghibauda M., *Essecenta. I nomi della Terra di Mezzo*, Simonelli Editore, 2009.
- Foster, R., *The Complete Guide to Middle-Earth*, London, Harper Collins, 1978.
- Grant J. e Clute J., *The Encyclopedia of Fantasy*, New York, St Martin's

Press, 1997.

Honegger T. et al., *Translating Tolkien: Text and Film*, Walking Tree Publishers, Zurich and Jena, 2004.

Hönig H. e Kussmaul P., *Strategie der Übersetzung. Ein Arbeits- und Lehrbuch*, (prima edizione 1982), Tübingen, Narr, 1996.

Iacona A. e Paganini E. (a cura di), *Filosofia del linguaggio*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2003.

Katan, D., *Translating Cultures: An Introduction for Translators, Interpreters and Mediators*, Brooklands Manchester, St. Jerome Publishing, 1999.

Kluge, F., *Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache*, Berlin & New York, de Gruyter, 2002.

Manini, L., *I nomi significanti nella letteratura*, in "Testo a Fronte", n. 27, II semestre, Milano, Marcos y Marcos, 2002.

Moon, R., *Fixed Expressions and Idioms in English: A Corpus-based Approach*, London, Oxford University Press, 1998.

Nergard, S. (a cura di), *Teorie Contemporanee della Traduzione*, Milano, Bompiani, 2002.

Newmark, P., *A Textbook of Translation*, New York & London, Prentice Hall, 1988.

Nord, C., *Dealing with Purposes in Intercultural Communication: Some Methodological Considerations*, in "Revista Alicantina de Estudios Ingleses", n.14, pp. 151-166, 2001.

Proper Names in Translation for Children: Alice in Wonderland as a case in point, in "Meta" Translator's Journal, vol. 48, n. 1-2, pp. 182-

196, 2003.

Pearce, J., *Tolkien: A Celebration. Collected Writings on a Literary Legacy*, London, Fount, 1999.

Penco, C., *Introduzione alla filosofia del linguaggio*, Roma – Bari, Laterza, 2004.

Rateliff, J. D., *The History of the Hobbit*, Boston, Houghton Mifflin, 2007.

Sabatini F. e Coletti V., *Il Sabatini Coletti dizionario della lingua italiana*, Milano, Rizzoli Larousse, 2007.

Searle, J. R., *Della intenzionalità: un saggio di filosofia della conoscenza*, trad. di Barbieri D., Milano, Bompiani, 1985 [titolo originale *Intentionality, An Essay in the Philosophy of Mind*, (1983)].

Proper Names, in "Mind", vol. 67, n. 266, pp.166-173, 1958.

Speech Acts, Cambridge, Cambridge University Press, 1969.

Smith, A. R., *Transitions in Translation*, in "The Collected Vinyar Tengwar" Vol. III, 28, a cura di Carl F. Hostetter, Crofton, 1993.

Todorov, T., *La Letteratura Fantastica*, traduzione di Emanuele Lana, Milano, Garzanti, 1977 [titolo originale *Introduction à la littérature fantastique* (1970)].

Tolkien, J.R.R., *Das Silmarillion*, a cura di Christopher Tolkien, trad. di Wolfgang Krege, Stuttgart, Klett-Cotta, 2010.

Der Herr der Ringe, trad. di Margaret Carroux e Ebba-Margareta von Freymann, Stuttgart, Klett-Cotta, 1969/1970.

Der Herr der Ringe, trad. di Wolfgang Krege, Stuttgart, Klett-Cotta, 2000.

Der Kleine Hobbit, seconda traduzione rivista da Walter Scherf, Stuttgart, Klett-Cotta, 1991.

Il Signore degli Anelli, a cura di Quirino Principe, trad. di Vicky Alliata di Villafranca, Milano, Rusconi, 1977.

Il Signore degli Anelli, a cura di Quirino Principe, trad. di Vicky Alliata di Villafranca (traduzione riveduta e aggiornata in collaborazione con la Società Tolkieniana Italiana), Milano, Bompiani, 2003.

Il Silmarillion, a cura di Christopher Tolkien, trad. di Francesco Saba Sardi, (traduzione riveduta e aggiornata in collaborazione con la Società Tolkieniana Italiana), Milano, Bompiani, 2004.

La Compagnia dell'Anello, trad. di Vicky Alliata di Villafranca, Roma, Astrolabio – Ubaldini, 1967.

La Realtà in trasparenza. Lettere 1914-1973, a cura di Humphrey Carpenter e Christopher Tolkien, trad. di Cristina de Grandis, Milano, Rusconi, 1997 [titolo originale *Letters of J.R.R. Tolkien* (1981)].

Lo Hobbit o La Riconquista del Tesoro, trad. di Elena Jeronimidis Conte, Milano, Adelphi, 1973.

Lo Hobbit annotato, a cura di Oronzo Cilli, annotato da Douglas A. Anderson, trad. di Elena Jeronimidis Conte e Grazia Maria Griffini, Milano, Bompiani, 2004.

The Annotated Hobbit, annotato da Douglas A. Anderson, Boston, Houghton Mifflin, 1988.

The Lord of the Rings, London, Harper Collins, 1955.

The Peoples of Middle-Earth (The History of Middle Earth vol. XII), a cura di Christopher Tolkien, London, HarperCollins, 2002.

The Silmarillion, a cura di Christopher Tolkien, London, Allen & Unwin, 1977.

Zimmermann, M., *The Hobbit in Germany*, in "Quettar. Bulletin of the Linguistic Fellowship of the Tolkien Society", Back Issues Collection vol. III, Special Publication N. 2, a cura di David Doughan, Edinburgh, Bradfield, 2009.

SITOGRAFIA

Analisi della History of Middle-Earth, <www.bracegirdle.it>.

Ardapedia, der offenen Tolkien-Enzyklopädie,

<<http://ardapedia.herrderringefilm.de/index.php/Hauptseite>>.

Basello, G. P., *Su alcune traduzioni di antroponimi e toponimi nell'edizione italiana de Il Signore degli Anelli*,

<http://www.elamit.net/varie/tolkien_nomenclature.htm>.

Behnaz, S. P., *How to Translate Personal Names*, Translation Journal, vol. 13, n. 4, ottobre 2009,

<<http://translationjournal.net/journal/50proper.htm>>.

Deutsche Sprache Wörterbuch, <www.duden.de>.

Fernandes, L., *Translation of Names in Children's Fantasy Literature: Bringing the Young Reader into Play*, 2004,

<<http://www.iatis.org/oldsite/newvoices/issues/2006/fernandes-paper-2006.pdf>>.

Guide to the names in the Lord of the Rings, 1967.

<<http://ce.sharif.edu/~safarnejad/files/books/jrr6.pdf>>.

Intervista a Vittoria Alliata di Villafranca,

<<http://www.council-of-elrond.com/resources.html>>.

Intervista a John Ronald Reuel Tolkien, BBC gennaio 1971,

<<http://www.girsacrew.it/tolkien/interviste/bbc71.html>>.

Mizani, S., *Proper Names and Translation*, Translation Journal, vol. 12, n. 3, 2008, <<http://translationjournal.net/journal/45proper.htm>>.

Middle Earth Resources,

<<http://www.council-of-elrond.com/resources.html>>.

Pierini, P., *Antroponimi inglesi e traduzione*, in D'Achille Paolo e Enzo Caffarelli (a cura di), "Lessicografia e Onomastica, Quaderni Internazionali di RION" (Rivista Italiana di Onomastica), n. 2, pp. 225-240, 2006,

<http://host.uniroma3.it/dipartimenti/linguistica/docenti/Pierini_Antroponimi_inglesi_trad.PDF>.

Principe, Q., *Note sulla vicenda editoriale di Tolkien in Italia*,

<<http://www.eldalie.com/saggi/IQP.htm>>.

Tolkien's Alphabets and Languages, Omniglot the online encyclopedia of writing systems & languages,

<http://www.omniglot.com/writing/tengwar_links.htm>.

Treccani, enciclopedia e vocabolario della lingua italiana,

<www.treccani.it>.

Vermes P., *Proper names in translation: an explanatory attempt*, 2002,

<www.akademai.com/index/G5Q161754230H737.pdf>.